



ANNO XXI – NUMERO 1
GIUGNO 2016

EΩΣ



DIRIGENTE SCOLASTICO
ANGELINA ALDORASI

Responsabile dell'attività:

Pellegrino Caruso



Vignetta di Filomeno Napolitano

Indice	La redazione:			
Pag. 3 Tanti auguri, ΕΩΣ	Maria Caterina Mario	Annunziata Armonico	Carmen Sabrina	Melillo Meola
Pag.12 Il futuro del Liceo Classico	Arianna Francesco Americo	Aurigemma Barbato	Marianna Ivana	Monteforte Nazzaro
Pag. 15 Einstein: piccoli fisici crescono	Raffaele Angelo	Benevento Capo	Giulia Maria	Nestore Pagano
Pag. 17 Rileggendo Manzoni	Ludovica Paola	Capozzi Carrabs	Ilaria Benedetta	Pennacchio Picariello
Pag. 19 Un attentato alla libertà	Claudia Fausta	Castaldo Cucciniello	Isabella Giovanni	Pizza Rea
Pag. 20 Giornata della memoria: i giovani ricordando la Shoah	Alfredo Angelo Lorianna	Cucciniello Della Pia	Mario Simone Benedetta	Ricciardi Russo
Pag. 31 Il testamento morale di Umberto Eco	Rossella Bianca	Del Mastro Ficuciello	Fabrizio Beatrice	Russo Scherma
Pag. 42 Giletti dall'"Arena" ... all'Hotel de la Ville	Maria Giorgia	Forino Gasparro	Antonio Roberta	Spina Tirelli
Pag. 45 Woman in gold	Giulia Federico	Gennarelli Grieci	Modestino Sara	Valentino Valentino
Pag. 53 Tomorrowland	Elena Valeria	Luciano Luciano		
Pag. 55 Leopardi "Fuori misura"	Sara Annachiara	Luongo Melito		
Pag. 62 Riflettendo sui social				
Pag.64 Amiche di Scherma				
Pag. 66 Laboratorio teatrale "Dioniso"	Erika Lucia Martina Francesca	Buonavita Carullo Caruso	Carolina Filomeno Silvia	Mongiello Napolitano Ottaviano
Pag. 67 Quella gonna e quei biscotti "made in China"	Marianives Ida	Caruso Corvino	Italo Ilaria	Papandrea Pennacchio
Pag. 70 Finalmente maturi	Isabella Serena	Di Filippo Iuliani	Gabriella	Sanseverino
Pag. 72 I 20 anni del Liceo classico europeo				

Tanti auguri, ΕΩΣ!

Il progetto del giornale di Istituto ha avuto uno svolgimento regolare, rappresentando un impegno costante e continuo che ha coinvolto i giovani liceali del Convitto Nazionale in una serie di iniziative che li hanno resi sempre più attori responsabili, sereni e consapevoli dei processi di comunicazione, educandoli ad una attenta selezione dei messaggi da trasmettere nell'odierna ipertecnologica società della comunicazione.

Quest'ultima, dunque, è stata recuperata nel suo senso etimologico di "condivisione" dei talenti e delle sensibilità di tutti i giovani redattori, che si sono rivelati solerti nel raccogliere ed elaborare dati relativi ai singoli eventi ed alle singole problematiche su cui hanno realizzato anche video, interviste.

L'attività redazionale, infatti, è stata varia, volta in più settori disciplinari, con lo scopo di suscitare negli allievi curiosità ed interesse per gli argomenti trattati, spesso nati anche dallo stesso spirito di osservazione dei ragazzi, che hanno avuto modo anche di interagire con diverse figure professionali del territorio, comprendendo come sia possibile ed anche doveroso dedicare energie morali ed intellettuali alla propria comunità di appartenenza.

Essi sono, così, entrati in contatto con enti che promuovono e sviluppano la cultura a livello locale, come la sezione provinciale dei **Lions Club**, avendo la possibilità di intervistare **Massimo Giletti**, conduttore dell' "Arena" di Rai 1, realizzando una video-intervista, andata in onda anche su Primativvù.

Intensa è stata anche la partecipazione all'iniziativa "Scuole a teatro" promossa dal teatro "Gesualdo" con la rappresentazione "Fuori misura- Il Leopardi come non ve l'ha raccontato nessuno" che ha

visto gli allievi del Convitto molto interessati allo spettacolo e ad interagire con l'attore **Andrea Robbiano**.

Nel corso dell'intero anno scolastico, non è stato, poi, trascurato nessun legame con vari fatti di cronaca, come la morte di Umberto Eco, che ha indotto i ragazzi a riflettere sull'importanza della memoria, al cui valore sono stati costantemente educati, come dimostra l'attenzione ai temi della *shoah*, cui sono stati dedicati vari momenti di riflessione.

Formativi, dal punto di vista culturale e relazionale, sono stati anche gli approfondimenti relativi ai moduli di compresenza sulla storia di Expo, sulle *global cities*, sui quali essi hanno raccolto informazioni, per poi realizzare autonomamente ed in gruppo una serie di lavori multimediali presentati in occasione degli *Open days* di Istituto.

In un anno scolastico, segnato per l'Italia da momenti istituzionali importanti come il settantesimo anniversario della Costituzione e del voto alle donne, non sono mancate riflessioni sull'unità territoriale, morale e culturale del nostro Paese, confluite in uno scambio di *mail* dei ragazzi con **Felice D' Adamo**, direttore della rivista *on line* "Italia Italy- Tutto il bello del Bel Paese".

Un gruppo di allievi del biennio si è, poi, divertito a fare interviste in città sulle aspettative per il futuro degli Avellinesi, imbattendosi anche in un **Gigi Marzullo**, piacevolmente sorpreso dalla sicurezza dei ragazzi.


Tutti i contributi degli allievi sono stati, dunque, opportunamente sottoposti all'attenzione del sottoscritto che, in periodici incontri, ha visionato i lavori dei discenti, apportando le dovute correzioni e

fornendo tutte le indicazioni utili a migliorare quanto prodotto.

Il momento più originale dell'attività di quest'anno scolastico è stato sicuramente il recupero di un lavoro che ha visto coinvolte le "braccia" e le "menti" di tanti allievi del Liceo classico che hanno recuperato dagli armadietti del Convitto tante copie cartacee di *Eos*, divertendosi poi a contattare gli ex redattori che hanno inviato sentiti ed originali commenti relativi ai 20 anni del giornale.

Venti, infine, sono state anche le candeline sulla torta del Liceo Classico Europeo, prestigioso indirizzo liceale dell'Istituto, fortemente sostenuto dalla Dirigente **Angelina Aldorasi**, per consentire ai nostri allievi di conseguire un diploma spendibile in Italia ed in Francia.

Si tratta di una doppia festa di compleanno che conferma come le idee al convitto Nazionale hanno sempre avuto continuità, grazie all'impegno di tanti colleghi, come **Giuseppina Satalino**, **Patrizia Rosati**, **Mariarosaria Spagnuolo**, per anni responsabili di *Eos*, senza dimenticare la Prof.ssa **Annamaria Pellecchia**, che richiama alla mente tanti docenti del Ginnasio - Liceo, primo fra tutti il compianto Prof. **Gerardo Piscopo**, maestro serio e severo.

Al termine dell'attività, resta la soddisfazione di aver svolto un lavoro che di certo ha affinato talenti, incentivando nei ragazzi la voglia di fare e di essere protagonisti, essendo anche loro fratelli e sorelle del Sole e della Luna, di quelle forze complementari ed antagoniste del vivere, proprio come , la dea dell'aurora a cui, non a caso, è intestato il giornale di istituto.

Pellegrino Caruso

Il docente referente

EΩΣ anno zero: come è sorta l'Aurora

Era l'autunno del 1995 quando iniziai ad appassionarmi all'idea di dar vita a un giornale scolastico che fosse occasione e testimonianza del dibattito interno al Ginnasio-Liceo "Pietro Colletta".

Vari fattori contribuivano a stimolare il mio ancora acerbo spirito d'iniziativa: in primo luogo, il brulicante clima politico nazionale (dominato da eclatanti "discese in campo") e internazionale (penso soprattutto al vicino conflitto nei Balcani). Non a caso in quel periodo fu lanciata una, ahimé effimera, impresa editoriale: il giornale "la Voce" fondato da Indro Montanelli.

Un altro fattore determinante fu, credo, l'influsso degli studi classici: dopo il primo anno di "rodaggio", in quinto Ginnasio io e i miei compagni sentivamo che ormai stavamo aprendo la nostra mente e sensibilità a nuovi interessi e prospettive. Il desiderio di esprimere queste idee nascenti e di confrontarmi con i miei coetanei mi diede coraggio e motivazione necessari per partire.

La mia proposta trovò subito accoglienza favorevole da parte dell'allora preside del Convitto Nazionale, Italo Russo, che mi garantì non solo l'appoggio finanziario della Scuola, ma anche libertà incondizionata. Ripenso ora con grande ammirazione e affetto all'entusiasmo e alla grande

disponibilità di quel rigoroso istitutore che spesso noi studenti guardavamo con soggezione e un po' d'insubordinazione.

La partecipazione degli studenti di tutte le classi fu travolgente: la comunicazione tra studenti di varie età era davvero esaltante e permetteva a tutti d'imparare molto. La Scuola ci mise a disposizione un'aula per incontrarci periodicamente e discutere come organizzare il primo numero. Dovevamo curare tutti gli aspetti, compresa la scelta del formato, l'impaginazione (il cosiddetto "Menabò"). Ci eravamo rivolti a uno studio grafico che si occupava anche della stampa: ricordo di aver trascorso buona parte delle vacanze di Natale in quelle stanze, e ricordo l'emozione di vedere per la prima volta sulla carta stampata il nome EΩΣ.

Sono passati più di vent'anni da quel primo numero, e ora posso aprire dal mio studio di Lipsia la versione elettronica del primo numero, anno XX, di EΩΣ. Non conosco ormai più quasi nessuno dei docenti o degli studenti, ma i contenuti sono assolutamente familiari e mi tornano alla mente tanti ricordi: le interviste, le esperienze teatrali, le gite, l'esame di maturità. In un grazioso articolo dedicato a quest'ultimo tema e intitolato, ominosamente, "Alea iacta est", ritrovo alla fine un

interrogativo esistenziale, che mi ha suscitato un leggero sconcerto: "Riusciremo a diventare la persona che desideriamo essere?"

La risposta, ragazzi, dovrei darvela io oggi. Invece temo di non averla ancora. Non solo perché spesso, purtroppo, la distanza tra aspirazioni e possibilità concrete resta profonda e non colmabile. Anche nei casi più fortunati (in cui posso onestamente includere il mio), la percezione della propria realizzazione personale è molto soggettiva e i nostri stessi desideri cambiano con il tempo.

A volte la cosa migliore è poter dire, a distanza di vent'anni: guarda un po' come sono diventato, quante cose ho fatto, tante e così belle non ne avrei mai immaginate né desiderate. Ecco, nel caso di EΩΣ, mi pare proprio che questo si possa dire, e ne sono in cuore molto felice.

Buon compleanno, Aurora, aspetto con ansia di vederti sorgere sempre nuova.

Silvia Ottaviano

SIATE SCRITTORI, SIATE LIBERI

Ricordo l'incombere dei primi caldi primaverili, quando le giornate diventavano luminose e l'imbrunire sempre più posticipava il suo arrivo. Marzo aveva lasciato il posto al mese successivo ed io, come ogni mattino, zaino in spalla, mi preparavo ad affrontare una nuova giornata scolastica. Il consueto rituale con i miei compagni aveva inizio: la colazione, una barzelletta, la sigaretta fumata di nascosto, la conta dei debiti da recuperare e i soliti cinque minuti di ritardo che ti facevano sentire un po' più ribelle. Scusate, dimenticavo i convenevoli: mi chiamo Filomeno, 23 anni, studente universitario, con un *curriculum* che vanta di scuole elementari, medie e superiori, tutte frequentate al Convitto Naz. "P.Colletta". Torniamo a noi. Ricordo che per la prima ora il registro sarebbe stato nelle mani della professoressa Annamaria Pellecchia, insegnante di letteratura italiana. Non ho mai avuto un buon rapporto con la materia: errori grammaticali frequenti alle scuole elementari avevano reso il mio rapporto con l'italiano una convivenza forzata, un "io non do fastidio a te, tu non lo dai a me", limitandomi al minimo indispensabile per raggiungere la sufficienza. La letteratura, però, era diversa, le opere poetiche mi affascinavano, ripensavo agli autori

che avevano toccato con mano la Firenze rinascimentale, gli albori di nuovi governi e monarchie, i drammi della Grande Guerra riuscivano, attraverso gli autori del '900, a farmi sentire parte integrante della storia che essi avevano vissuto. Così l'ora passava veloce e, nonostante l'interrogazione avesse sacrificato un paio di vittime, ci si avviava alla conclusione. La professoressa, però, prima di andare, ci ricorda della possibilità di scrivere qualcosa, qualora ne avessimo avuto voglia, per il giornalino scolastico. Fu in quel momento che conobbi EOS. Quando frequentavo il ginnasio più volte lo avevo letto, ma la timidezza, mascherata da cinismo, non mi aveva mai portato ad incuriosirmi più di tanto all'argomento. Avevo sempre avuto la passione per il giornalismo, adoravo leggere un quotidiano, ma questa volta sperimentare di scrivere qualcosa per qualcuno mi rendeva curioso ed euforico: decisi di provare! Appuntamento nella sala dedita al cineforum, dove la professoressa coordinava e consigliava noi piccoli cronisti. Ci sentivamo come nella redazione di uno dei giornali nazionali e non ci facevamo mancare proprio nulla: attualità, politica, musica, sport. Ricordo il mio primo articolo scritto a quattro mani con una mia compagna di classe: trattava del

pensiero utopistico e della possibilità di costituire un mondo utopistico sull'impronta dei testi del filosofo Campanella. Soddisfazione: fu quello il sentimento che provai e che, man mano, rileggendo l'articolo, cresceva, rendendomi sempre più felice. Da lì si susseguirono altri articoli, finché, durante i miei ultimi mesi da liceale, scrissi una lettera salutando i miei compagni di classe e ringraziandoli del meraviglioso percorso svolto con loro, durante il quale, vivendo a pieno l'esperienza scolastica, abbiamo fatto tesoro di tutto ciò che essa poteva insegnarci. Oggi che EOS compie vent'anni mi sento in dovere di ringraziare la scuola e i professori per la possibilità datami, coinvolgendomi nel progetto del giornale scolastico. Scrivere qualcosa per qualcuno ti fa sentire "ricco". Esprimere il proprio pensiero, anche se in giovane età e seppur in una piccola comunità come la scuola ti dà il potere di essere libero, mettendo le tue idee a disposizione di tutti con la possibilità di cambiare il mondo. Quindi scrivete, siate ansiosi nel conoscere i pensieri altrui e entusiasti nel far conoscere il vostro, arricchirete gli altri e anche voi stessi.

EΩΣ, auguri ancora e grazie di tutto!

Filomeno Napolitano

Tra gli scaffali di ΕΩΣ

Quest'anno a scuola sto avendo l'opportunità di dedicarmi al giornale di istituto *ΕΩΣ*, in occasione del suo ventesimo anniversario. Infatti, insieme alla mia classe sto leggendo e commentando le copie di *ΕΩΣ*, contattando inoltre coloro che una volta erano al nostro posto, nei banchi del glorioso Convitto Nazionale Pietro Colletta, affinché ci raccontino i ricordi che hanno di questa meravigliosa scuola. Ricordo bene quel giorno: era un lunedì, e il nostro professore di italiano disse a noi alunni di andare a prendere le copie di *ΕΩΣ* che erano abbandonate in uno scaffale; e noi, un po' a fatica, portammo tutte le copie in classe e cominciammo ad ordinarli per anni e

mesi, per poi riporli ordinati nello scaffale. Così il professore ebbe una grande idea: formò otto coppie di alunni e ad ogni coppia affidò una copia di *ΕΩΣ* da leggere e recensire accuratamente, e noi, pieni di entusiasmo, accogliamo felici l'incarico e subito cominciammo a lavorare. È stato davvero emozionante leggere gli articoli di *ΕΩΣ*, e a dir la verità sono rimasto davvero piacevolmente colpito dalla validità degli argomenti di cui si parlava negli articoli, scritti a mio giudizio con massima cura e soprattutto competenza. E poi, cosa che mi ha molto emozionato, abbiamo contattato tramite social network i ragazzi che in questi anni

hanno partecipato alla stesura del nostro giornale di istituto, ragazzi "sani" che con massima serietà e sensibilità hanno parlato dei loro anni al Convitto, raccontandoci aneddoti ed esperienze emozionanti. È bello pensare che gli ex alunni del Convitto ora si siano realizzati nella vita e, seppure siano passati diversi anni, ricordino con affetto gli anni da liceali, questo a dimostrazione che la nostra non è poi gioventù bruciata. E perché, come dico sempre, il Convitto quando entra nel cuore poi non vi esce più.

Giovanni Rea

Ricordando ΕΩΣ ...

Bene... inizio con il presentarmi...mi chiamo Serena Iuliani e ho avuto il piacere di trascorrere ben cinque anni al Convitto Nazionale. Ho frequentato il liceo classico europeo e posso dire che mi sono trovata abbastanza bene, nonostante le molte ore di studio alle quali eravamo sottoposti, grazie anche all'aiuto dei professori e alla loro disponibilità.

Il liceo classico europeo, offrendo agli studenti una grande varietà di materie, è una buona alternativa per chi non ha ancora chiara l'idea di cosa fare in futuro. Oggi mi ritrovo al quarto anno di giurisprudenza, studio che mi appassiona moltissimo e che ho avuto la fortuna di affrontare anche al liceo in modo generale ma più che esaustivo.

Ritengo che l'aspetto altamente positivo è quello della socializzazione perché le tante ore

trascorse insieme, anche di pomeriggio, non solo ci avvantaggiava dal punto di vista culturale ma consentiva anche lo sperimentare ed il "cimentarsi" in amicizie vere.

Serena Iuliani

Ho trascorso in questa scuola solo gli ultimi due anni di liceo ma, sin dal primo giorno, mi sono sentita come in una grande famiglia. Ricordo ancora quella strana sensazione dei primi giorni: camminavo lungo il corridoio, intimorita, ma attraverso i sorrisi di compagni e professori, il loro calore, sono riuscita subito a sentirmi parte integrante della scuola.

Sono stati due anni intensi e determinanti per la mia carriera futura. Quelli del Convitto sono stati gli anni che ricordo come i migliori della mia adolescenza, in cui sono passata dalle ansie per un futuro

incerto alla voglia di diventare grande e costruire la mia strada. Oggi vivo a Madrid, dove a breve coronerò il sogno di una vita, quello di diventare dentista, e dal giorno della maturità sono trascorsi 4 lunghi anni. Ho sempre portato nel cuore il ricordo di quei momenti passati insieme ai miei compagni, alcuni dei quali sono diventati pilastri importanti della mia vita.

Impresse nella mente ci saranno sempre le lezioni di letteratura italiana della Prof.ssa **Pellecchia** da cui uscivo semplicemente incantata, proprio lì nacque la mia passione per Montale. Come dimenticare, poi, i viaggi nel mondo greco e latino insieme alla Prof.ssa **Roscigno**, la passione per la filosofia che trasmetteva la Prof.ssa **Satalino** e l'incubo della trigonometria che assumeva un sapore diverso grazie alla comprensione e all'atteggiamento materno della Prof. ssa **Vesce**. Come dimenticare

l'amore per l'arte trasmessomi dalla Prof.ssa Rosati o l'appoggio e la fiducia della Prof. ssa **Carbone**, che ancora oggi, a distanza di anni, continuano a non mancare mai. Quando sono arrivata al Convitto Nazionale ero poco più che un'adolescente, sono cresciuta, sono cambiata fino ad acquisire la determinazione di lasciare a soli 19 anni la mia famiglia, la mia città, il mio Stato per inseguire il sogno di una vita.

Il mio, oltre che un piacevole ricordo, vuole essere anche un modo per ringraziare questa scuola per le basi solide che mi ha dato per costruire il mio futuro.

Ida Corvino

Sono giorni che nostro fratello è super impegnato... Come dargli torto?

Da ex alunno del Convitto, oggi è Prof. nella stessa scuola in cui ha studiato ed è chiamato a raccontare, in un numero speciale, i 20 anni di una rivista alla quale abbiamo dato anche noi un contributo: è inevitabile ricordare quei primi numeri del giornale, allora cartaceo, in cui creammo delle rubriche originali ma anche "impegnate".

Con quella nostra passione di famiglia per la tv, nacque la rubrica "Quando la tv informa" in cui selezionavamo nel palinsesto televisivo le trasmissioni che univano cultura ed intrattenimento, come "A tutto volume", condotto all'epoca da una brillante Alessandra Casella, in cui si parlava di libri o "Emozioni in Tv" che vedeva insieme Arrigo Levi ed Alba Parietti.

Scrivemmo anche delle prime edizioni di "Amici" con la De Filippi che all'epoca discuteva delle problematiche giovanili, così come di

"Davvero" che raccontava di otto giovani, antesignani del Grande Fratello degli anni 2000, che vivevano la loro vita nella Bologna universitaria sotto l'occhio attento delle telecamere. Ci occupammo anche di musica, raccontando dei mitici festival di Sanremo di Pippo Baudo, di cui ci divertivamo, di anno in anno, a pronosticare persino i vincitori! Ricordiamo ancora un articolo dedicato ai 18 anni di "Domenica in" che proprio mio fratello e la maggiorenne di noi due consegnò alla Dear a Roma, a Mara Venier in persona; ci ha emozionato che venti anni dopo nostro fratello, con i suoi alunni, ha intervistato proprio Giletti, l'attuale conduttore di quello stesso contenitore televisivo. Forse il segreto di Eos è proprio in quel senso di continuità, di appartenenza ad un Istituto in cui i ragazzi sono cresciuti sempre in "gruppo", prima di ogni *social network*, con l'idea che il successo di ognuno fosse legato a quello di una intera generazione.

Oggi lavoriamo come funzionarie all'Agenzia delle Dogane, tra Roma e Napoli, tra atti di pignoramento, avvisi di accertamento e mail da inoltrare, ma non dimenticheremo mai quelle riunioni di redazione in cui per *Eos* ci incuriosivamo a tutto, persino ad una rubrica sui poteri taumaturgici delle erbe! Con un pizzico di vanità, ci iscrivemmo, classificandoci con buoni risultati, anche ad un concorso di bellezza che vedeva pubblicate su *Eos* le foto delle ragazze più "in" dell'Istituto, così come tutti in famiglia partecipammo ad una schedina del totocalcio che chiudeva il giornale...

In quel caso, però, vinse mio fratello e, con un buono, comprammo dal

mitico "Ananas e bananas" un cd di Luca Carboni, il cantautore che oggi nelle radio canta: "sono Luca, *sempre lo stesso...*" Non a caso, anche noi ci sentiamo un po'...*sempre le stesse*, con qualche anno in più ma con lo stesso entusiasmo di aver contribuito a dare più luce ad *Eos*, all'Aurora della nostra adolescenza.

Marianives e Francesca Caruso

La mia esperienza con *EOS* ed ancora prima con il Convitto inizia nel 2008. Non potrei mai dimenticare la maestosità e la bellezza con cui questa scuola mi ha accolta, così imponente, piena di fascino, misteriosa e allo stesso tempo calorosa come una casa.

Posso senza dubbio definirla la MIA seconda casa, quella in cui ho incontrato le amiche di una vita, i primi amori, in cui ho imparato a conoscermi, a confrontarmi con gli altri, con i miei limiti, superandoli. Ma soprattutto il Convitto mi ha inondato di *sapere*, di *cultura*, di *conoscenza*.

I miei viaggi più belli sono stati tra quelle quattro mura; accanto a **Renzo e Lucia**, ho scoperto l'amore, insieme con *Ulisse* ho conosciuto il significato dell'amore per la propria patria, per la propria famiglia. Guida indimenticabile del viaggio dentro me stessa, è stato **Dante**.

Grazie a lui ho conosciuto le debolezze dell'animo umano, le fragilità che appartengono a tutti noi ma soprattutto ho scoperto quanto sia importante per un uomo avere una guida, una fede, una luce in grado di illuminare sempre il nostro cammino, rendendoci consapevoli e pronti a scegliere sempre la *giustizia* e *l'onestà*, senza scendere a compromessi.

Il mio mentore in quei lunghi cinque anni è stata la professoressa **Annamaria Pellecchia**: ogni sua

lezione era per me altissimo momento di riflessione. Devo a lei e al liceo classico in generale la prontezza e la determinazione che oggi mi accompagnano durante i miei studi.

Sono una studentessa al terzo anno di Giurisprudenza con tanta voglia ancora di apprendere, di scoprire perché solo la cultura ci rende davvero belli.

Il mio motto e consiglio è .
“SAPERE AUDE”, citazione latina

di Orazio traducibile con "abbi il coraggio di conoscere!"

Erika Lucia Buonavita

Per i venti anni di EOS. Un ricordo e due chicchi di pensiero.

EOS ha tessuto sempre, con leggerezza e maestria, le voci di ragazze e ragazzi del liceo, offrendo uno spettacolo multicolore e accattivante di approfondimenti, opinioni, attualità, recensioni.

Il giornale, prima cartaceo, ora *on line*, è stato una cartina di tornasole del cambiamento di gusti e interessi, una finestra sulla realtà, ma anche un gustoso esercizio di scrittura personale. Nel calderone ancora bollente di ricordi e situazioni liceali rientrano anche i pochi articoli che scrissi per il giornale (sorrido oggi, rileggendoli, per l'ingenuità di certe idee e per il contesto che inevitabilmente rievocano!). Ho lasciato il liceo da poco e quel capitolo della mia vita è ancora fresco d'inchiostro e sentimenti vissuti: l'impasto quotidiano delle nostre ansie e piccole gioie di ragazzi nelle mattine umide davanti al cancello, lo scoppietto brillante di battute e risate, le rampe kafkiane di scale che non finivano mai (!), quell'ingorgo di tensione allo stomaco che ti mozzava il respiro prima della chiamata all'interrogazione (con la

successiva, impagabile sensazione di benessere se la vittima sacrificale non eri tu!), il progressivo definirsi di affetti prima amorfi, il nitore crescente dei pensieri e il lento sbocciare di una nuova consapevolezza di sé..

Ricordo poi le letture tra i banchi. Ripensando, constato ora la ricchezza delle storie proposte, delle nostre storie, storie belle e brutte di esseri umani. Un sonetto di Petrarca, la cronaca di una rivoluzione, il *Fedro* di Platone ci appartengono, ci riflettono e chiarificano la nostra natura volubile, complessa e dolcemente amara. Il liceo classico non è una scelta facile, perché ci si chiede spesso cosa rimarrà di due pagine sbiadite di grammatica latina, di una poesia di *Saffo* o del noumeno di Kant. Maturano via via nuove passioni per autori che forse non si leggeranno mai più, mentre arriverà un lavoro totalmente diverso e inaspettato. Eppure qualcosa rimarrà e magari sarà col tempo sempre più caro e chiaro, vivido come se non si fosse del tutto consumato nell'oblio degli anni trascorsi; ciò che è stato scritto e

detto, perduto e riscoperto, quello che uomini e donne come noi hanno sentito e pensato lungo i secoli sarà come quella torcia tascabile che si prende quando fuori è tutto buio, si brancola e non si vede a un palmo dal naso... Almeno così è per me. Qualche tempo fa, studiando per l'università, mi sono imbattuto in una frase del filosofo *Gadamer*, che definiva il concetto di classico come “l'atto storico della conservazione che mantiene in essere un certo vero attraverso una sempre rinnovata verifica”. Ecco, credo proprio che il nostro liceo sia il laboratorio-giardino in cui far fiorire continuamente quella verifica, e nel quale, nonostante i voti e le interrogazioni - ahimè - necessarie, sia ancora possibile meravigliarsi.

Ringrazio con affetto tutti i Proff. che mi hanno guidato in un momento cruciale del mio percorso, e in particolare le professoresse *Pellecchia, Roscigno, Satalino, Rosati e Gallone*.

Italo Papandrea

Quell'odore di carta, "ingrediente segreto" di Eos...

Prendete il Convitto Nazionale di Avellino, quattro mura e tre piani (sembrano molti di più quando arrivi stramazzone in classe di primo mattino con sole tre ore di sonno, causa ripasso dell'ultimo minuto pre-interrogazione!); prendete la compattezza e la complicità che unisce dei giovani liceali, consapevoli che l'essere in pochi li renda fratelli; prendete delle idee fresche, ma forgiate nello studio dei classici e nel sudore delle equazioni algebriche, mescolatele, stendetele su un giornale scolastico, pubblicatele. Ed eccolo lì, finalmente tra le mani, un po' ruvido, giallino, dall'odore rilassante di carta: EΩΣ. Il suo arrivo in classe viene accolto più euforicamente dell'agognata esclamazione: <<Oggi il professore è assente!>>. Sapete perché? Forse perché distribuirlo porta via qualche minuto alla lezione -un momento di pausa da Cicerone non fa mai male-, forse perché non si sta più nella pelle a saltare alle ultime pagine per i "Segnali di fumo" (a voi novellini: messaggi anonimi per dichiarare sentimenti, positivi o negativi, o per prendere in giro i professori senza passare per la presidenza)?

Il Convitto mi ha educata all'insegna della cultura e di saldi principi, tra cui l'onestà.

Pertanto, se proprio voglio essere sincera con me stessa e con voi, non mi sono mai chiesta perché fossi così entusiasta del nuovo numero di EΩΣ; anzi, a dirla tutta, non ricordo un solo articolo che io abbia scritto su questo giornalino. Poi una sera, mentre fingevo di studiare (non credete ai professori quando vi dicono che all'università studierete giorno e notte, perché essi non sanno che noi studenti siamo amanti delle sfide e che nulla ci rende più produttivi dell'ultimo giorno prima di un esame), una ragazzina mi ha chiesto di scrivere un articolo che celebrasse la scuola, per l'anniversario di EΩΣ e che raccontasse di me e dei miei ricordi e progetti futuri. In quel momento mi sono sentita elettrizzata, inspiegabilmente, e soltanto ora mentre scrivo mi rendo conto di quale possa essere il motivo: leggere EΩΣ era, ed è ancora, come leggere l'anima dei tuoi compagni, scoprirne gli interessi, esplorarne le idee. Da vent'anni a questa parte, il nostro giornalino ha avuto l'arduo compito di metterci a nudo, gli uni con gli altri, divenendo una sorta di ingrediente segreto per il successo di questa veterana scuola.

Quindi, se vi starete chiedendo : <<Questa noiosa sconosciuta pretende che le crediamo solo perché è iscritta al Dipartimento di Studi Umanistici alla Federico II di

Napoli?>> (scusatemi, ma mi è stato chiesto dei miei studi e non avevo idea di dove inserirli!), sappiate che la mia risposta è un "sì" netto e convinto. *Scrivete, scrivete più che potete, liberate la vostra mente e riversate i vostri pensieri*, perché EΩΣ saprà sempre trovare un posto per voi, valorizzando il vostro lavoro e intrecciandolo in modo sublime a quello degli altri, permettendovi di conoscervi più di quanto possiate immaginare.

Ora è molto probabile che tutto questo possa non avere un senso per nessuno di voi, è probabile che vi sembri solo un articolo malinconico su quanto possa rimpiangere gli anni del liceo, e soprattutto è probabile che io stessa vi dia ragione. Ma, nel caso siate arrivati fino alla fine, allora avrete guadagnato la mia stima per avermi sopportata e, magari, avrete intravisto dei consigli (d'altra parte ho ancora ventidue anni, non sono così vecchia da poterne dispensare liberamente!). Quel che è certo è che mi avrete regalato un sorriso, facendomi sentire lì accanto a voi, dove un giorno spero di ritornare: da insegnante, ovviamente. E adesso, tornate a studiare!

Gabriella Sanseverino

Ritorno a casa: il Convitto nei nostri ricordi



Dopo circa 1500 giorni, anche durante una semplice passeggiata lungo corso Vittorio Emanuele il nostro sguardo si sofferma per qualche minuto su quello che è stato il luogo dei nostri primi passi, dei nostri primi sorrisi, delle prime difficoltà. Il Convitto è una piccola realtà, dove riconosci ogni persona e ognuno si ricorda di te, una grande famiglia di piccoli ragazzi che cominciano a crescere e di altri che, a mano a mano, iniziano a sentirsi più grandi. Si tratta di un mosaico di differenti personalità che si vengono incontro e si scontrano continuamente. C'è chi emerge per la sua esuberanza, chi per la sua riservatezza, chi per la dolcezza, chi per la voglia di farsi notare per ciò che è, ma vi 'è anche chi non riesce a farlo, almeno non da subito, almeno finché quelle facce, quella scuola non diventino così familiari che non esiste altro posto in cui ci si

senta così tanto 'se stessi'. Ad un certo punto, quei corridoi, gli armadietti, le aule, la strada per arrivare in mensa o in palestra, le scale, le persone che incontri con cui scambi anche solo un sorriso o una veloce battuta, sembrano essere parte integrante della tua vita, come se fossero anche un po' casa tua, come se fosse il 'tuo posto'. Il primo giorno del primo anno credi che saranno i 5 anni più lunghi della tua esistenza; con una sensazione nel cuore che è un mix di adrenalina e di paura si inizia a prendere confidenza con una nuova realtà. Ci sembra di rivederci ancora: 31 piccoli ragazzi spaesati e confusi che cominciano a stringersi la mano, a scambiarsi le prime parole, a ricambiare i primi sorrisi. La scuola all'inizio sembra così grande che potresti perderti e, poi, comincia a stringersi intorno a te come se volesse abbracciarti, proteggerti da un mondo fuori a cui

ancora non sei pronto. Il problema è che, come se niente fosse, arriva il secondo giorno, poi il secondo anno, il terzo e all'improvviso arriva il famoso 'ultimo primo giorno' e il temuto esame di stato. A quel punto, voltandoti indietro, ti sembra che siano passati solo 5 minuti di quei lunghissimi 5 anni. E ti sembra assurdo pensare che quelle ore interminabili, le infinite risate, la paura delle interrogazioni, quel professore che hai odiato tanto ma che ti ha formato, la fila alla mensa, il tempo perso nei corridoi, le 'formazioni tattiche' pensate prima dei compiti in classe, le fotografie scattate insieme, gli armadietti condivisi, le dediche sui diari, le amicizie nate, i litigi superati siano ora tanti piccoli *flash* degli anni più importanti della tua vita. E' proprio ripensando a tutti i piccoli momenti quotidiani vissuti in quel periodo che capiamo che se oggi ognuno di

noi è ciò che è al di fuori di quella piccola realtà è anche, e soprattutto, grazie ad una persona che più che un semplice educatore è stato, per tutti noi, un confidente ed un angelo custode. Perché lui, il nostro **Cesare Aldorasi**, è stato sempre accanto a noi con la severità di un padre quando i nostri comportamenti lo hanno richiesto, ma anche con la complicità di un amico quando le situazioni lo hanno permesso. Era lì con noi ogni giorno, in ogni battaglia ed in ogni litigio, per condividere con noi gioie e difficoltà, per fare una battuta che scacciasse via le lacrime dai nostri volti e per gioire di ogni nostro piccolo successo. Era proprio lì quando, spaesati e confusi, ci siamo scambiati i primi 'ciao' da quattordicenni impauriti dal mitico mondo liceale e anche quando, tenendoci tutti per mano, abbiamo dovuto varcare la soglia del nostro istituto, sapendo che sarebbe stata l'ultima. L'ultima volta in cui abbiamo salito quelle scale, l'ultima

volta in cui ci siamo seduti tra quei banchi, l'ultima volta in cui abbiamo risposto all'appello e l'ultima volta che abbiamo incrociato lo sguardo severo ma premuroso dei professori che erano pronti (forse!) a lasciarci andare. E come dimenticare anche loro? È impossibile non ricordarsi della paura che precedeva le interrogazioni della prof. ssa **Coletti**, ma anche delle sue numerose lezioni di vita, del sorriso rassicurante della prof.ssa Rosati, dello sguardo vigile della prof.ssa **Caterini**, delle mitiche prove di educazione fisica del prof. **Niespolo**, dei preziosi consigli della prof.ssa **Favorito**, della simpatica cadenza della prof.ssa **Carbone**, della fermezza della prof.ssa **Spagnuolo**, della dolcezza della prof.ssa **Alvino**, dell'eterna giovinezza del prof. **Capone**, dei sorteggi improbabili della prof.ssa **Pianese**, della calma della prof. ssa **Raffaele**, dell'obiettività dei proff. **Della Vecchia** e **Percio**, della nostra

'webstar' Ficitola che ancora oggi ci segue sui social. È per questo, e molto altro, che penseremo sempre al Convitto con un pizzico di nostalgia. Dopotutto, noi tre siamo la testimonianza che, proprio tra le mura di quella scuola, sono nate grandi amicizie che continuano a crescere nonostante le nostre vite abbiano preso strade differenti e che, in quegli stessi corridoi, (strano a crederci ma vero!) abbiamo incontrato anche l'amore. Con un briciolo di invidia, quindi, ci rivolgiamo a tutti voi che siete nel vivo degli anni del liceo augurandovi di godere appieno del dolce abbraccio e della austera guida che il Convitto può rappresentare nell'aiutarvi a spiccare il volo verso la vita.

Martina Carullo, Isabella Di Filippo, Carolina Mongiello

Gli auguri ad ΕΩΣ di Felice d'Adamo

Ciao, ragazzi. Mi ha fatto molto piacere leggere che un mio articolo sul compleanno dell'Unità d'Italia sia stato utile anche per le vostre riflessioni. Complimenti per il vostro impegno e per la vostra bella rivista: l'Aurora-Eos è una bella metafora per la vostra età, il vostro cammino, la nostra Italia. L'aurora è annuncio roseo di un lungo giorno e vi auguro che colori anche i vostri sogni e i vostri progetti. Il nostro mondo inquieto ha bisogno del vostro entusiasmo, della vostra rigorosa preparazione culturale, della positività e della fiducia che

l'aurora suggerisce. "Italia Italy - Tutto il bello del Bel Paese" (www.italiaitaly.eu), nel suo piccolo, vuole dare un contributo a chi si impegna per costruire, per guardare avanti con ottimismo senza dimenticare chi eravamo. Se ritenete opportuna qualche forma di collaborazione con la nostra rivista non esitate a parlarcene e potremmo trovare anche uno spazio per qualche vostro progetto o intervento. Intanto, per continuare la vostra riflessione sull'Italia, vi segnalo che una nostra sezione ("Cara Italia, ... - [http://www.italiaitaly.eu/index.php?](http://www.italiaitaly.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=75:cara-italia&catid=7&Itemid=101)

[option=com_content&view=article&id=75:cara-italia&catid=7&Itemid=101](http://www.italiaitaly.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=75:cara-italia&catid=7&Itemid=101)) ospita lettere, poesie, racconti per l'Italia e, ovviamente, c'è posto anche per voi... "Italia Italy" è anche su Facebook e Twitter. Buon lavoro e siate rigorosi nello studio e nella vostra preparazione culturale e umana. Credo che il futuro abbia bisogno di grandi competenze, di generosità e di uno straordinario senso delle ragioni per stare insieme. Un caro saluto. **Felice d'Adamo**
Direttore Italia Italy

Il futuro del Liceo classico

Martedì 10 novembre 2015. Gli studenti dei vari licei classici di Avellino si sono riuniti nella Palestra del Liceo Classico "P. Colletta" di Via Scandone, in quell'ambiente che i Greci chiamavano Ginnasio, luogo dove si esercitano il corpo ma anche, come abbiamo visto, le capacità morali dell'individuo, "Il classico e il patrimonio culturale. Percorsi per la ricerca di un'identità e di un'idea di cittadinanza": è di questo che il Dott. **Gino Famiglietti**, direttore generale dei Beni Culturali del Molise, il prof. **Tomaso Montanari**, docente di Storia dell'Arte Moderna all'Università di Napoli Federico II e il prof. **Salvatore Settis**, archeologo e storico dell'arte hanno discusso, suscitando l'interesse di docenti, cittadini ma anche di tantissimi ragazzi. Ciò che fin da subito si è cercato di trasmettere agli ascoltatori è stata l'importanza di riservare maggiore interesse e cura ai beni artistici e culturali di noi tutti, che ci appartengono e di cui dovremmo avere molta più cura di quella che pensiamo di avere. Importante l'intervento del Dott. Famiglietti, che ha analizzato l'articolo IX della Costituzione italiana secondo cui:

"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione." Ma è davvero così? Negli ultimi tempi l'interesse economico e il mercato hanno preso le redini dei beni collettivi e sfruttamenti di paesaggi e beni artistici si sono verificati in tutta Italia. Il prof. Montanari ci ha fatto notare come le generazioni di oggi considerino il mercato un vero e proprio dio, che tutti veneriamo, lasciando che regoli ogni aspetto della nostra vita. Non tutto, però, può essere venduto o avere un prezzo e la conferma ce la dà proprio Montanari riportando le parole di Papa Francesco, che, a chi gli proponeva di vendere alcuni beni della Chiesa per fare carità, risponde senza esitazione che tutto non era da poter mettere in vendita, in quanto quei beni non sono della Chiesa, bensì dell'umanità.

Il professore poi fa un esempio calzante: <<Il patrimonio culturale è il luogo della sovranità ma se io lo rendo un luogo di mercato, dove trionfa la disuguaglianza, dove a pagamento possono banchettare solo i ricchi, mentre i cittadini comuni

vengono lasciati fuori, quello non è più un luogo di democrazia>>. <E' sempre più evidente quanto oggi giorno venga sfruttato ogni singola risorsa per scopi economici.

Prende infine la parola il prof. Settis, che esorta tutti a non sentirsi superiori in quanto professori, studiosi e intellettuali ma cittadini come altri che devono parlare tra di loro, sentendosi uguali, dando la priorità a ciò che ci riguarda, al nostro futuro. L'incontro termina con alcune domande preparate dagli studenti; tra queste ha suscitato il nostro interesse quella riguardante il destino del patrimonio artistico in Italia. Agli illustri relatori è stato chiesto: << Come appaiono le generazioni future ai vostri occhi? Pensate di poter dare piena fiducia alle nuove generazioni?>>. Ci hanno risposto: <<Sì, se non vi roviniamo prima noi... Sì se la scuola è una scuola buona e non la "buona scuola" di propaganda renziana, perché <<studiare- dicono loro- vi serve a capire il mondo>>.

Giulia Gennarelli III A

Carmen Melillo

Il liceo classico e il patrimonio culturale



Il 10 Novembre 2015, sotto invito del nostro professore di lettere **Pellegrino Caruso**, abbiamo avuto l'onore di prendere parte ad una conferenza al liceo classico Pietro Colletta di Avellino. Essa trattava come tematiche principali il classico e il patrimonio culturale. Ospiti dell'incontro sono state tre importanti figure erudite: Salvatore Settis, un archeologo e storico dell'arte italiano, il quale è stato direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa; Tomaso Montanari, storico dell'arte, professore universitario, editorialista e blogger italiano; Luigi Famiglietti, studioso di diritto. Quest'ultimo ha aperto il discorso citando opere architettoniche italiane che attualmente non sono ben custodite o vengono sfruttate per usi futili come per esempio l'Arena di Verona o anche i templi di Paestum: ciò ha indotto ad una profonda

riflessione gli animi di tutti i giovani e degli insegnanti presenti al convegno che hanno quindi sentito il bisogno di interrogarsi per un possibile rimedio a questa problematica. La parola è poi passata al professor Montanari; egli ha parlato dell'importanza della cultura ai giorni d'oggi e del valore che il liceo classico dona ai ragazzi che lo frequentano in quanto insegna a sviluppare un senso di criticità e ad avere un mentalità più aperta in molteplici contesti. Il colloquio si è concluso con l'intervento del prof. Settis che abilmente ha esposto la sua teoria attinente alla differenza tra la politica odierna e quella passata. In particolare ha fatto riferimento ad argomenti che aveva trattato nei suoi libri come l' *actio popularis* ossia la ribellione del popolo nei confronti di una legge che annullava determinati diritti. Inoltre noi ragazzi abbiamo avuto la

possibilità di porre alcune domande agli ospiti.

D: <<Uno dei suoi ultimi titoli è "Se Venezia muore". Viviamo in un momento in cui tante altre città non godono di buona salute. Le chiediamo provocatoriamente...con Roma che crolla tra scontrini e appalti ed Atene che è sull'orlo di frequenti crisi economiche, quale futuro del classico lei intravede?>>

R. Salvatore Settis: << Per quanto riguarda il tema di Venezia vorrei sottolineare che il fatto che Venezia sia nel titolo non vuol dire affatto che il libro riguarda Venezia, il libro riguarda che cosa può accadere nelle città storiche nel momento in cui si ha un accentuato presentismo ossia l'idea che tutto si svolge nel presente o che tutto si svolge in un futuro indeterminato. Badate che molto spesso i governanti di tutto il

mondo parlano del futuro, ma non è di futuro che stanno parlando. Ci parlano delle priorità del presente cioè di se stessi, dobbiamo cercare di capire questo."

D .<<In un suo recente libro lei si interroga sul patrimonio culturale e sulla democrazia che verrà. Ci fornisce in sintesi le sue istruzioni per l'uso del futuro?">>

R:Tommaso Montanari

:<<Io credo che dobbiamo tener presente la bussola della

conoscenza. Claudio Abbado ha detto che la cultura ci permette di distinguere tra il bene e il male, di giudicare chi ci governa, consentendoci di salvarci.. Le istruzioni sono molto semplici: occorre considerare la cultura sempre tale. Alla fine della seconda guerra mondiale **Pietro Calamandrei** diceva .<<Questo paese si rialza studiando, si rialza facendo **ricerca**, si rialza facendo **conoscenza**. Nel paesaggio, nelle rovine delle colline toscane vedo il volto della Patria. Come possiamo

ricostruirla? Con lo studio, con la conoscenza

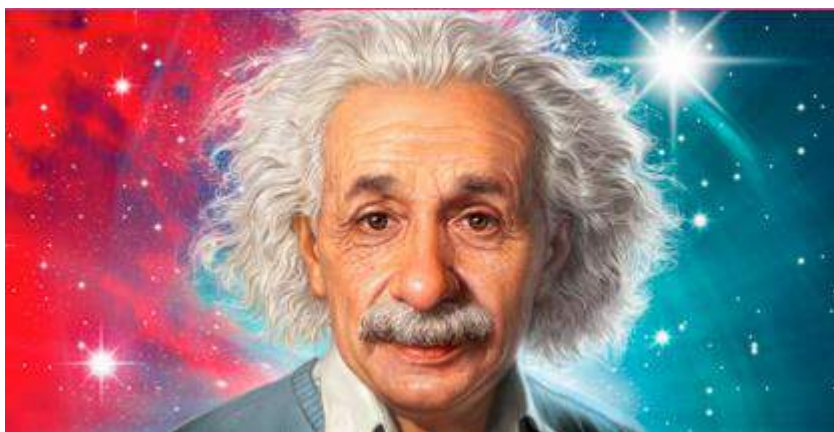
Questa è l'unica istruzione per il futuro: Studiate!>>

L'incontro con questi celebri studiosi è stato un'esperienza davvero emozionante ed unica che porteremo senza dubbio per sempre nei nostri cuori.

Benedetta Russo

Giulia Nestore II B

Einstein



Antonio Feoli, noto Professore di Fisica dell'Università del Sannio, è stato nostro ospite in un pomeriggio d'autunno dello scorso 5 Novembre 2015. Abbiamo trascorso due ore piacevolissime, assimilando ed apprendendo con leggerezza e con un tocco di ironia, ciò che riguarda le teorie del più importante, a nostro avviso, fisico della storia umana: Albert Einstein. Noi alunni del liceo classico tradizionale del Convitto abbiamo formulato alcune domande che abbiamo posto al termine della conferenza al professore, che ci ha risposto cordialmente e articolatamente. Tali domande ci hanno permesso di riflettere

Domanda:

<< Einstein affermò che la mente è come un paracadute che funziona solo se si apre". Gli uomini dell'odierna società andranno a schiantarsi o sapranno salvarsi? Risponde il professore:

Feoli <<Non possiamo sapere cosa succederà alla razza umana, che ha già rischiato molteplici volte di schiantarsi definitivamente, ma fortunatamente si è sempre ripresa>> Effettivamente noi alunni abbiamo riflettuto molto su questa risposta e ci siamo resi conto del

fatto che fino ad ora siamo sempre riusciti a rialzarci, abbiamo sempre ricominciato da zero partendo con il piede giusto, ma nel caso in cui non dovessimo più riuscire ad alzarci, è proprio lì che noi ci schianteremo.

Domanda: La bussola del padre di Einstein suscitò l'interesse dello scienziato per la fisica; nei suoi ricordi di adolescente vi è un oggetto che l'ha indotta a scegliere gli studi scientifici?"

Feoli: <<Nei miei ricordi adolescenziali non credo ci sia stato un oggetto in particolari che mi abbia spinto a scegliere lo studio delle materie scientifiche, tuttavia all'epoca seguivo molti programmi televisivi che hanno suscitato in me particolari interessi verso la scienza.>>

Domanda: << Dopo la morte di Einstein, è celebre il sezionamento del suo cervello per farne oggetto di studi in numerosi atenei dell'Europa..Ritiene che oggi vi sia qualche altra personalità il cui cervello andrebbe sezionato e conservato?"

Feoli: <<Al giorno d'oggi, sono tanti i cervelli che non andrebbero

trascurati, anzi, vi sono ancora intelligenze brillanti, ma, mio malgrado, non posso non dirvi che questi cervelli non hanno assolutamente la strada spianata; qui in Italia. Il nostro è ormai un Paese in caduta libera nel campo scientifico, che non ha più la possibilità e direi la voglia di investire nella ricerca e, quindi, molti giovani sono costretti ad allontanarsi da questo Paese che è un po' anche la loro casa. Il problema è che, nel momento in cui vi è tale "fuga di cervelli", rischiamo tutti di annegare tra la stupidità e l'ignoranza>>.

Ed è proprio con queste parole che il nostro pomeriggio con il professore Feoli finisce, ma ci auguriamo di avere altri incontri. Noi ragazzi ringraziamo il professore Feoli della sua disponibilità, ma un pensiero di gratitudine va anche al nostro professore Caruso che ci ha accompagnati in questo incontro, avvicinandoci a studi che affronteremo solo nel triennio.

Rossella Del Mastro Ludovica Capozzi Simone Ricciardi Lorianne Della Pia II B

Piccoli fisici crescono

$E=mc^2$: sapevamo solo questo.

Il 5 novembre 2015, presso il Convitto Nazionale P.Colletta di Avellino, 7 piccoli fisici del liceo classico con poche conoscenze, desideravano apprendere qualche nozione di quello che è l'infinito mondo scientifico.

Nell'aula magna dell'Istituto, con i loro taccuini, erano pronti ad apprendere dal professor Feoli quelle che sono state le teorie di Albert Einstein.

Inizialmente eravamo tutti intimoriti dalla complessità degli argomenti, ma pian piano ne siamo rimasti affascinati.

Tutto inizia con il principio di relatività di Galileo Galilei: è da questo che Einstein sviluppa il suo principio di equivalenza ed è così che assistiamo ad una radicale rivoluzione nel mondo scientifico.

Galileo aveva già dedotto che due osservatori , collocati all'interno di

una nave con gli oblò oscurati, non riescono a percepire il movimento della nave. Fortunatamente il prof Feoli coinvolge due di noi, aiutandoci a comprendere meglio il principio. Assimilato questo si parte con una seconda osservazione: Einstein nel retrobottega dell'ufficio brevetti di Berna, incomincia a parlare di uno spazio curvo, con fotoni che seguono la strada più breve tra due punti, deduzione con cui otterrà il premio Nobel nel 1921.

Einstein, infatti, non si accontenta ed oltre Galilei comincia a mettere in discussione anche la teoria gravitazionale di Newton.

Introducendo anche la luce, scopre così che la essa non segue un moto rettilineo, bensì una curva.

Attraverso quest' osservazione arriva a capire che la massa di un corpo incurva lo spazio.

Dopo aver ipotizzato questa teoria ha bisogno di sperimentarla, però

purtroppo necessita di un'eclissi solare e nasce da questa esigenza un viaggio in comune con l'inglese Eddington in Africa, al di là delle ostilità belliche tra Germania e Inghilterra.

Sono questi gli anni tra le due guerre mondiali ed, essendo di origini ebrei, Einstein viene attaccato da ben 100 scienziati che, spinti dal potere tedesco dell'epoca ,scrivono un documento contro la teoria nonché la persona di Albert Einstein intitolato "100 scienziati contro Einstein ", il quale si difese dicendo che, se fossero state valide le loro idee, ne sarebbe bastato anche uno!

Federico Grieci II A

Rileggendo Manzoni...Don Ferrante e Donna Prassede



Nel corso dell' anno scolastico abbiamo letto insieme il romanzo manzoniano 'I Promessi Sposi' e abbiamo incontrato durante la lettura innumerevoli personalità. Nel XXV capitolo compaiono due figure minori, dalle caratteristiche però ben delineate quali donna Prassede e suo marito Don Ferrante, colti aristocratici dei quali, sin dalle prime pagine, spicca una smisurata presunzione. Essi sono senza dubbio i rappresentanti di una cultura e di un atteggiamento che lo scrittore condanna come aspetti della decadenza e dell'imbarbarimento della società di quel tempo. La loro cultura era una massa di inutili certezze tenute insieme da semplice ambizione e presunzione e ciò è considerato dal Manzoni un grande male.

Personalmente, credo che l'unità di misura per valutare un uomo di cultura non debba essere, come accade nel caso dei due personaggi, il numero di romanzi letti o le

possibilità economiche di cui si dispone per apprendere, bensì la volontà e la passione. La nostra mente riceve molteplici informazioni che accumuliamo, schediamo, organizziamo. Tutte queste informazioni non devono però rimanere un accumulo fine a se stesso. Non basta aver assimilato per essere una persona di cultura. Per esserlo bisogna "fare" cultura e ciò vuol dire far proprie le informazioni acquisite adattandole a noi stessi. La capacità di fare cultura comporta il possedere una mente modellabile, pronta ad accogliere ciò che non si conosce per metabolizzarlo e rimmetterlo al mondo come una parte di noi. Soprattutto credo che mai e poi mai serva pensare di essere giunti alla conoscenza assoluta, ma porsi sempre con un atteggiamento curioso nei confronti di ciò che ci circonda.

In Italia, è inutile negare che uomo di politica è uguale a uomo di cultura, come se esso disponga di

più conoscenze di quanto un semplice cittadino faccia, ed è dunque a loro che viene affidato il gran compito di gestire la patria di così tanta sapienza. Ma penso l'uomo di cultura vada cercato in chi si pone un perchè per il puro piacere di assimilare e partorire al mondo nuove idee fini al vivere nel benessere; Un curioso, qualcuno che cerca le risposte, che applica alle situazioni quotidiane il meglio delle esperienze storiche, che sa affrontare i problemi tenendo presenti più possibili situazioni e scelte. Cultura è curiosità, uscire dal proprio confine ed entrare in una diversa realtà, diffonderla e tornare nuovamente alla ricerca del nuovo.

Maria Pagano II B

Don Ferrante e donna Prassede sono due esempi distorti di pratica della cultura e di esercizio della carità. Quali dati dovrebbero possedere a tuo giudizio gli uomini colti e quanti

sono impegnati attivamente nella società? Donna Prassede e don Ferrante sono l'esempio ultimo di una società tuttora vivente e presente. Sono l'uno il profilo della donna di chiesa perfetta e sicura, generosa e pronta a affar del bene, finché il bene non implica far del male a se stessa; l'altro è l'esempio dell'uomo medio della nostra realtà, imbottito di conoscenze carpite da un social network, con aria da filosofo ed esperienza da bebè. Perché conoscenza oggi come ieri non è solo leggere libri su libri, saltando le pagine, tralasciando argomenti o studiando senza approfondire. No. Conoscenza è studiare, sì attraverso i testi e poi tramandare quello che la nostra bocca ha letto e quello che i nostri occhi hanno visto, al cervello e alle azioni. Abbiamo un muscolo, attivo 24 ore su 24, che ci permette costantemente di allenarlo e di assorbire nozioni ed eventi come spugne, il nostro cervello. Eppure a volte dimentichiamo che non siamo dotati di questo talento che ci ha reso superiori agli animali e diventiamo involucri vuoti all'interno ma decorati riccamente all'esterno. Carta da regalo che cela solo fogli bianchi senza nulla da leggere. Un uomo colto non è solo colto perché ha letto tutti i libri dei migliori scrittori in circolazione. Possono leggere questi libri anche dei bambini ma mettere in pratica quello che un libro, un filosofo o anche solo una pellicola cinematografica può voler trasmettere, è altro fatto. È un'attività inconscia generata coscientemente dal nostro intelletto. La scuola non è solo un luogo dove essere bocciati o dove ottenere un dieci. La scuola è quella palestra che prepara ad affrontare le sfide della vita quotidiana. "Non si impara nulla da una lingua morta come il greco." Questa frase è la costante che mi accompagna nella vita. Ma è veramente così? Io credo che tutti i grandi uomini colti, i grandi pastori

della nostra società, dovrebbero nel tempo libero leggere un'opera di un autore greco e affrontare l'apertura della mente grazie a questi uomini che nel passato non possedevano nulla, né mezzi tecnologici ne altro, eppure hanno raggiunto vette del sapere e della cultura inestimabili. Studiavano la terra, la natura, i mutamenti atmosferici, si basavano sulla loro tradizione, sulle leggende e i miti, e da esse hanno estrapolato meraviglie. Studiando questo greco, quel latino così simile e dissimile dalla mia lingua, ho acquisito una pragmaticità che mai credevo di poter possedere. Non solo attraverso una versione di greco ma anche grazie al mio sport, la danza, ho imparato, appunto, che non è solo un libro o un'espressione matematica, che mi aiuterà ad essere una persona migliore, ma anche il saper riconoscere ogni singolo dolore del mio corpo, sapere esattamente quale parte di esso lavorerà in una variazione nella sala danza, e come devo fondere la musica che proviene dallo stereo con la flessione del collo o il semplice movimento dello sguardo. La danza come qualsiasi attività fisica, fatta a livelli agonistici è nata per passione e condotta come tale, forma la mente fin dall'infanzia. Tutti gli sportivi hanno una marcia in più perché allenano il loro corpo in funzione di un'ideale, di un obiettivo che li rende automaticamente, irraggiungibili. Non serve a nulla star seduto mollemente di un sofà, in attesa dell'illuminazione divina e della conoscenza ultima. È il fare, oltre che l'apprendere che può rendere persone colte e mature. Ecco un uomo che è impegnato nella società e che lavora con altri esseri umani, dovrebbe non solo accrescere la sua mente con la lettura di Calvino, Freud e altri, ma riempire la sua vita di ogni attività possibile. Non bisogna essere donna Prassede eternamente, facendo del bene come si vuole, andando a messa e ritenendo poi un immorale e

perdigiorno un povero senza tetto o un povero "Renzo" della situazione. Nè si deve essere come don Ferrante, che prendeva qualsiasi teoria per buona e si sentiva contento della conoscenza e del sapere superfluo della sua testa. Non aveva bisogno d'altro evidentemente.

Gli strali più alti della società come quelli più umili, anche oggi si sentono troppo sicuri di loro stessi. Parlano parlano parlano, mentre chi sa tace, ridendo sotto i baffi e tenendosi nell'ombra. Siedono uomini al potere, come sempre accadrà, che forse neanche mai hanno letto, per sbaglio, un libro, o hanno visto la vera sofferenza della società che guidano. Loro parlano, senza pensare a ciò che dicono, forse imparando a memoria ciò che altri hanno scritto per loro. Una volta lessi una citazione di uno scrittore, il cui nome adesso non ricordo, che diceva che lui era uno che parlava poco, è vero, ma nel nodo è nella realtà ce n'erano di così tanti ce provano e parlavano senza aver niente da dire. È quindi meglio tacere che abbassarsi a colloquiare con chi per arroganza e avidità metterebbe a tacere chi ha conoscenza e cultura e lo umilierebbe.

Bisogna riformare la società, applicare azioni alla cultura e cultura alle azioni. Imparare a leggere per capire, imparare a fare prima di dire e provare prima di insegnare. Sarebbero questi gli unici dati utili e consapevoli per formare non solo un uomo di cultura ma anche un comune uomo che deve divenire padre o madre, che deve vivere e respirare, senza sprecare la sua esistenza nella futile parvenza di essere, quando in realtà non è mai neanche iniziato.

Isabella Pizza II B

UN ATTENTATO ALLA LIBERTA'

Venerdì 13 novembre 2015: una data che non si cancellerà mai più dalle nostre menti, che resterà lì, sempre pronta a farci ricordare, a farci riflettere, una data che ha portato con sé morte, odio, paura. Una data che ha cambiato il punto di vista delle persone di tutto il mondo ma che qui, a Parigi, ha cambiato anche molto altro...

Ormai sono passati due mesi, ma ricordo ancora come la tensione nell'aria fosse una cappa che ti opprimeva, compatta ed inespugnabile; sentivo e sento tuttora qualcosa di diverso, soprattutto nelle metropolitane dove, a causa di oggetti lasciati incustoditi o pacchi sospetti, molte linee vengono bloccate e si scatena il panico.

C'è ancora adesso paura, tanta, e nonostante le Istituzioni cerchino di dare sicurezza alla popolazione, i nervi sono a fior di pelle.

Parlando con i miei compagni di classe a pochi giorni dall'attentato, mi sono accorta di non essere la sola che, quando usciva di casa la

mattina per andare a scuola, aveva paura di andare in metro e non sapeva se sarebbe tornata a casa secondo le sue previsioni o se qualcosa sarebbe andato storto. Ci chiedevamo se tutto quell'inferno fosse reale, ci domandavamo: << perché qui? >> << perché a noi? >> e pensavamo che alla nostra età non si dovrebbe avere timore di morire da un giorno dall'altro. Lo pensiamo tuttora.

Purtroppo quegli estremisti fuori di testa che hanno causato tutto ciò vogliono farci cedere, diffondendo la paura, farci guidare dal terrore, dall'odio reciproco e dalla diffidenza.

Spesso mi domando: << E se i loro scopi si avverassero? E se questo attacco in Francia non fosse l'ultimo? E se quei mostri senza scrupoli citassero città come Londra, Roma o Washington solo per far distogliere l'attenzione da Parigi e avere via libera? E se la prossima volta sarò io o, peggio ancora, delle persone che conosco a trovarsi nel posto sbagliato al momento

sbagliato? >>>.

Sono rimasta profondamente scossa da questo evento perché, quando se ne sente parlare in televisione si prova paura ma fino ad un certo punto perché ci si sente lontani, geograficamente parlando, dal fenomeno e, quindi, al sicuro, ma vederlo accadere nella città dove ti trovi è completamente diverso: percepisci il reale stato d'animo della popolazione, ne fai parte, lo condividi!

Provo amarezza nel pensare che una adolescente come me debba preoccuparsi di problemi del genere, di questioni infinitamente più grandi di lei e che, almeno per ora, non potranno ricevere risposta.

Ilaria Pennacchio

*(ex studentessa del
Convitto oggi studia alla
"Leonardo da Vinci" di
Parigi)*





27 gennaio 2016

Storie di donne che sanno curare le ferite dell'anima

Il 27 gennaio è il giorno della memoria. In Italia si ricorda lo sterminio degli ebrei d'Europa perpetrato dai nazisti del terzo Reich. Tale sterminio viene più comunemente chiamato *Shoah*, che in ebraico significa "distruzione", o anche "Olocausto", con una connotazione maggiormente religiosa, ossia un sacrificio animale offerto a Dio. L'enormità e la mostruosità nell'attuazione di tale follia non ha pari nella storia o almeno si discute se effettivamente fino ad oggi vi sono stati eventi uguali nella vastità della loro applicazione. L'unicità di tale evento però è sicuramente dimostrabile per come sia stato pianificato su larga scala: una macchina burocratica e amministrativa si è messa in moto nel giro di dieci anni per cui la deportazione e lo sterminio sono stati follemente, precisamente e minuziosamente pianificati, prima di essere attuato.

Sono stati distrutti tutti gli "intollerabili": prigionieri politici, omosessuali, portatori di handicap, testimoni di Geova, rom ed ebrei. In Germania piano piano si è inculcata nei giovani la politica della superiorità della razza, con l'insegnamento di un ideale di "purezza" genetica da perseguire. Gli ebrei sono stati giorno dopo giorno, sempre più emarginati, ristretti nei ghetti, fino ad essere deportati ed uccisi. La peggiore arma utilizzata è stata quella della "disumanizzazione": uomini e donne (quelli che non venivano uccisi immediatamente) venivano marchiati con un numero ed a questi uomini è stato tolto, piano piano, tutto: essi hanno perso, così, il lavoro, la libertà, i loro averi, la possibilità di studiare, di frequentare scuole, di passeggiare per strada con altre persone, di ascoltare musica, di cantare, di vestirsi, insomma di vivere. Sono stati ridotti ad esseri senza dignità, prima emarginati e poi ammassati in

carri bestiame, al freddo, senza la possibilità nemmeno di lamentarsi, tra terrore e disperazione. L' "altra metà del numero" sono le donne le mogli di uomini deportati che per lungo tempo non hanno nemmeno parlato con i loro compagni di una esperienza tanto terribile e sconvolgente, anche perché su molti addirittura gravava sull'anima quasi un "senso di colpa" per essere sopravvissuti. Sono le donne che riescono a riannodare i fili e raccontare le storie, sanno pazientemente curare le ferite ed aiutare i loro uomini a rialzarsi, forse perché è nella loro natura "dare la vita". Di queste donne e del loro supporto abbiamo bisogno: bisogna ascoltare i particolari, visitare i luoghi dello sterminio, ricordare nomi e cognomi e non smettere mai di avvertire davvero un senso di colpa che graverà sempre su tutti gli essere umani, in ogni tempo, perché in quel momento terribile della storia si è operato un tale orrore da parte di

un ‘ “umanità” non degna di chiamarsi tale, un “umanità “ morta allora! Ricordare, quindi, è un dovere ma soprattutto è una necessità riempire la data del 27 gennaio di contenuti e non permettere mai che essa diventi una vuota commemorazione!

Alfredo Angelo Cucciniello II A

Ogni anno, il 27 Gennaio, ricordiamo ciò che è accaduto molti anni fa durante la seconda guerra mondiale, ovvero l'olocausto che indica il genocidio degli Ebrei da parte della Germania Nazista e dei suoi alleati. Più di 5 milioni di ebrei, di ogni sesso e età, perirono all'interno di campi di sterminio che videro la morte di oppositori politici al regime, testimoni di Geova, mendicanti, medici, tutte persone molto probabilmente, consapevoli della triste fine a cui andavano incontro. Questi erano campi con attrezzature speciali progettate per uccidere tutti gli Ebrei. Molte volte si afferma che i soldati si “divertivano” nell'uccidere queste persone, tante infatti erano le torture che applicavano a questa povera gente. Facevano esperimenti scientifici, tra torture che, a raccontarle, farebbe venire i brividi a chiunque, come i laser che puntavano negli occhi per bruciarli, senza dimenticare la cattiveria e il divertimento che i nazisti provavano nel lanciare e sparare in aria i neonati. Su Internet vi sono numerose interviste di Tedeschi oggi pentiti di ciò che hanno fatto ma non so fino a quanto crederci, perché non può essere cancellato ciò che è stato fatto e perdonarli mi sembra piuttosto difficile per chiunque. Gli Ebrei avevano solamente una via di scampo, quella di andare via dall'Europa ma in quei tempi era molto difficile. Tante volte mi sono chiesto da dove sia nato tutto l'odio che i tedeschi provano per gli Ebrei, mi interrogo sul perché di tanto accanimento

con questo popolo, arrivando addirittura a uccidere? I Tedeschi considerano gli Ebrei una razza che aveva lo scopo di dominare e di eccellere sopra le altre popolazioni e, probabilmente, per Hitler e la Germania di allora, erano un ostacolo da varcare, da superare. Consideravano gli Ebrei una razza inferiore, fatta di uomini delinquenti, corrotti! L'ariano non solo era un tedesco ma anche una persona che doveva avere determinate caratteristiche: occhi azzurri, capelli chiari ma ovviamente nessuno non poteva rispettare questi canoni, nemmeno Hitler!. Vari e tanti erano i campi in Europa, fra i quali appunto Auschwitz, molti erano campi di lavoro, altri campi di transito dove gli ebrei stavano per poco tempo, come a Bolzano. Di solito, nella Giornata della memoria, tutti guardano film per ricordare i morti che ci sono stati ma penso che a volte si ecceda un pò troppo; non nego l'importanza di commemorare tanti defunti ma credo che bisogna ricordarli ogni giorno, con piccoli gesti, non solo in una data precisa! Noi giovani, infatti, abbiamo un ruolo fondamentale come quello di assimilare e di capire questa storia dal principio, poiché un giorno tutti i testimoni di questo genocidio non ci saranno più e li dovremo essere noi, nuove generazioni, a tramandare ai nostri figli ciò che è successo. Vi sono persino delle persone, con la quali non sono molto d'accordo, che affermano che nella storia sono stati molti di più i genocidi e le relative tragedie ma sono sicuro che non ce ne sia stato mai uno come quello degli Ebrei. In classe, durante l'ora di storia con il Prof. Caruso, ho avuto la possibilità di seguire alla LIM uno Speciale TG1 riguardo alla Shoah e credo che il reportage giornalistico sia stato sicuramente più significativo e forse un pò più traumatico rispetto ai soliti film trasmessi in Tv. Queste testimonianze sono state

scioccanti, ci si rende conto di quanto si è fortunati nella vita, che c'è gente che è stata o magari sta in condizioni peggiori. Vedere quei corpi ammassati gli uni sugli altri, come se fossero carcasse di animali, mi ha fatto rabbrivire. Mi è piaciuta molto la descrizione dei testimoni del campo di sterminio, che hanno ripercorso i luoghi dello sterminio, ricordando quando vi arrivarono al campo, ma non solo. La Prima immagine dello speciale era il braccio di un uomo, co ancora tatuato e ben visibile il numero che gli era stato timbrato all'interno del "campo della morte", timbro che era marchio doloroso poiché l'inchiostro penetrava nella pelle e nell'anima, per non essere cancellato. Emozionante erano anche le scene di due persone anziane che piangevano nel ricordare tutto ciò, le torture avvenute davanti i loro occhi, la storia di persone che, sapendo di andare incontro alle cosiddette "docce acide", si suicidavano ferendosi con i fili spinati che circondavano il campo. Anche il cibo era ridotto per gli ebrei, un pezzettino di pane e dell'acqua sporca! Alla fine del servizio, poi, uno dei vari protagonisti dello speciale ha raccontato che, durante il tragitto per il campo, guardava sempre a terra per trovare qualcosa da mangiare. L'uomo ha ricordato, persino, che una volta trovò un pezzo di pane sporco dai gas dei treni, che di lì passavano, mangiò della lumache e trovò anche un osso che a poco a poco, rosicchiò! La fame si faceva sentire. Durante la visione del servizio mi sono immesimato nella storia delle persone che hanno vissuto tutto ciò. Ho sentito angoscia, malinconia, un vuoto dentro indescrivibile ma non credo che si possa davvero capire cosa loro hanno realmente provato 70 anni fa, si può provare a immaginare ma non abbastanza per quanto ci si possa impegnare! Questa sofferenza

non passerà mai dalla loro vita, che non potrà mai essere cancellata: a loro resta il ricordo per sempre, a noi deve restare la vergogna di una storia inenarrabile e, ci auguriamo, irripetibile!

Francesco Barbato IIA

Tutti abbiamo il diritto e il dovere di **ricordare**, ricordare per non negare, ricordare perché la storia insegna, ricordare per non ricaderci, ma ricordare in modo sano e onesto, ricordare è riflettere, ricordare che, per essere liberi, non dobbiamo aver paura di esporci. Dobbiamo rispettarci., secondo quel sano motto del "vivi e lascia vivere". Anche se spesso non ci rendiamo conto, noi non accettiamo del tutto queste nuove realtà che ci mettono alla prova. Ricordare la **shoah** vedendo un film o parlandone o perché non osservando un minuto di silenzio nelle scuole è solo una minima parte di quello che noi potremmo fare. Nessun minuto di silenzio renderà giustizia a tutti quei morti, né nessuna preghiera, credo che sia più onesto farci un esame di coscienza e analizzarci, perché anche se in maniera più piccola anche noi oggi facciamo dei torti, partendo da me quando non accetto l'arrivo di nuovi immigrati, non per cattiveria ma perché credo che a tutte queste persone non possiamo cambiare la vita in meglio; sembra un chiasmo ma essi non possono dare niente a noi, noi nulla a loro (penso questo non con cattiveria ma solo con totale sincerità!) Sulla **shoah** ho visto tanti film che rendono l'idea del dramma in maniera diversa, ma continuo a pensare che noi non potremmo mai capire la sofferenza di uomini che hanno avuto coraggio, hanno avuto

forza, hanno lottato per la vita. Tramite i racconti dei superstiti, ho capito cosa significa perdere un figlio, una madre, la propria casa, la propria famiglia. Questo l'ho capito, ma noi, concretamente quanto capiamo davvero il valore dei nostri beni? Continuiamo a comprenderlo sempre quando è troppo tardi! Ricordiamo tutto nella maniera più giusta e onesta possibile, ma nella quotidianità, con rispetto e amore per la vita, ma sempre non solo il 27. Gennaio! Per far sì che questo culto della memoria ci renda persone migliori, mi piacerebbe ricordare questo giorno anche sentendo delle testimonianze, di chi si è sentito maggiormente colpito, ha vissuto questo orrore in prima persona. Occorre, ripeto, ricordare con onestà e sincerità, nelle forme che crediamo più giuste, anche perché queste vittime non hanno bisogno di un ulteriore torto, quello di dimenticare che la vita è per tutti e nessuno ha il diritto di ostacolarla.

Ludovica Capozzi II B

Il 27 gennaio per motivi legati allo svolgimento delle lezioni, io e i miei compagni di classe non siamo riusciti a commemorare in maniera opportuna l'importante data in cui circa 70 anni fa, veniva liberato dalle truppe sovietiche il campo di concentramento di Auschwitz.

Nonostante ciò ci è stata comunque permessa la visione di filmati inerenti all'Olocausto che, seppur in minima parte, ci hanno ricordato da quale piaga sia stata afflitta la società umana.

E, così, durante l'ultima ora del venerdì, con gli zaini quasi pronti per il vicino weekend, con il nostro professore di italiano, dopo un

attenta ricerca sul web, siamo riusciti a trovare un filmato che faceva al caso nostro.

Si trattava di un cortometraggio, intitolato "**La parte migliore**", realizzato dagli alunni di un istituto alberghiero della Calabria, vincitore del premio "**I Giovani Ricordano La Shoah**", indetto dalla Presidente della Camera Laura Boldrini.

Nel video, con la semplicità della quale solo i giovani sono capaci di avvalersi, metteva in relazione i comportamenti di molti soldati nazisti, già ben raccontati nel celebre film "Il bambino con il pigiama a righe" con degli atteggiamenti che avevano da semplici alunni nei confronti di un ragazzo "diverso" da loro, solo perché di colore. Nella *fiction*, dopo un compito assegnato dalla professoressa di approfondire i motivi della Shoah, diversi alunni si riuniscono per guardare un film che tratta quest'argomento.

Ogni immagine violenta del film proiettata sullo schermo della televisione rievocava, però, nella loro mente scene in cui a subire angherie simili a quelle perpetrate dei nazisti era proprio un loro compagno di classe.

Alla fine del film, dopo aver capito quanto sbagliata fosse la natura dei loro comportamenti si scusano con il ragazzo e il cortometraggio si conclude con una scena molto significativa in cui tutti i ragazzi si ricoprono il viso con della cioccolata, eliminando così le differenze di colore, e giocando tra loro.

Dopo quest'ultima ripresa, viene proiettata una frase: "A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno inconsapevolmente, che ogni straniero è nemico".

Queste parole appartenenti a Primo Levi, il quale visse in prima persona la crudeltà dei Lager appaiono quanto mai significative di fronte ad alcune situazioni che si riscontrano ancora oggi nel mondo e che fanno temere che la memoria del passato e la conoscenza della storia non abbiano insegnato nulla alle giovani generazioni.

Credo, quindi, che molto spesso anche se in forma meno evidente tutti mettiamo in pratica alcuni principi che erano alla base delle idee naziste, come l'odio, la discriminazione e la violenza.

Dal mio punto di vista, il ricordo di tale evento storico non andrebbe rilegato ad un solo giorno, bensì dovremmo sempre tener presente questa catastrofe e, attraverso la sua rievocazione, cercare di scansare il ritorno di certe ideologie di morte anche nella vita quotidiana.

Penso comunque che il 27 gennaio dovremmo sentirci tutti più vicini a quelle migliaia di innocenti deportati, tra i quali non vi erano solo ebrei ma anche omosessuali, rom, dissidenti politici e testimoni di Geova e numerose altre persone ritenute "nemiche" della società tedesca.

Per avvicinare maggiormente la nostra generazione che tende sempre più ad allontanarsi del passato, proporre, oltre ai soliti filmati visti in classe, anche incontri con coloro che sulla propria pelle hanno provato la sofferenza dei Lager; non sarebbe sbagliato organizzare incontri letterari in cui si affrontano libri scritti per riprendere questa pagina nera nella storia dell'umanità.

Molto spesso ci si dimentica che oltre ai campi di concentramento in Polonia o in Germania, ne furono costruiti anche qui in Italia.

Più che parlare o vedere attraverso uno schermo tutta la cattiveria di cui siamo stati capaci, si potrebbe organizzare un viaggio di istruzione in uno di questi luoghi per sentire l'aria che si respirava e poter così comprendere al meglio ciò che molti innocenti hanno vissuto.

... "se comprendere è impossibile, conoscere è necessario

perché ciò che è accaduto può ritornare"...

Queste poche parole di Primo Levi tratte da "Se questo è un uomo" racchiudono a mio avviso la vera importanza della Shoah.

L'attacco sistematico al popolo ebraico fu l'attacco ad ogni uomo di questo mondo, al suo diritto a professare la propria religione ed a vivere liberamente la propria esistenza.

Ma oltre a ricordare per non dimenticare bisogna soprattutto capire e conoscere.

Il male non arriva all'improvviso. Al contrario, è qualcosa che cresce lentamente nella vita di tutti i giorni, che si insinua nella quotidianità.

Tutti rischiamo di percepire come diversi i nostri simili, pensiamo che ci siano cose che noi possiamo fare e gli altri no, magari perché hanno un colore della pelle diverso; pensiamo di avere un po' più di diritti degli altri, crediamo di valere di più, appropriandoci di "libertà" che solo noi abbiamo ed altri no!

E quando questa spirale si innesca, si può arrivare a proporzioni inimmaginabili, perciò i diritti di ogni uomo non si devono toccare, mai. Allora credo che il nostro compito sia quello di ricordare il passato per non dimenticare, ma soprattutto per riflettere sulle nuove forme di violenza e sui nuovi

problemi che ci pone la modernità. Dobbiamo renderci conto che noi esistiamo perché ci sono gli altri.

Bisogna stare molto attenti alla paura verso i "diversi da noi", anche perché la diversità è ricchezza, non minaccia.

Non è con la paura, né con l'odio, né con il razzismo o l'indifferenza che potremo affrontare i problemi della nostra società, ma ponendo le basi di una convivenza civile che da sola possa garantire il progresso sociale, nel rispetto dei diritti di tutti.

Credo perciò che dobbiamo impegnarci a far sì che gli uomini nati uguali lo siano per davvero!

Bianca Anthea Ficuciello II B

Sono trascorsi 71 anni dall'apertura dei cancelli del campo di sterminio di Auschwitz, da quel 27 gennaio 1945, per cui nella ricorrenza di questa data molti governi, tra i quali il governo italiano, hanno istituito il "Giorno della Memoria". L'iniziativa è nata dalla necessità di ricordare e soprattutto far conoscere ai più giovani una delle più grandi tragedie consumatesi nel corso della seconda guerra mondiale, ossia la Shoah., pagina vergognosa della storia del genere umano. È quasi impossibile pensare che degli uomini abbiano potuto usare tanta ferocia verso i loro simili, eppure, lo sterminio che la Germania Nazista ed i suoi alleati fecero nei confronti degli ebrei, dei rom, degli omosessuali, dei prigionieri di guerra o di chiunque fosse contro il regime, causò circa 15 milioni di morti.

Le immagini che riguardano la Shoah, che vengono riproposte dai media e che abbiamo avuto modo di vedere anche a scuola, sono molto

forti, quasi al limite della realtà. Uomini, donne e bambini furono strappati alla loro quotidianità e trasportati, ammassati come bestie, in treni diretti ai campi di concentramento per un viaggio che, per molti di loro, è stato di sola andata. Sono stati umiliati, privati della loro identità, marchiati a fuoco e sottoposti a torture che quasi impossibile pensare che siano state opera di altri "uomini". Le immagini che abbiamo visto raffiguravano scheletri che camminavano e volti che avevano negli occhi una disperazione che è impossibile dimenticare. Soprattutto noi giovani dovremmo prendere coscienza di ciò che è stato e non dimenticare. Dobbiamo pensare che la Shoah non è solo una pagina di storia. Sicuramente è difficile sentir parlare di morte e barbarie, ma dobbiamo convenire che è ancora più atroce raccontare per chi quella tragedia l'ha vissuta! Nonostante tutto, alcuni sopravvissuti ai campi di sterminio hanno condiviso la loro tragica esperienza con il mondo, facendo diventare quelle testimonianze una ragione di vita. La conoscenza, infatti, può smuovere le coscienze e far sì che tragedie simili non accadano mai più. La paura che sentimenti di odio, come quelli che hanno portato al genocidio nazista, possano trovare terreno fertile nelle nuove generazioni, non deve essere mai sottovalutata. Primo Levi, che aveva vissuto la deportazione sulla sua pelle, ci ha detto in un suo scritto: <<Meditate che questo è stato. Ciò che è esistito è possibile>>. >. Solo ricordando questa tragedia potremmo prenderne le distanze e dire "Mai più". Solo il ricordo potrà rendere

omaggio ai morti ed essere monito contro l'odio per i vivi. <<L'Olocausto - avverte sempre Primo Levi - è una pagina del libro dell'Umanità da cui non dovremmo mai togliere il segnalibro>>. Aprire, anzi spalancare realmente gli occhi del mondo sulla più grande tragedia di tutti i tempi contribuisce a rendere quel "Mai più" una speranza.

Federico Grieci II A

Tutti gli anni, da quando ho cominciato le elementari, ogni 27 gennaio ascolto lezioni e vengo informata sulle vicende legate alla Shoah. Ogni anno vengo invitata a ricordare questa tragedia che ha, purtroppo, segnato la storia dell'umanità. Nel corso del tempo, non mi sono mai fermata veramente a riflettere su quanto è accaduto. Ho sempre considerato la "Giornata della memoria" come una data fissata nel calendario scolastico, come uno dei tanti impegni didattici che devono essere affrontati tra i banchi di scuola. Stavolta, però, è stato diverso! Ho avuto occasione di guardare e ascoltare, attraverso la LIM, un servizio sulle testimonianze che sono arrivate a noi grazie a persone che sono riuscite a sopravvivere e ad avere il coraggio di raccontare. Ho ascoltato con attenzione le parole strozzate dall'emozione, dopo anni ancora troppo viva dei sopravvissuti, ho visto immagini strazianti che mi hanno colmato il cuore di angoscia, di paura, di tristezza, di brividi. Erano immagini che riflettevano il terrore, la disperazione, la rassegnazione, senza neanche un barlume di speranza, con occhi vuoti, volti di cera. Apprendere di vite spezzate brutalmente e di altre

che sono rimaste indelebilmente segnate dalla Shoah mi ha riempito di amarezza. È sconvolgente realizzare che tra i nazisti così crudeli, capaci di creare così tanta morte e paura, erano esseri umani come me, come me che ora sono così spaventata! Sono spaventata dall'idea che un essere umano, perdendo ogni sensibilità, possa divenire capace di distruggere per poi magari negare tutto, anche episodi di brutalità così evidente. Sono venuta a conoscenza delle condizioni in cui versavano i detenuti nei campi di concentramento, esposti al freddo, alla fatica, alla fame che ognuno era costretto ad affrontare. Uno dei sopravvissuti ha parlato di una fame così terribile, dolorosa da fargli attorcigliare le viscere e da fargli credere un pugno di lumache, un grande pasto! La mortificazione peggiore, però, deve essere stata, a sentir le testimonianze, l'esser marchiati come delle bestie, con un numero! Credo che togliere la dignità ad una persona sia un milione di volte più doloroso delle sofferenze fisiche che essa possa subire. Persa la dignità, non si era più uomini, ma solo un numero, un numero da smaltire. Ogni volta che ci ripenso mi domando il perché di questo odio malato, ma soprattutto mi domando perché tutta la popolazione tedesca abbia abbassato la testa e seguito un ideale così folle. Hitler era un pazzo, ma perché è riuscito a comandare? Come hanno potuto sostenerlo? Mi stupisco, però, anche della mi domando anche della forza di una fede religiosa. Tanti sono morti perché ebrei, da uomini di fede, che hanno preferito morire piuttosto che dire. << No, io non



Come ogni anno siamo ritornati a quella data di paura, dolore, sofferenza, perché il 27 gennaio una data che non può essere dimenticata, il giorno del ricordo della shoah, il giorno in cui tante persone hanno visto la libertà, dopo tanta morte. Tutti gli anni a scuola ricordiamo questo evento, ma mai come stavolta ho riflettuto tanto sull'orrore accaduto. Abbiamo visto un video del Tg1 dove anziani, a quel tempo giovani, sono riusciti a sopravvivere e a raccontare la loro storia con la voce rauca, gli occhi lucidi e il ricordo vivo come se tutto fosse successo poco tempo prima, con i segni lasciati sulla pelle, le ferite ancora fresche nel cuore. Vi erano alcune immagini tragiche di masse di cadaveri pronti per essere cremati, così magri da far spavento, con i segni della fame e fatica evidenti. Ho sentito un'angoscia salire ogni secondo di più, ad ogni parola di quelle persone un brivido mi saliva lungo la schiena! Mi chiedo. «Come si fa ad umiliare un intero popolo in questo modo? Come si fa a torturare persone e ad allontanarle dagli affetti più cari? Come si fa a marchiarli come animali, magari pure guardandoli in faccia, a trattare come bestiame persone con sentimenti e ideali? Come si fa a fare tutto ciò con disprezzo verso una religione, per un dissennato desiderio di ricchezza e potere?! Non lo so. Non ho parole davanti a tutto questo, non riesco ad esprimere tutta la rabbia che mi opprime il cuore e la mente e che mi sale fino alla gola... Non capisco come quei soldati abbiano potuto collaborare a un piano così malefico, ad usurpare il corpo di quelle povere persone per realizzare

tappeti, pantofole, sapone e altri oggetti futili. E forse non capisco nemmeno da dove quelle povere persone che hanno raccontato tutto ciò e che prima erano diventati numero senza dignità, oggi hanno preso la forza, la volontà e il coraggio di ricordare e narrare quest'orrore! Non mi sento una "metà del numero" perché non c'ero e posso solo immaginare ciò che è successo, ma proprio per questo cercherò di tenere vivo, insieme con queste persone, il ricordo di quella pazzia per non far cadere tutto nell'oblio e per far sì che tali orrori non si ripetano.

Valeria Luciano II A

Per ricordare gli ebrei sterminati nei campi di concentramento il professore di italiano ci ha fatto vedere un cortometraggio realizzato da ragazzi della nostra stessa età. Nel video i ragazzi hanno mostrato il modo in cui prendevano in giro questo un dicendogli che emanava cattivi odori e facendolo sentire inferiore dato che era straniero, per poi mettere in risalto come cambiasse il loro punto di vista nel momento in cui si sono documentati sulla shoah e hanno visto il film 'Il bambino con il pigiama a righe' che mostra l'amicizia tra un bambino tedesco ed un ebreo. I ragazzi, alla fine del film, per scusarsi e dimostrare che alla fine quell'amico perseguitato era come loro si dipingono la faccia con la nutella. Questo video dimostra che ricordare, anche attraverso la visione di un film, può aiutare a far riflettere sulle nostre azioni e su quanto i fatti già accaduti siano simili a ciò che succede anche oggi. Ricordare ciò che è successo è anche un modo per non commettere lo stesso errore per l'ennesima volta. Nonostante ciò, sentiamo ancora al telegiornale di persone che vengono talmente emarginate per il colore della pelle o per la religione che finiscono per

Elena Luciano II A

suicidarsi. Vi sono anche storie di uomini, se si possono definire tali che ne uccidono altri per le stesse identiche ragioni e allora che senso ha a questo punto ricordare tutti gli ebrei che sono stati uccisi se non facciamo altro che commettere lo stesso errore invece di imparare dalla storia? Che senso ha continuare a vedere film sugli ebrei maltrattati se poi facciamo lo stesso con i nostri compagni? Che senso ha fare un minuto di silenzio per gli ebrei se altre persone continuano a morire per le stesse identiche ragioni? Non bisogna ricordarsi degli ebrei solo il 27 Gennaio, ma sempre per evitare tutte le ingiustizie che commettiamo perché a volte non ci rendiamo nemmeno conto di ciò che facciamo, di quanto possiamo far sentire male un compagno di scuola, escludendolo, di quanto egli si possa sentire "morire dentro" perché deriso!

La nostra mentalità è spesso chiusa nel nostro piccolo mondo ed invece dovremmo aprirci ed accettare gli altri, nella loro diversità. Un modo per farlo potrebbe essere proprio ricordare gli Ebrei attraverso la visione di film e documentari, discutere, leggere libri sull'argomento e visitare i campi di concentramento in cui tanti uomini sono stati maltrattati ed alla fine uccisi. Anche io ho avuto la possibilità di visitare il campo di Auschwitz. Appena arrivata lì ho percepito un'atmosfera di terrore e sofferenza come se avvertissi sulla mia pelle ciò che è successo. Le infinità di foto appese sulle pareti, le montagne di capelli, vestiti, occhiali, valige e di vari oggetti personali di tutte quelle persone che sono passate da questo orribile posto e non più ritornate a casa, lasciando lì tutta la loro vita sono immagini che resteranno per sempre impresse nella mia mente. Per me quel viaggio è stato significativo ed importante per cui ritengo che tutti i giovani, ma non solo debbano

almeno una volta visitare quei luoghi di morte e, forse, di ravvedimento collettivo!

Giulia Nestore II B



A scuola ho vissuto un giorno diverso perché ho riflettuto sull'importanza del ricordo della Giornata della memoria. Abbiamo assistito ad un cortometraggio sulla *shoah*, che anche se a primo impatto poteva sembrare banale, portava con sé un messaggio profondo. Così quel giorno, durante il tragitto da scuola a casa, ho riflettuto sul fatto che questa data non va solo commemorata, ma vanno anche attivate buone pratiche. È giusto ricordare la morte di tanti innocenti non solo in questo giorno, ma quotidianamente. Il "giorno della memoria" è troppo importante per essere ridotto ad un semplice minuto di silenzio, perché è anche il mezzo attraverso il quale le nuove generazioni possono trasmettere il ricordo del passato a quelle future. È giusto ricordare e ancora più giusto è spiegare alle nuove generazioni che cosa sia successo, che cosa ha portato all'olocausto, perché esso non sia stato fermato e soprattutto che cosa ha significato tutto questo, perché ciò non si possa davvero più ripetere. So che la guerra è qualcosa di terribile, che divide fratelli e l'ho imparato proprio da chi ne è stato testimone,

da chi non si è nascosto dietro i <<non voglio ricordare>> o <<non voglio pensarci>>, da quelli che hanno scelto di trasmettere valori ad intere generazioni, per dare loro proprio la possibilità di capire, di conoscere, di impegnarsi per la pace, per l'integrazione, affinché tutto quello che loro hanno vissuto non possa più ripetersi. Molte persone sono convinte che parlarne sia inutile, perché non si può tornare indietro e cambiare ciò che è accaduto. Eppure al giorno d'oggi esiste ancora il desiderio nell'uomo di prevalere sull'altro, considerandolo inferiore. Anche questa è una forma di violenza che fa scaturire odio, tensione, ineguaglianza. Per questo credo che sia giusto ricordare interrogandoci, discutendone, esprimendo le proprie opinioni, assistendo e partecipando a conferenze magari alla presenza delle persone che hanno vissuto sulla propria pelle una vera e propria catastrofe. La gente che odia, discrimina, pregiudica, ferisce, distrugge è la stessa che rinnega il valore della memoria e guarda al 27 gennaio con un atteggiamento di superiorità, disprezzo ed indignazione. Vorrei invitare queste persone a riflettere, sulla base di un monito riportato sulle mura di un campo di concentramento che recita: "solo quando nel mondo a tutti gli uomini sarà riconosciuta la dignità umana, solo allora potrete dimenticarci".

Occorre ragionare e praticare quotidianamente la tolleranza, l'uguaglianza e la solidarietà, per far sì che queste parole non siano povere di significato. Tutti i giorni potrebbero diventare la "giornata della memoria"!

Benedetta Picariello II B

Il cortometraggio che abbiamo visto in classe sulla Shoah apparentemente rivolto solo al ricordo dell'olocausto, della strage degli ebrei, è applicabile alle discriminazioni ed a tutte le forme di razzismo del XXI secolo. Quello che il video vuole lanciare è un messaggio diverso dai soliti video, dai "classici" film sugli ebrei. È un cortometraggio che vuole mostrare che, nonostante oggi si parli tanto, nel giorno della memoria, di uguaglianza e di progresso nella conoscenza e nell'accettazione dell'altro, del diverso, non si è poi così lontani dalla cultura chiusa e gretta della Shoah.

Il cortometraggio si apre con una madre che arriva dalla dirigente della scuola, dove frequenta il figlio, a lamentarsi per la presenza nella classe del figlio di un marocchino. Ella chiede, pertanto, di allontanare dalla classe il ragazzo con una cultura diversa dai suoi compagni, perché avrebbe portato scompiglio, rubato e causato dissapori tra i vari ragazzi.

Il dirigente, però, con coraggio, rifiuta la richiesta, oscena a parer mio, di emarginare un ragazzo normale, uguale a qualsiasi altro essere umano, solo perché di colore diverso da quello degli altri suoi compagni, con una cultura diversa da quella a cui si è soliti essere abituati fin da piccoli nel proprio paese.

Quella della preside è una giusta risposta di rabbia e di dolore a una società che ancora oggi non accetta lo straniero, il diverso.

Eppure quella stessa gente che storce la bocca quando passa un uomo di colore è, spesso, la stessa classe dirigente della società che magari organizza grandi eventi per commemorare la Shoah l'olocausto,

genocidio mondiale: forse solo perché così fan tutti?

Il video è sicuramente molto interessante ma non è solo realizzando un video che si può cambiare la società e il ricordo di ciò che è stato e che purtroppo ancora accade!

Per ricordare un evento come quello della Shoah non basta un giorno stabilito. Ogni giorno il ricordo migliore per quelle vittime innocenti di quel grande assassinio è sforzarsi di fare meglio, di essere migliori. Si corre il rischio che non serva a nulla citare la poesia di Primo Levi o vedere in classe o a casa "Il Bambino con il pigiama a righe" o la "Vita è bella", per limitarsi magari a dire: <<Sì, è stato duro e doloroso ciò che è avvenuto, mi dispiace per quelle vittime e mi dispiace per ciò che è stato. Ricorderò>>! La risposta migliore al passato dolore e alla passata cattiveria umana sarebbe il fare meglio, l'essere superiori alla storia trascorsa, facendo tesoro dei mali che furono, per non essere mai più portatori di messaggi di razzismo, di odio e di xenofobia. È questo il miglior modo per ricordare la Shoah!

Occorre essere migliori di chi ci ha preceduto e fare meglio, anche se questo ci porterà all'inizio a gridare da soli un messaggio di progresso e di uguaglianza che pochi accettano, ma, presto o tardi, alla nostra voce se ne aggiungeranno altre, finché il coro di voci di chi vuole andare avanti e vuole essere migliore, per non macchiarsi dei delitti e dei peccati del passato, sarà di molto superiore al fievole fruscio sibilante di coloro che restano ancorati ai vecchi preconcetti sullo "straniero"

Ricordiamo pure la Shoah il 27 gennaio, ma ricordiamo soprattutto a noi stessi di essere sempre superiori a chi ha sbagliato, cercando di non commettere gli

stessi errori, sia che il colpevole sia stato Hitler o quel nostro bisnonno razzista verso una persona diversa da lui!

Isabella Pizza II B**La Shoah: per non dimenticare**

In classe abbiamo avuto l'opportunità di trattare il tema della Shoah con il nostro insegnante d'italiano, il quale ci ha proposto un video realizzato da ragazzi della nostra età, incentrato sulle discriminazioni che si possono soffrire per l'appartenenza ad un gruppo diverso.

Il video inizia con il maltrattamento subito da un allievo di una scuola, che viene discriminato, anche dai genitori dei compagni di classe, a causa del suo essere ebreo. Viene infatti isolato da tutti e anche sospettato di essere un ladro, semplicemente perché diverso.

Un insegnante, però, decide di mostrare loro le conseguenze estreme a cui può portare la discriminazione razziale e parla alla classe della Shoah, facendo anche vedere il film "Il bambino con il pigiama a righe". I ragazzi vengo colpiti profondamente dalla pellicola e decidono di cambiare atteggiamento con il compagno.

Prendendo spunto da questo episodio, vorrei ricordare che la seconda guerra mondiale è stata un evento di dimensioni inimmaginabili, per il numero di armi, uomini e nazioni che ne furono coinvolti. Fu un conflitto crudele e sanguinoso, che riguardò non solo i soldati ma anche donne, bambini, anziani e soprattutto gli ebrei, i diversi e quelli appartenenti ad una razza non pura. Per questa folle idea di razza superiore morirono milioni di persone.

Quando tutto finì, si pensò che qualcosa era cambiato per sempre nell'umanità e per un po' di tempo non si sentì più parlare di razzismo.

Oggi, però, l'Europa sta vivendo il drammatico spostamento in massa di un intero continente, l'Africa, e si trova impreparata di fronte alla sfida rappresentata da un improvviso aumento della sua popolazione.

Così, anche per la terribile crisi economica che stiamo vivendo, sta riaffiorando di nuovo l'intolleranza e il razzismo verso la gente che non si conosce, verso chi ha religione e colore di pelle diverso dal nostro e di nuovo dilaga la convinzione che gli

uomini siano diversi a secondo della razza.

Io sono convinto che non bisogna lasciar svanire il passato nell'oblio, perché è necessario conoscerlo per imparare quanto c'è stato di buono ma soprattutto perché gli sbagli commessi non si ripetano.

A questo riguardo ritengo sia fondamentale custodire preziosamente le testimonianze degli sventurati, che hanno marchiato a fuoco sulla pelle le atrocità subite a causa della discriminazione e del razzismo; ben vengano pellicole cinematografiche e giornate di commemorazione per tener vivo il ricordo di ciò che è stato, ma

soprattutto è necessario lo studio approfondito della Storia, perché come dicevano i latini *Historia magistra vitae*.

Un brano che personalmente trovo molto significativo è il romanzo scritto da Primo Levi

“Se questo è un uomo”

Rappresenta la testimonianza delle atrocità da lui vissute in prima persona nel campo di concentramento di Auschwitz. La frase che preferisco e che riassume in poche parole il mio pensiero è **“Meditate che questo è stato”**.

Fabrizio Russo II B

Una medaglia a due facce

Film, video, fotografie sono vere e proprie testimonianze che possono farci capire cosa è davvero successo all'interno di quelle “fabbriche della morte”. Milioni di ebrei, ai tempi della guerra, furono portati all'interno del più grande campo di concentramento mai esistito, quello di Auschwitz. Dopo aver sentito varie testimonianze di uomini sopravvissuti, possiamo tentare di immaginare la loro esistenza. Come ci è stato detto, appena arrivati nel campo, i deportati cambiavano il loro nome con un numero, il che significava non essere più considerati delle persone che sorridono, parlano, amano, ma oggetti inanimati da smaltire, a cui veniva negato ogni scopo di vita, ogni desiderio, come fossero vere e proprie macchine

da lavoro. Penso che i testimoni siano persone forti, che anche se hanno perso la loro dignità, hanno avuto il coraggio di rialzarsi, dopo essere caduti più volte. Dalla loro storia emerge che hanno subito dei soprusi così violenti che mai nessuno avrebbe dovuto subire e che soprattutto mai nessuno avrebbe dovuto ideare. In queste testimonianze però compaiono anche altre figure di donne, mogli, intere famiglie che hanno aiutato in tutti i modi possibili questi protagonisti. Vengono definite “l'altra metà del numero” coloro che hanno passato la propria vita, pensando a cosa fare per non far mai dimenticare le violenze subite dagli Ebrei, per non farle mai più ripetere. Non mi sento l'altra metà del numero, perché, vista la mia giovane età,

sento di non aver ancora potuto contribuire ad aiutare il prossimo di un'altra etnia. A volte mi chiedo se i tanti deportati oggi si vendicherebbero se potessero, ma non penso che lo farebbero perché hanno ben sperimentato il dramma di essere divisi dalla propria famiglia, di non rivedere più i propri cari, di dormire con la paura di svegliarsi e di morire il giorno seguente, per far divertire dei soldati senza cuore, mangiando del pane ed una zuppa che sapeva di “acqua sporca”, che non si offre neanche al peggior nemico.

Pensiamo ora ad una medaglia, con due facce e paragoniamola alla nostra vita: una faccia, quella posteriore, è la nostra vita passata, dove c'è scritto quel personale

motto di vita che nessuno mai forse leggerà, ma che noi rispettiamo di più, perché è quello che difendiamo e per cui lottiamo e per cui ci accaniamo, che non dimentichiamo mai! L'altra faccia, quella anteriore, è quella che anche gli altri vedono e che magari apprezzano, equivale a quello che siamo diventati dopo molti anni della nostra vita, dopo quello che abbiamo vissuto, come accade per i sopravvissuti che dal loro passato sono stati capaci di

imparare a ricominciare a vivere, nonostante la terribile esperienza. I campi di concentramento sono ormai patrimonio dell'umanità, difesi e protetti per non dimenticare quello che è successo meno di un secolo fa. Inoltre, credo che il 27 gennaio sia un giorno importantissimo, in cui ricordiamo l'arrivo delle truppe sovietiche ad Auschwitz e tutti gli ebrei defunti. In questo giorno ragioniamo sull'importanza della diversità e sui diversi punti di

vista, per imparare a reagire al razzismo verso persone con un altro colore della pelle o con un'altra credo religioso; siamo tutti uguali, tutti con idee, pregi e difetti che vanno rispettati, perché <<se comprendere è impossibile – disse Primo Levi- conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare>>.

Paola Carrabs II A

Una lezione di...speranza, coraggio e fiducia

Stamattina c'era un cielo grigio. Era una di quelle solite mattinate caratterizzate dal cattivo umore dove già solo respirare quell'aria pesante, guardare quel cielo incupiva; era insomma una di quelle giornate che non vedi l'ora che finiscano. Mi sono alzata e ho affrontato la mattinata, imparando a vivere sotto il nostro cielo grigio perché in passato vi è stato chi ha vissuto giornate ben più tristi e memorabili della propria esistenza, respirando un'aria dove non si riusciva a scorgere la luce del sole non per il torpore delle nuvole ma per la cenere, viva cenere.

Circa settant'anni fa, sotto un simile ma ben più mostruoso cielo migliaia di vittime, migliaia di "numeri" varcavano un cancello, varcavano la soglia fra vita e inferno, ritrovavano quei valori, quella voglia di vivere, quella quotidiana pace che si erano lasciati alle spalle in un giorno qualsiasi. L'unico pensiero che li sorreggeva era il desiderio, l'incontrollabile sogno

di ritornare a vedere volti amici, a percepire risate, a catturare il calore di un sorriso sincero o a scorgere un flebile raggio di luna sulla chioma della propria amata. Tutto questo aveva un nome ed era forse l'unico sentimento che riusciva a trapelare tra tutto quel dolore: si chiamava SPERANZA! I detenuti di Auschwitz provavano a tenerla stretta tra le loro consumate mani posta in un remoto angolo di cuore. In fondo cosa restava loro se non quello scrigno?La ricostruzione ricominciava, però, solo per pochi quel 27 Gennaio 1945. Dopo tanto male si è trovato il coraggio di aprire gli occhi e così il potere, la pazzia di un solo, viscido essere è cessata: le guardie hanno cominciato a dileguarsi, i forni a bruciare le ultime mandrie, le spine ad ammazzare l'ultimo tra una serie di sconfitti. Ora si ricominciava daccapo ma quella volta da un nome, non più da un numero. Si ricomincia e si dimentica? Non si può: si ricomincia e basta. Ma come si fa, Come si "riprende il mondo in

una mano" e lo si fa girare nuovamente? Molti non ci sono riusciti, quel fumo che ormai era cominciato a dileguarsi faceva dileguare la forza di ricominciare, episodi ancora vivi di morte tartassavano la mente. Ormai il ghetto non era più tanto un luogo da vivere corporalmente, ma si era penetrato nella mente, nei sentimenti, era arrivata vicina la morte!.L'isolamento aveva ormai lacerato la pelle, infiltrandosi lì dove le poche medicine di allora non facevano effetto. Oggi quella generazione sta per essere spazzata via dal tempo e mi chiedo cosa ci rimarrà in futuro di tutto ciò. Sentendo parlare quei sopravvissuti, scavando in quegli occhi si può ancora leggere ciò che hanno visto anche se una cosa è "capire", tutt'altra è "vivere". La mia generazione non ha subito e forse non subirà nemmeno un frammento delle ingiustizie che loro hanno subito come fosse normale, ma ora so bene che le parole dei sopravvissuti mi hanno trasmesso

coraggio, speranza, fiducia. Ho più *coraggio* di affrontare la mia vita, le cui difficoltà, messe a confronto, sono davvero minime, ho capito che la *speranza* è alla base di tutto, anche quando magari non c'è più nulla in cui credere e continua a farlo., ho imparato dagli ex deportati la *fiducia* perché sono entrati di nuovo in quel loro temuto passato da incubo, varcando di nuovo quei cancelli soltanto per noi. Si sono fidati e ci hanno dato i mezzi per evitare “malattie simili”, per salvaguardare la vita di innocenti. Siamo noi l' “altra metà di un numero”, noi, la metà che vivrà ancora per continuare ad indicare alle generazioni future che occorre *ricordare il passato per salvaguardare il futuro.*

Lucianna Sementa II A

A scuola abbiamo visto un video realizzato da ragazzi come me nel quale si parlava della tematica sempre attuale della discriminazione. Nel video un ragazzo di colore veniva escluso dalla sua classe, preso in giro per la sua diversità di razza. A mio parere, però, vi sono molte altre forme di “diversità” come quella dell'orientamento sessuale oppure religioso.. Ho trovato questo filmato bello ed interessante, e sicuramente mi ha aiutato a riflettere. Trovo, però, il modo di ricordare la Shoah un po' banale, perché si rischia di fare sempre le stesse commemorazioni e, dopo un po', tutto diventa monotono e noioso. Non sono diffidente verso la proiezione di film e documentari, che, secondo me, servono soprattutto a renderci consapevoli di ciò che è successo, bensì sono

critica verso i media e verso quel misero e falso “minuto di silenzio”, perché purtroppo 60 secondi non bastano! Per quanto riguarda i mass media, penso che si approfitti addirittura della situazione, per ricevere magari più visualizzazioni on line o incrementare le vendite, nel caso dei giornali, con articoli triti e ritriti. Tutto ciò dovrebbe entrare di più nelle menti di noi giovani, che siamo il futuro. Organizzerei, piuttosto, degli incontri con esperti del campo o magari con dei veri e propri testimoni che hanno vissuto l'incubo dell'olocausto. Renderei quindi i ragazzi più partecipi nella vicenda, per far comprendere a tutti che la “Giornata della Memoria” non ricorre solo il 27 Gennaio, ma sempre perché quella della *shoah* è una storia che, purtroppo, non possiamo dimenticare!

Roberta Tirelli II B

Tutti abbiamo il diritto di ricordare e di sapere ciò che è accaduto in passato. Tutti dobbiamo sapere cosa rappresenta la parola “Shoah”, traducibile in “annientamento”, che indica perfettamente i crimini commessi dai nazisti nei confronti di una parte dell'umanità, considerata inferiore.

Per ricordare e capire mi è stato certamente utile aver avuto la possibilità di ascoltare alla LIM e non solo le parole di alcuni testimoni.

Essi, quando è stato chiesto loro se provano odio verso i nazisti, hanno risposto che naturalmente serbano tuttora rancore, ma quello che più li

addolora è vedere che ancora oggi ci sono persone nel mondo che si dichiarano neo-nazisti e che credono in quegli ideali di razzismo, senza rendersi veramente conto della assurdità delle loro idee. A mio parere, non si può permettere che le generazioni future vivano ancora una tragedia simile, ma si deve tramandare per non cancellare e non rimanere a braccia conserte. Dobbiamo ascoltare le testimonianze di quei sopravvissuti a cui l'antisemitismo ha distrutto una parte di vita. Per gli ex-deportati è difficile raccontare, è un ritorno al dolore che vorrebbero rimuovere per ricominciare a vivere veramente: raccontare è un dovere, un segno di rispetto verso la morte dei loro compagni, perché essa non sia stata inutile.

Non possiamo negare il passato e pretendere di costruire un futuro migliore.

Ed è anche per questo che stamattina mi sono sentito trascinato nell' “altra metà del numero” perché voglio conoscere, per non dimenticare, in rispetto alle parole di Primo Levi:

“Meditate che questo è stato: vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore, stando in casa andando per via, coricandovi alzandovi; ripetetele ai vostri figli.”

Valentino Modestino II A

Il Testamento morale di UMBERTO ECO



Alessandria 05.01.1932 – Milano 19.02.2016

In un recente contributo, lo scrittore **Umberto Eco**, rivolgendosi idealmente al proprio nipote, lo mette in guardia dal rischio della perdita della memoria con le seguenti parole:

<< E' vero che se ti viene il desiderio di sapere chi fosse Carlo Magno o dove stia Kuala Lumpur non hai che da premere un tasto e Internet te lo dice subito. Fallo quando serve, ma dopo che lo hai fatto cerca di ricordare quanto ti è stato detto per non essere obbligato a cercarlo una seconda volta...Il rischio è che, siccome pensi che il tuo computer te lo possa dire ad ogni istante, tu perda il gusto di mettertelo in testa...La memoria è un muscolo come quelli delle gambe, se non lo eserciti si avvizzisce e tu diventi (parliamoci chiaro), un idiota.

Quindi ecco la mia dieta. Ogni mattina impara qualche verso, una breve poesia o come hanno fatto fare a noi, "La cavallina storna" o "Il sabato del villaggio"... Se non piace la poesia fallo con la formazione dei calciatori. Ma attento che non devi solo sapere chi sono i giocatori della Roma, ma anche quelli di altre squadre, e magari di squadre del passato. Fai gare di memoria, magari sui libri che hai letto....

Vedi se i tuoi amici ricorderanno chi erano i domestici dei tre moschettieri e di D'Artagnan (Grimaud, Bazin, Mousqueton e Planchet)...E se non vorrai leggere "I tre moschettieri" fallo, che so, con una delle storie che hai letto. Sembra un gioco (ed è un gioco) ma vedrai come

la tua testa si popolerà di personaggi, storie, ricordi di ogni tipo. I computer si chiamavano un tempo cervelli elettronici perché sono stati concepiti sul modello del tuo cervello, ma il nostro cervello ha più connessioni di un computer, è una specie di computer che ti porti dietro e che cresce e si irrobustisce con l'esercizio, mentre il computer che hai sul tavolo più lo usi e più perde velocità e dopo qualche anno lo devi cambiare.

Invece il tuo cervello può durare sino a novant'anni e a novant'anni (se lo avrai tenuto in esercizio) ricorderà più cose di quelle che ricordi adesso. E gratis...Internet è da usare non solo per chattare con i tuoi amici ma anche per chattare (per così dire) con la storia del mondo.

Chi erano gli ittiti? E i camisardi?E come si chiamavano le tre caravelle di Colombo? Quando sono scomparsi i dinosauri?... Esistevano più tigri cent'anni fa di oggi? Cos'era l'impero del Mali?...Chi è stato il secondo Papa della storia? Quando è apparso Topolino?...Verrà il giorno in cui sarai anziano e ti sentirai come se avessi vissuto mille vite, perché sarà come se tu fossi stato presente alla battaglia di Waterloo, avessi assistito all'assassinio di Giulio Cesare...Altri tuoi amici che non avranno coltivato la loro memoria, avranno vissuto invece una sola vita, la loro, che dovrebbe essere stata assai malinconica e povera di grandi emozioni. Coltiva la memoria, dunque, e da domani impara a memoria "La vispa Teresa">>>.

Caro nonno Umberto,

noi viviamo ormai in un'epoca che è dominata dal mondo della tecnologia in cui si preferisce "chattare" piuttosto che leggere un libro. Viviamo in un'epoca dove i valori più importanti si stanno perdendo e dove la maggior parte di noi, dei miei coetanei sta diventando un tutt'uno con il telefono, l'ipad o qualsiasi altro aggeggio tecnologico. Penso che rispetto alle altre epoche siamo più avvantaggiati, ma nella nostra ignoranza riusciamo a fare di un vantaggio uno svantaggio. Invece di cercare e trovare informazioni sulla storia, come hai detto tu, preferiamo giocare, guardare video divertenti o passare il tempo soltanto a chattare.

Caro nonno, penso che ormai siamo una generazione pigra che non ha la voglia, non ha più la curiosità di informarsi, di sapere sempre di più e, così, di arricchire la propria cultura.

Si vive nella propria inconsapevolezza, in un mondo chiuso dove si è soli con il proprio schermo e dove tutto ciò che ci circonda scompare fino a non esistere più diventando così una sorta di robot. Sono consapevole del fatto che il sapere sia la scelta più importante e che per vivere senza farsi comandare, senza farsi convincere dagli altri bisogna avere una consapevolezza di sé e dei propri ideali. Per questo non si deve mai smettere di imparare e informarsi sempre di più.

Caro nonno, nessuno sente più il bisogno di aggiornarsi e credo che nessuno si sforzi di ricordare ciò che impara proprio perché, come hai detto tu, si ha sempre la possibilità di ritrovarlo on line.

Pur pensando che la tecnologia non serva solo per giocare, ma

anche per fare ricerche, non sono diversa dagli altri! A volte però ho la curiosità di informarmi anche grazie al nostro professore che ci sprona a fare sempre approfondimenti sia su ciò che succede oggi, sia sugli eventi della storia trascorsa... Credo che una continua ricerca di informazioni sia un modo anche per sviluppare un certo senso critico verso tutto ciò che ci circonda e fare in modo che la nostra mente si apra e ciò serve in questo momento storico per tutti i fatti che sono accaduti recentemente e che stanno accadendo. Inoltre penso che sarebbe anche divertente fare giochi di memoria e i compagni per vedere chi riesce a ricordare meglio una poesia o altro.

Ricordo da piccola quel gioco delle carte che consisteva nel disporre le carte coperte su un tavolo o anche a terra ed ad ogni carta corrispondeva un doppione e a turno si doveva cercare di scoprire le due carte doppione e se non uscivano dovevi ricoprirle e cercare di ricordare dove si trovasse quella carta nel caso si trovasse il suo doppione. Vinceva chi riusciva a trovare più doppioni. Ricordo che amavo giocarci. Questo, secondo me, era un modo per tenere allenata la mente e credo che debba fare da grande quello che facevo da piccola.

Caro nonno, condivido ciò che hai detto e in particolare questo tuo pensiero: «Verrà il giorno in cui sarai anziano e ti sentirai come se avessi vissuto mille vite [...]. Altri tuoi amici che non avranno coltivato la loro memoria, avranno vissuto invece una sola vita, la loro, che dovrebbe essere stata assai malinconica e povera di grandi emozioni.» È ciò che penso un po' anche io ed è per questo che provo piacere nel leggere libri, proprio perché mi sembra di vivere quell'avventura raccontata,

immedesimandomi nel personaggio stesso del libro e provando tutte le emozioni del protagonista, fino a diventare io stessa parte del libro: ora mi trovo a Berlino, ora in un mondo di fantasia, ora mi ritrovo nell'800 e ora nella seconda guerra mondiale.

Ho visto posti e luoghi dove non sono mai stata e ho provato emozioni che non sapevo nemmeno esistessero. Ecco questo significa leggere e questo credo sia quel che tu voglia dire, nonno.

Cercherò, pertanto di seguire i tuoi consigli e di cercare di imparare sempre di più. Ti ringrazio per avermi fatto riflettere su questo e per avermi in un certo senso aiutata a vivere meglio la mia vita.

Nestore Giulia II B

Caro nonno,

solo oggi sono riuscito a leggere ciò che hai scritto sulla memoria e sui computer e devo dire che, pur non condividendo in pieno le tue idee, farò tesoro dei tuoi consigli. Viviamo nel 2016 in un mondo in cui la tecnologia invade e condiziona la nostra vita e soprattutto noi ragazzi, tanto da non poterne fare a meno anche perché siamo bombardati da telefonini, computer di ultima generazione in grado di sviluppare funzioni sempre più elaborate che ci permettono di navigare in internet ed interagire con i nostri amici attraverso i social network come Facebook o Twitter.

So che a volte usiamo internet per scopi "inutili", ma, come dici tu, in un attimo abbiamo notizie anche di gente che non c'è più e di tutti coloro che hanno fatto la "nostra storia". Mamma spesso mi racconta che lei giocava con le bambole e papà con le macchine e forse loro si divertivano molto di

più di noi che stiamo 24 ore sul telefono o sul computer. Lo *smartphone* risponde anche alla nostra curiosità che secondo me è alla base della conoscenza. Francamente non amo molto leggere ma ho quell'interesse che mi spinge a cercare su Internet le informazioni che mi incuriosiscono e credo che la mia curiosità arricchisca la memoria. Capisco che la tua lettera è una sorta di "manuale" per noi ragazzi è che è piena di consigli utili e che in un certo qual modo tu ci stia "salvando" da internet che comunque ci rende la vita un pó monotona. La tua idea più importante, che approvo, è che la vita non è fatta solo di internet, ma di molto altro. Ammetto che esagero un pó con questi mezzi perché, come dici tu, bisogna usare spesso il cervello e metterlo in moto soprattutto nello studio. Credo che prima i ragazzi usavano giochi creati con la loro immaginazione, ma al tempo stesso credo che l'intelligenza stia proprio nel fatto di riuscire a non

farsi condizionare dai nuovi *media*. E' importante, secondo me, riuscire a sfruttare al massimo ciò che la tecnologia ci offre senza dimenticare che siamo fatti di carne ed ossa, con un cervello, con sentimenti ed emozioni. Concordo con te che è necessario esercitare la memoria per non lasciar "ammuffire" il cervello, so quanto sia importante conoscere i fatti del passato e che non bisogna vivere soltanto la vita del tempo presente; è vero che il nostro cervello è il libro più grande e fornito e che noi dobbiamo riempirlo con le nostre ricerche e con la nostra voglia di imparare sempre più. Tu sei molto simpatico nel raccontarmi della tua gioventù senza oggetti elettronici e che ora, ad un' età avanzata, hai l'impressione di aver viaggiato per tutto il mondo, ma non credo che i miei amici mi ascolterebbero se io domattina raccontassi loro le avventure di Giulio Cesare! Credo che ogni epoca abbia avuto le proprie scoperte e non credo che se tornassimo indietro nel tempo

saremmo più felici. Caro nonno, credo che noi non dovremmo smettere mai di sognare per poter raggiungere la meta e continuare ad essere stimolati per dare sempre il massimo. Certo leggere ci arricchisce, ma non credo che sia importante se leggiamo in biblioteca o sul divano sul nostro IPAD. Ciò che è certo è che non dimenticherò mai le storie che mi hai raccontato e quando non avrai la forza per farlo allora guarderemo quello "scatto" fatto con il mio cellulare, quel *selfie* che ci siamo fatti quando io ero seduto sulle tue gambe davanti alla finestra ad ascoltare le tue storie e sorriderò quando mi ricorderò di quell'uomo con la barba e con la camicia rossa che ha fatto l'Italia!

Adesso devo proprio andare se non sono guai con mamma!

Ti lascio con la penna ma non con il cuore.

Il tuo adorato nipote

Angelo Capo II B

Umberto Eco...all'ora di pranzo!

Buongiorno ottimo Umberto, lo so è domenica e se non leggerai queste parole conoscerò il perché. Cercherò di essere più schietta possibile ma ti avverto, mi hai messo sotto gli occhi la verità più dura da affrontare, quella che noi giovani più o meno volontariamente ignoriamo.. Si è perso il gusto del sapere, del parlare realmente e del conoscere prima il presente e poi il passato. Come dici tu, siamo tutti sulla stessa strada senza sbocchi e bivi, affrontiamo la quotidianità, lamentandoci della monotonia

delle nostre giornate e si è perso tutto, dall' album di famiglia all'ultimo libro di Sparks che ormai leggiamo su internet. Però sai che c'è? Mi rendo conto che conosciamo la storia dei popoli antichi solo a metà e quel poco che conosciamo non è dovuto personale curiosità ma ad un puro senso del dovere personale. Ci è nota, però, alla perfezione ogni canzone presente negli album dei *Beatles*, abbiamo visto ogni puntata di *Mr.Bean*, amiamo il vostro rock degli anni '70 ma ora compriamo i CD dei *Red Hot Chili*

Peppers. Vedi, Umberto, noi abbiamo le radici attaccate al presente ma qualche ramo ci porta nel passato. Personalmente mi rendo conto che nessuno di noi trova del fascino nell'imparare "La vispa Teresa" e neanche "Il sabato del villaggio", perché coltivare la memoria per noi ora significa tutt'altro, abbiamo altri. Interessi; non dovete guardare, però, sempre con l' aria di ragazzi "bruciati" dalle tecnologie, perché non è così. Ognuno di noi vive una sola vita, indipendentemente dal sapere o meno, però credo che la nostra

memoria debba essere allenata e non solo da storie ma anche dal conoscere molti mondi, nel senso che (vi sembrerà strano!) molti di noi preferiscono una mostra d'arte, le biblioteche e i caffè letterari, piuttosto che una festa... vi ho sorpreso, eh? Le tue parole sono

giuste e continuerò a rileggerle ma credo che possa essere una risposta soddisfacente l'invito che vi porgiamo ad entrare anche un po' voi nel nostro mondo.. Lasciatevi cullare della nostra giovinezza, vi assicuro non resterete delusi, sapremo come

sorprendervi. Buon pranzo, professore a presto!

Ludovica Capozzi II B

Un flash di memoria...cinematografica

Caro zio Umberto,

rileggendo attentamente il tuo elaborato, sono rimasta notevolmente colpita dall'incipit: <<È vero che se ti viene il desiderio di sapere chi fosse...>>

Proprio il "desiderio di sapere" è un po' la chiave che aprirà il mio discorso in risposta alle tue brillanti osservazioni. Al giorno d'oggi, soprattutto tra noi giovani, la curiosità di conoscere e di approfondire qualsivoglia argomento è tragicamente distrutta dal fatto che si pensa che il computer possa rispondere *sempre e comunque* ad ogni domanda. Il rischio, come hai scritto tu, è "perdere il gusto di mettere in testa le risposte pensando che il computer ce le possa dire ad ogni istante". Pertanto, la dieta da te prescritta è "irrobustire la mente proprio con esercizi di memoria", in modo da coltivarla fino all'età senile, come fa la mia nonna, che a ottantadue anni recita a memoria "la Livella" di Totò. Noi adolescenti, invece, siamo scansafatiche e ci lamentiamo di dover imparare a memoria "A Silvia" mentre memorizziamo i versi della canzone di quel rapper famoso ad occhi chiusi, tanto la

poesia, diciamo, si copia da Internet! La memoria, per noi, non dovrebbe essere soltanto archiviazione di dati, perché i ricordi sono pezzi del puzzle della nostra vita e sono in grado di scatenare emozioni sia positive sia negative. Memorizzare qualcosa senza emozionarsi, senza riflettere, senza fare propri i concetti, equivale ad agire come un computer. Perché una macchina non ha coscienza da sé. Un computer non è cosciente dei suoi limiti, non può "irrobustirsi" come il cervello secondo quanto detto da te, zio Umberto. Se una macchina avesse coscienza di sé e avesse la capacità di associare i dati archiviati alle emozioni, in pochissimo tempo supererebbe le capacità della intera collettività. A tal proposito, vorrei riportare la trama di un film, "trascendente" di **Wally Pfister** : due scienziati, compagni di lavoro e di vita, interpretati da **Johnny Depp** e **Rebecca Hall** stanno sviluppando un potente super-computer in grado di aiutare l'umanità in ogni campo di ricerca e di progresso. Medicina, chirurgia, biologia diverrebbero molto più avanzate e sofisticate grazie all'aiuto di una gigantesca intelligenza artificiale

chiamata 'il più'. Alla fine di un convegno, il dottor Will Caster rimane vittima di un vile attentato terroristico per mano di un gruppo di fondamentalisti avversi alla tecnologia ed al progresso. Il proiettile sembra averlo ferito solo superficialmente, ma la tragica scoperta del reale affetto dello stesso avverrà in seguito a studi medici. Il colpo era carico di polonio, un materiale radioattivo che potrà la sciagurata alla morte entro cinque settimane. Afflitto da questa tragica notizia, il dottor Caster e la sua compagna si mettono al lavoro per trasferire i pensieri, la coscienza e tutto ciò che concerne l'intelletto e la personalità del dottore morente. L'esperimento riesce a pieno, ma non hanno fatto i conti con uno dei più grandi interrogativi della storia dell'umanità: una macchina può avere sentimenti umani ed essere sottoposta al libero arbitrio senza intaccare la normale vita di un essere umano? Secondo il mio modesto parere, la macchina ci aiuta, ma non deve spodestarci dal ruolo di esseri viventi, pensanti ed in grado di provare emozioni.

Tua Rossella.

Rossella Del Mastro II B

Dialoghi tra internauti

<< Te lo ricordi io nome di quell'attore?>>

<<No, quale?>>

<<Ma come, ha recitato anche in *Star Wars!*>>

<< Aspetta, guardo su Internet>>.

Quante volte è successo, succede e succederà in questi anni, gli anni della tecnologia e delle innovazioni?

<<Nove per sette?>>

<<Non fa niente se non ricordi, c'è la calcolatrice>>.

<<Lo scrittore di "Cent'anni di solitudine"?>>

<< Prova su Yahoo!>>.

<<In che anno è stata scoperta l'America?>>

<<Cerco un attimo su Wikipedia>>.

Ormai funziona così e il giorno in cui Internet dirà a qualcuno che l'America è stata scoperta nel 1792, quel qualcuno dirà che Colombo scoprì l' America in quella data senza alcun timore o ripensamento, sbagliando giusto di tre secoli. A chi usa questi mezzi di informazione veloce nel modo sbagliato non sembrerà strano associare il secolo nel quale è vissuto Voltaire, massimo esponente dell'Illuminismo Francese, alla scoperta dell'America. Ma è davvero solo colpa di Internet? A mio parere, anche cent'anni fa un uomo poteva scegliere di cercare un'informazione in un libro così come al giorno d'oggi succede lo stesso, sebbene con mezzi più veloci ed efficienti. È quindi più facile che oggi le persone prendano la strada più facile, ma, come ho detto prima, si tratta solo di scelte personali e le

conseguenze di questi comportamenti arrivano sempre, prima o poi. Infatti, mentre io dopo aver scritto questo articolo, ricorderò che Voltaire è nato nel 1694 ed è morto nel 1778, qualcun'altro potrebbe benissimo scegliere la strada più facile come me ma non trarne nessun vantaggio o insegnamento reale. Nonostante questi mezzi che al giorno d'oggi vengono usati spessissimo, nulla, a mio parere, può sostituire la soddisfazione dopo aver imparato una poesia a memoria, il testo di una canzone o, come dice anche scherzosamente Eco, la formazione dei calciatori. Però, a mio parere, la chiave di una buona memoria, più che nell'esercizio risiede nella fame di cultura, nella sete di informazioni, nella voglia di sapere qualcosa in più ogni giorno che passa.

Arianna Aurigemma II B



Considerando il magnifico nonché veritiero testo elaborato dal noto scrittore Umberto Eco, mi piacerebbe prendere in considerazione tre aspetti chiave per l'elaborazione della mia risposta in veste di adolescente, quali pigrizia, perdita della sete di conoscenza e mancanza di virtù in favore di una cospicua abbondanza di vizi.

Questi sono a mio avviso i tre ambiti in cui è possibile racchiudere quella che è la vasta e complessa gerarchia di motivazioni a causa delle quali oggi, sfortunatamente, assistiamo ad un progressivo svalutamento della cultura soprattutto da parte dei giovani, che hanno ormai perso quasi del tutto il gusto della ricerca e del sapere in quanto la loro attenzione e sempre più condizionata da quelli che preferisco definire dei "vizi"; basti pensare al gigantesco progresso tecnologico che negli ultimi decenni ha letteralmente invaso la nostra società ed in particolare le nostre case, dove videogames, computers e playstations abbondano ogni giorno sempre di più, andando così a costituire per i più giovani non solo un più piacevole passatempo ma anche degli strumenti che fanno le veci del loro cervello, che così può starsene idealmente comodamente seduto, riposato sul divano.

Alla luce di ciò, credo che un ruolo importante in una tale situazione debba attribuirsi in parte allo sviluppo tecnologico raggiunto, in parte alla cattiva interpretazione ed all'errato utilizzo che se ne fa. Devo dire inoltre che il motivo per il quale fino ad ora la mia

narrazione si è svolta quasi come se fossi estranea ai fatti narrati è stato perché, personalmente ritengo di essere particolarmente diversa dai miei coetanei e più in generale dagli adolescenti di questo tempo, i quali ad una vita fatta di scoperta di se stessi, di cultura, di apprendimento di valori importanti e soprattutto di non dipendenza dalla tecnologia ne preferiscono una fatta di passività e di pigrizia soprattutto nello studio e, di conseguenza, rinunciano a quello che è il proprio arricchimento personale nonché al confronto, in quanto secondo me la cultura è proprio un mezzo utile ad avere un confronto quindi un solido scambio di idee in modo tale da crescere e progredire con la società, facendo valere i propri diritti senza dover sottostare a chi –per così dire-crede di "saperne" più di noi.

La conoscenza, insomma, è uno strumento di cui sfortunatamente i giovani d'oggi non intendono avvalersi perché, sostanzialmente, non riescono a "scavare" più a fondo, in quanto non viene data loro l'opportunità di intravedere dei vantaggi anche dal punto di vista economico-lavorativo. Questa, secondo me, è una delle tante colpe da attribuire allo Stato, che non garantisce almeno attualmente una rosea prospettiva al mondo ai giovani.

D'altro canto un adolescente che per esempio si trova ad un passo dalla maturità o un altro che si ritrova a dover scegliere il nuovo percorso di studi da intraprendere, vedendo ogni giorno, non solo al telegiornale ma anche intorno a sé, una triste situazione che attesta

ulteriormente la mancanza di lavoro in Italia, di certo, non sarà stimolato a scegliere un indirizzo di studi che gli permetta di allenare il suo cervello così da popolarlo di nuovi personaggi e competenze in ogni campo del sapere perché egli non riesce di fatto a riscontrare l'utilità di quella data scelta. Infatti è risaputo che nell'uomo è radicato il forte principio dell'utilità, motivo per il quale in un giovane, a meno che questi non nutra una certa passione per lo studio, non si alimenta una elevata sete di conoscenza. Inoltre credo che proprio per questi motivi anche le parole del noto scrittore non possano essere del tutto comprese o tenute in considerazione da un giovane della nostra società; in queste parole non si potrebbe far altro che intravedere l'ennesimo bagliore di speranza che sta andando sempre più sfumando.

A mio avviso, però, bisognerebbe alimentare questa speranza attraverso una più ampia sensibilizzazione dei giovani, avvalendosi però di altri mezzi e iniziative che risultino più allettanti ai loro occhi, anche attraverso un migliore atteggiamento degli insegnanti, di coloro che si definiscono appunto degli educatori e, in quanto tali, dovrebbero sicuramente cercare di offrire una visione più serena della cultura e quindi del valore della memoria, proprio come fa con noi il nostro prof. Caruso, che con la sua mirabile voglia di conoscenza e di ricerca ha finito per contagiare anche i meno studiosi.

Lorianna Della Pia II B

Carissimo scrittore,

dopo aver letto il testo che lei ha indirizzato idealmente a suo nipote, mi sento in dovere di scriverle una risposta, che magari potrebbe farle analizzare la situazione dal punto di vista di una quindicenne.

La memoria è un muscolo, come anche lei ha affermato, ma io la paragonerei ad una pianta o meglio ad un piccolo seme che ci viene donato alla nascita; da subito, con le prime sensazioni che proviamo e le immagini che vediamo, lo facciamo crescere e poi mano a mano che il tempo passa continuiamo ad "innaffiarlo" con la sapienza.

Maggiori sono le nostre conoscenze, più sarà rigogliosa e forte la "pianta". Proprio come si fa con una pianta abbiamo anche il dovere di proteggere il nostro cervello da "piogge e problemi atmosferici": per la scorsa generazione i principali pericoli erano nello scarso studio ed esercizio, a cui oggi si sono aggiunte le nuove tecnologie. Computer, *tablet*, cellulari sono ormai nella vita quotidiana, trasformando completamente i modi di fare e di pensare della mia generazione. Si è sempre più dipendenti da *touchscreen* e *social network*. La memoria va via via scomparendo per lasciare posto a "menti artificiali". I computer che dovrebbero servirci solo in taluni casi sono diventati la normalità, in una realtà che mi sembra avere poco di ordinario. Non si hanno più gli interessi di una volta e sono meno sentite anche le emozioni che si provano. Appena ci troviamo davanti qualcosa che ci suscita forti sensazioni prendiamo il cellulare per fotografarlo e condividerlo con i nostri "amici"!

Così i momenti migliori trascorrono senza che noi ce ne

rendiamo conto e come ricordo resta soltanto un'immagine sul cellulare.

Ci si abbandona a caratteri computerizzati e "chat online", è ormai andata perduta l'abitudine di scrivere lettere! Consultiamo sempre di più internet e, sapendo che possiamo averlo sempre a nostra completa disposizione, perdiamo quella capacità di ricordare. Eppure ricordare è importantissimo in un mondo che tende a proiettarsi verso il futuro, cancellando gli insegnamenti del passato. Sono sempre stata una persona curiosa, affascinata dal passato e dai segreti che si celano sotto ragnatele e polvere. Anche per questo motivo ricordo che quando ero piccola mi piaceva, durante i periodi freddi, riscaldarmi con una coperta e, mentre sorseggiavo una cioccolata calda, ascoltare per ore la voce incalzante di mio nonno che mi coinvolgeva nelle sue avventure passate.

Di tanto in tanto ponevo domande alle quali egli rispondeva, sorridendo. I bambini di oggi si allontanano sempre più dalla sfera affettiva per avvicinarsi alla tecnologia che si rivela sirena dal canto forte ed inesorabile che ci attrae, come una calamita verso di sé.

Concordo con lei, caro Professore, quando dice che allenare la nostra memoria è la cosa migliore che si possa fare, condivido il suo invito a leggere per popolare la propria mente di tantissime storie, personaggi, emozioni che ci facciano pensare di aver vissuto mille vite, di aver incontrato persone e assaporato esperienze. Con tutti gli sviluppi tecnologici che stanno avvenendo, continuo a temere che l'umanità non avrà un futuro così luminoso come lei immagina e finiremo per diventare robot, semplici macchine la cui

intelligenza sarà simile a quella di un computer che prima o poi dovrà essere sostituita con una nuova! Per questo, carissimo scrittore, credo che dovremmo spegnere il computer e "accendere la mente" e dunque anche io, da domani, imparerò a memoria "La Vispa Teresa"!

Bianca Anthea Ficuciello II B

Sin da bambina, sono cresciuta con la sicurezza che la tecnologia fosse non una semplice strada ma una vera e propria scorciatoia da prendere come risposta ad ogni tipo di quesito. Spesso infatti capita di trovarsi di fronte ad un problema che appare magari insormontabile, ma che, se si presenta sul display del cellulare o sullo schermo del computer, sembra ciò che di più banale possa esistere; come se per un attimo si fosse racchiuso in delle semplici parole e tutto quello che prima si presentava come un'ulteriore difficoltà non valesse più nulla!

I giovani del XXI secolo hanno un'idea di divertimento molto distante da quella di chi appartiene a qualche generazione fa: per i ragazzi di oggi il divertimento è scattarsi un selfie insieme e postarlo su un social per ricordare il momento, per i giovani delle trascorse generazioni lo era invece giocare a nascondino in un cortile.

Trattandosi, in fondo, di semplice divertimento, è poi così sbagliato svagarsi con i mezzi odierni? Sono dell'idea che finché la tecnologia rimarrà un modo per svagarsi o per soccorrerci nei momenti di incertezza, non potrà farci altro che bene.

Purtroppo, però, oggi sta diventando sempre più difficile tracciare il confine tra supplemento e necessità e per chi, come noi giovani, ha appena iniziato un importante percorso, l'abuso della

tecnologia potrebbe rappresentare uno *stop*, come un grande cartello che sbarra la strada e suggerisce una scorciatoia insalubre.

I problemi al giorno d'oggi non sono più problemi con la tecnologia, eppure andrebbero considerati ed affrontati a fondo in quanto sono un prezioso strumento di crescita. Invito me stessa ed i miei coetanei a “tagliare il cordone” che ci lega alla tecnologia, a “slacciare il guinzaglio” che ci tiene stretti ad essa. Dobbiamo prendere il controllo di Internet, non abusarne e, letteralmente, “staccare la spina”. Nonostante questo sarò sempre dell'idea che la tecnologia sia solo uno strumento come un altro, come il fuoco o come l'acqua. Il fuoco può riscaldare ma può anche bruciare, l'acqua può rinfrescare ma può anche far annegare! Il male, si sa, non dipende dal coltello, ma da chi lo impugna.

Maria Pagano II B

Il noto scrittore Umberto Eco, rivolgendosi ad un ideale nipote, scrive una lettera per indurlo a riflettere su vari aspetti del nostro cervello, sul rischio di perdita della memoria che considera addirittura una malattia che ha colpito la nostra generazione e, forse, anche quella dei più grandi. Rileggendo la lettera, ho immaginato di dovergli rispondere. Prima di tutto gli direi che sono d'accordo con le sue osservazioni perché oggi come oggi basta un *click* su una tastiera per avere informazioni di ogni genere. C'è da dire anche che i tempi sono cambiati, prima non c'erano i computer, gli *iPhone*, gli *iPad*

e si comunicava tramite lettere, non *emails*. Il problema è che,

sapendo che il nostro computer ci può dire quello che vogliamo sapere in ogni momento, noi non ci concentriamo sulle date che possono essere importanti perché “tanto lo cerco su internet”, come è capitato tante volte a me! Dott. Eco, le direi che approvo la ‘sua dieta’ che, a mio parere, non consiste solo nell'imparare ogni mattina a memoria un verso, una poesia ma anche una canzone che può essere utile per mantenere allenato il nostro cervello. In conclusione, penso che la sua sia una riflessione molto interessante, perché la tecnologia ci ha allontanati dal cuore delle cose, ma essa è anche strumento di grande conoscenza connettendoci a mondi che almeno 50 anni fa non avremmo mai pensato di raggiungere. Io appartengo alla generazione a cui probabilmente è indirizzata questa lettera, e contesto il dover imparare rigorosamente a memoria. Le nozioni che possiedo oggi sono quelle che mi sono state spiegate e che hanno fatto parte di me, non perché le ho apprese ripetendole molte volte, ma perché mi ci sono immersa e ho cercato di farle mie con la conoscenza e lo spirito critico; nonostante qualche data possa sfuggirmi, non è mai troppo tardi per riportarla alla mente soprattutto grazie agli strumenti di cui disponiamo.. L'importante è sapere come siamo arrivati ad essere protagonisti del nostro mondo, attraverso la storia ed i personaggi che ci hanno preceduto.

Benedetta Picariello II B

Mi trovo fortemente d'accordo con quanto dice lo scrittore Umberto Eco al nipote. Oggi noi giovani abbiamo perso la capacità di ricordare e di apprendere quante più nozioni possibili per arricchire non solo il nostro cervello ma la nostra stessa anima. Contiamo, me compresa, troppo sull'uso del nostro telefono super tecnologico o di un *iPad* sempre a portata di “touch”, come si suol dire, per risolvere ogni minuto un vuoto di memoria, sia che si tratti della data della prima guerra mondiale sia del testo di una canzone famosa. Quando spesso mi ritrovo a parlare con mia mamma o con mia nonna, che sono cresciute in un periodo dove valeva molto di più il cervello che un apparecchio telefonico, posso già osservare la differenza che c'è tra me e loro.

Mia madre imparava a memoria tutte le canzoni per poterle ricordare ogni volta che voleva.

I miei professori ricordano a memoria passi interi della “Divina Commedia” o de “I promessi sposi”, e tutto questo solo grazie all'esercizio costante a cui sottoponevano la loro memoria un attività che a me, ammetto, costa fatica! È facile prendere un PC e digitare velocemente quello che più ci serve al momento, per poi ricercarlo anche una seconda volta, come dice lo scrittore al nipote. È vero però che conoscere e ricordare è così bello e prezioso che varrebbe la pena seguire i consigli di Umberto Eco. Avere una proprio memoria e conoscenza personale non servirà tanto a renderci persone migliori agli occhi degli altri, ma renderà migliore l' “io” e la nostra anima.

Sarebbe bello poter paragonare i nostri pensieri quotidiani con quelli di qualche autore importante senza ricorrere all'utilizzo di internet e basandoci solo sulle nostre conoscenze, che dovrebbero

essere molto più vaste. È un grande incitamento quello che Eco pone al nipote e lo trovo molto entusiasmante ed emozionante. È bello ricordare ed apprendere per vivere mille volte, mentre chi non leggerà e non apprenderà vivrà una sola vita, fredda e gelida. Si tratta di leggere, apprendere e ricordare. Tre azioni di certo non impossibili e che, se compiute, potrebbero donare attimi di felicità e di evasione dalla vita quotidiana. Ho vissuto anche io più di una vita, leggendo libri che non erano imposti dalla scuola, ho provato emozioni perciò che succedeva ai personaggi del mio libro e diventavano oggetti dei miei pensieri; ogni rigo mi portava ad immaginare cosa sarebbe successo in capitoli successivi ed a ricordare cosa era successo in quello precedente. Mi rendo conto che ogni singolo libro ha scosso in me reazioni diverse che hanno fatto maturare in me ragionamenti altrettanto diversi e, come dice Eco, anche se ho pochi anni di vita, mi sembra già di aver vissuto avventure diverse contemporaneamente.

Ammetto di non ricordare tutte le guerre Persiane o le guerre del Peloponneso, né ricordo l'Iliade o l'Odissea, ma ricordo i romanzi per giovani che ho letto o anche i vari musei o le gallerie d'arte che ho visitato con i miei genitori e, perchè no, anche qualche mito greco che mi ha colpito.

Come dice il nostro scrittore Umberto Eco non è magari necessario conoscere a memoria solo "La cavallina storna" o "Il sabato del villaggio" ma è importante conoscere tutto ciò che può allenare la nostra memoria e arricchirla allo stesso tempo.

Lo scrittore invita ad usare internet non solo per chattare ma anche per cercare nozioni storiche, utili alla nostra conoscenza. Non ho mai

pensato di cercare notizie della storia solo per conoscenza personale ed ammetto di non essere né di sembrare adatta a farlo, non perchè non tenga alla mia cultura ma perchè preferirei leggere un libro a piacere piuttosto che approfondire la seconda guerra Mondiale.

Mi piacerebbe continuare a vivere la mia vita infinite volte, non conoscendo tanto la data della battaglia di Waterloo quanto conoscendo la nascita della danza o la storia del teatro e non nego di farlo spontaneamente perdendo ore a leggere le trame di importanti balletti e visionando le rispettive rappresentazioni nei teatri più importanti d'Europa. Ogni volta che vado a danza, ad esempio, alleno la mia mente imparando coreografie da ripetere giorno per giorno. Come ho già detto trovo entusiasmante la lettura di Umberto Eco e mi piace molto il paragone della conoscenza con mille vite diverse e spero che nella mia vita io riesca a seguire i consigli di Eco e di poter dire alla fine di aver vissuto anche io mille vite diverse in un'unica vita, la mia!

Isabella Pizza II B

La lettera che Umberto Eco rivolge al proprio nipote tratta di un argomento che ormai tocca la maggior parte di noi giovani studenti.

Infatti numerose scuole oggi sono attrezzate con lavagne interattive, con le quali si possono fare ricerche didattiche sulla rete in qualsiasi momento, per eventuali curiosità o approfondimenti che potrebbero mancare sui testi scolastici. Tuttavia bisogna saper usare questo grande insieme di informazioni nel modo giusto per non dipendere poi

necessariamente dal dover cercare un'informazione su internet, magari per evitare lo sforzo dal ricordare. Eco scrive: <<Fallo quando serve, ma dopo che lo hai fatto cerca di ricordare quanto ti è stato detto per non essere obbligato a farlo una seconda volta...>> Bisogna dire che nonostante il grande vantaggio di una fitta rete di informazioni, spesso non siamo in grado di trarne utilità per la nostra formazione personale. Oggi infatti, quando si tratta di fare una ricerca su qualsiasi argomento come compito per casa è facile, come insinua Eco, andare su internet e poi stampare. Credo che, prima di Internet, fare una ricerca o un semplice approfondimento doveva essere una vera e propria fatica, se si fanno paragoni con i metodi odierni. Conseguenzialmente, ci si aspetterebbe un apprendimento più approfondito, ma, proprio a causa dell'eccessiva comodità di Internet, spesso non si memorizza quel che prima si memorizzava o addirittura si ricopiava a mano da pagine di enciclopedie.

Nella sua lettera, Umberto Eco propone al nipote innumerevoli metodi per mantenere in allenamento la memoria. Lo scrittore paragona, con una similitudine, la memoria ad un muscolo come quello delle gambe e dice: << Se non lo eserciti si avvizzisce e tu diventi (parliamoci chiaro) un idiota>>. Dopo questa affermazione viene proposta una serie di consigli per esercitare la memoria. Umberto Eco suggerisce di imparare qualche verso di poesia o anche ciò che piace al nipote. Sono dell'idea che per esercitare la mente convenga

memorizzare qualcosa che ci piaccia o interessi particolarmente, perché così tutto risulterà decisamente più facile, efficace ed istruttivo. Anche io come Umberto Eco seguo una "dieta" per mantenere sana la mia memoria, ovviamente imparando argomenti che mi interessino oltre lo studio; per esempio prediligo memorizzare *kanji* giapponesi, modi di dire" in questa lingua ed alcuni periodi della storia giapponese come **Heian**, *Edo* e *Sengoku*. Il "mio orientamento" sembra essere approvato anche dall'autore quando scrive: <<Internet è da usare non solo per chattare con i tuoi amici, ma anche per chattare con la storia del nostro mondo>>. Un ulteriore vantaggio da saper sfruttare della memoria è la sua durabilità nel tempo a differenza di un computer che più viene utilizzato è più perde velocità.

Affermerei, in risposta alle brillanti affermazioni di Umberto Eco, che la memoria è fondamentale per condurre una vita sana sia per la mente sia per il corpo.

Ricciardi Mario Simone II B

Caro Umberto Eco,

la sua lettera mi ha fatto riflettere tanto, soprattutto perché sono un adolescente che usa Internet. La lettera mi è piaciuta molto, perché fa sorridere, dicendo la verità, ma soprattutto fa riflettere! Condivido molti punti soprattutto quando lei dice, di non socializzare esclusivamente dietro ad un *pc* ma di "vivere" realmente le persone. Tra l'altro anche mio nonno mi

ribadisce sempre di studiare qualcosa a memoria, per allenare il cervello. E si raccomanda anche che io non guardi troppo la televisione ma legga libri; la mia stessa scelta scolastica è legata ai suggerimenti di mio nonno che soprattutto ha sempre creduto in me. .Oggi diamo per scontato tante facoltà come la memoria ma un domani essa potrebbe non essere più tanto scontata e così come vi sono vari tipi di muscoli, vari tipi di fibre muscolari, vari tipi di allenamento, forse, e sottolineo forse, vi sono vari allenamenti anche per il cervello, magari imparando un qualcosa, estrapolando un l'insegnamento e facendolo nostro, magari imparando a memoria.. La memoria è conoscenza , non c'è conoscenza senza memoria. La lettera è molto istruttiva e frutto di validi ragionamenti. Bisogna mantenersi bene in allenamento, "giocando" a ricordare poesie o i personaggi dei libri letti, per rimanere lucidi fino a età avanzata e per vivere dei momenti che non appartengono alla propria vita, come l'assassinio di Giulio Cesare, gli scontri tra i corsari inglesi e le navi spagnole, la battaglia di *Waterloo*, in modo che, quando si giunge ai novant'anni, ci si ricorda ancora di questi avvenimenti come se li avessimo vissuti dal vivo. Non bisogna vivere soltanto la vita al presente, non sapendo niente dei fatti del passato. È importante sapere cos'è accaduto prima magari per non sbagliare piu'.

Roberta Tirelli II B

Durante uno dei tanti approfondimenti che ci propone il nostro Professore di Italiano,ci è

stata offerta l'opportunità di un importante spunto di riflessione sulla memoria, leggendo una tenera lettera, piena di esortazioni, dello scrittore Umberto Eco, che per la circostanza si è calato nelle vesti di nonno per dedicare all'amato nipote saggi consigli sull'uso della memoria. Lo scrittore ha fatto un'analisi precisa e attendibile sui costumi e sulle abitudini di vita della gioventù di oggi, cogliendo nel segno e sottolineando quanto queste possano essere controproducenti per noi stessi giovani, che con l'uso indiscriminato dei mezzi di comunicazione stiamo danneggiando e imprigionando la nostra memoria, riducendo le nostre facoltà mentali, con conseguenze che hanno riflessi nell'immediato e nel nostro futuro. È proprio vero che la conoscenza che passa attraverso questi strumenti ci restituisce una realtà virtuale,ci allontana dalla realtà circostante, quella vera, a cui appartengono le persone e le cose che ci circondano,la realtà tangibile. Le parole di Eco mi hanno riportato con la mente ai bei ricordi legati a mio Nonno, che spesso mi dava consigli molto simili. Quando mi vedeva giocare con il cellulare,mi portava in salotto, laddove c'era e c'è tuttora la sua enorme libreria,talmente grande da occupare tutta la parete e che a me, che ero bambino, sembrava ancora più grande. Lì prendeva uno dei suoi tanti libri,e, scegliendo una pagina, iniziava a leggere, coinvolgendomi nella lettura per farmi capire quanto fosse importante entrare nella conoscenza, ma entrarci in modo completo, sfogliando le pagine,

annusandone il profumo, cosicché quello che leggevo mi restava impresso nella mente! Ancora adesso ricordo tutti i particolari dei suoi insegnamenti, che così resteranno, indelebili nel tempo. Da ragazzo che vive i tempi di oggi e che quotidianamente si trova a "sfogliare" le pagine del suo iPad, mi rendo effettivamente conto che ciò che leggo e imparo attraverso questi strumenti si iscriva in una memoria facilmente removibile, perché basata sulla superficialità dell'approccio che si ha con l'apprendimento; è una memoria che non passa attraverso i sensi, una memoria senza anima, lontana dalle emozioni e

pertanto destinata a durare poco nel tempo. Umberto Eco consiglia di allenare la memoria per conservarla viva negli anni, allenandola continuamente così come alleniamo gli altri muscoli del corpo, perché le funzioni cerebrali hanno un potenziale sconfinato, al contrario dei computer che, come ben sappiamo, si rallentano man mano che vengono usati e la loro memoria si riempie. E allora perché non dare ascolto alle sagge parole di Eco? La natura ci ha fatto dono di un cervello con potenzialità sconfinite, con molte più connessioni di un computer ed è un vero sacrilegio non sfruttare queste

capacità inestimabili, il cui valore in termini di denaro è incommensurabile e supera il valore del più sofisticato e ingegnoso calcolatore che possa esistere al mondo. Devo dire che questa lettera mi ha davvero colpito e sono molto contento di aver avuto l'occasione di leggerla. Farò pertanto dono dei consigli di "Nonno Umberto", che con la sua saggezza ci ha regalato un importantissimo spunto di riflessione.

Giovanni Rea



Massimo Giletti dall'Arena ... all'Hotel de la Ville



Massimo Giletti (Torino, 18 marzo 1962) è un noto giornalista e conduttore televisivo italiano. Dopo la laurea in Giurisprudenza ha prima un'esperienza lavorativa a Londra, poi trascorre un breve periodo nell'azienda tessile di famiglia, ma infine sceglie la strada del giornalismo. Ha esordito infatti, come giornalista nel 1988 collaborando con Giovanni Minoli nella redazione del programma televisivo **Mixer**, dove rimane per circa sei anni realizzando reportage e inchieste e proponendo ritratti dei più importanti politici del nostro Paese. Prosegue poi come conduttore televisivo negli anni novanta presentando i contenitori di Rai 2 : **Mattina in famiglia**,

Mezzogiorno in famiglia e **I fatti vostri**. Dal 2002 è un volto di Rai Uno, per la quale comincia a lavorare conducendo **Casa Rai Uno**. Resta poi fedele all'emittente di stato e conduce svariati programmi, tra cui **Telethon** (la maratona televisiva per la raccolta fondi a favore della ricerca sulla distrofia muscolare) e la cerimonia del **FIFA WORLD PLAYER 2000** dall'Auditorium del Foro Italico di Roma, nel corso della quale ha l'opportunità di premiare Pelè e Diego Armando Maradona come "Migliori calciatori del secolo". Tra i suoi tanti programmi di successo ricordiamo "**Avevo un cuore che ti amava tanto**", programma scritto e condotto da lui e dedicato alla memoria del cantante scomparso Mino Reitano. Il successo di ascolti del programma induce la rete a proporre altre serate evento dello stesso tipo, e così, a partire Giletti presenta quattro "**Serate omaggio**

ai grandi artisti", dedicate a Lucio Dalla, Lucio Battisti, Domenico Modugno e Mia Martini. Nel 2012, inoltre, lo showman torinese propone su Raiuno "**Una voce per Padre Pio nel mondo**". Suo è anche il documentario "**Tashakkor**", da lui realizzato in Afghanistan (un reportage che parla dei soldati italiani impegnati in quelle terre) riscuotendo ancora una volta l'approvazione del pubblico. Dal 2005 conduce, sempre su RAI 1, un programma domenicale di grande successo : **L'arena**. Il programma nasce come talk show da intrattenimento; successivamente, vira, con estremo successo, sui temi caldi della politica, dell'attualità e della cronaca attraverso il contributo di giornalisti, gente comune, opinionisti e alcune volte dei protagonisti delle vicende trattate.

Federico Grieci IIA

Dietro le quinte di una serata di Gala



Durante questi due anni scolastici il professore di Italiano ci ha offerto diverse volte la possibilità di intervistare un personaggio dello spettacolo. Alcune interviste sono state genuinamente sviluppate in maniera più classica, altre con mezzi e approcci del tutto inaspettati. Tante interviste cominciano con qualcosa del tipo: "Raccontaci qualcosa di te, chi sei, cosa fai, e come sei diventato...". Stavolta però, l'intervistato è stato un giornalista e, francamente, secondo me, il tutto è stato più impegnativo proprio perchè l'intervista è un servizio giornalistico: mi sono sentito un pó sotto esame! Il personaggio in questione era **Massimo Giletti** un noto presentatore, una bella persona, ma anche un buon provocatore. Massimo è uno di quegli uomini che sa bene cosa vuole dall'interlocutore, mirando ad intrattenere per far conoscere meglio un personaggio o un problema. È insomma uno di quegli uomini che ha dovuto sgomitare per arrivare dove è oggi. Viene anche definito come

l'"uomo della Domenica" con la sua "Arena".

Indubbiamente è uno dei personaggi più accreditati nella rete, che, con garbo e decisione, accoglie il pubblico televisivo nel suo salotto, con argomenti interessanti e sapientemente attuali. Da vicino non è diverso rispetto e quando è al di là dello schermo. È un uomo disponibile, educato, con una mentalità aperta. Anche se determinato e apparentemente sicuro di sé, sembra essere una persona alla continua ricerca, aperto a nuove sfide. Ed è stata per noi davvero un onore intervistarlo... il suo grande pregio è quello di essersi fatto da solo, di essere arrivato dov'è solo grazie alle sue capacità. Come difetto, direi che è molto diretto, ha una caratteristica che può metterti in difficoltà tanto che alcune dichiarazioni possono essere mal interpretate e strumentalizzate. L'ho trovato molto simpatico e molto vicino a noi giovani. È stata davvero una bellissima serata. All'arrivo siamo stati accolti da un cameriere dell'hotel in perfetto smoking che, sorridendo ci

diceva. «Prego di qua!>>. La sala era gremita di personaggi e volti noti non solo dello spettacolo ma anche dell'Avellino "in": grazie al prof abbiamo avuto l'onore di incontrare alcuni di loro, come Gigi Marzullo il quale ci ha consigliato di essere sempre noi stessi nella vita. Tra i premiati della serata, abbiamo conosciuto inoltre il dottor **Antonio Amodeo** che con i suoi interventi è diventato un noto cardiologo del Bambin Gesù di Roma, il dottor **Gaetano Scoca**, noto avvocato amministrativista, l'artista Ettore De Conciliis ed infine il nostro Giletti, il quale si è prestato ad ogni nostra domanda, sempre sorridente e rilassato. Massimo Giletti ha dato prova del suo carattere cordiale, conversando con simpatia ed interesse con tutti i presenti che lo avvicinavano e lo spessore di un uomo si vede non quando si trova davanti alle telecamere, ma quando lo si vede in azione, senza arie e manie di onnipotenza, in mezzo alle persone.

Angelo Capo II B

Partecipare all'evento dei 60 anni dei *Lions* é stata per me una grande opportunità per documentarmi e interessarmi alla vita e alle carriere di alcune eccellenze che hanno sicuramente segnato in modo positivo l' Irpinia. Ho ascoltato tutti con interesse e ammirazione, ma le parole che più mi hanno colpita nel profondo sono state quelle pronunciate dal cardiocirurgo Antonio Amodeo. Oltre ad ammirare il fatto che egli sia un medico, che esercita la professione che spero di riuscire a praticare in un mio futuro, sono rimasta affascinata dal suo continuo ribadire che se é arrivato alla posizione dove si trova adesso é perché ha sempre avuto il coraggio di sognare.

Il dott. Amodeo ha affermato che se davvero si desidera realizzare

qualcosa bisogna crederci, non mollare solo per qualche difficoltà. <<Oggi uno dei maggiori problemi che affliggono la nostra società – ha sottolineato il cardiocirurgo- è quello del denaro, del profitto, ma non bisogna farsi tarpare le ali da questo dio profano. I soldi, infatti, non devono sopraffare il nostro desiderio di realizzare qualcosa di grande. Mi sono giocato tutto, ha lottato senza guardarmi alle spalle e sorridendo al futuro e solo così è riuscito nel suo intento; potevo fallire, ma ha vinto! >>

La missione del medico era quella di aiutare gli altri a tutti i costi e non posso che ammirare un cuore nobile come il suo. Secondo il dott. Amodeo una persona non può rinunciare alla propria salute per mancanza di forza economica, è un individuo come un altro e

merita le stesse cure che potrebbe permettersi una persona ricca.

Sono perfettamente d'accordo con il suo parere: i medici, per quanto spesso succede il contrario non possono e non devono negare l'aiuto ai meno fortunati e guadagnare sulla povertà della gente, comportandosi in modo del tutto ipocrita e contrario all'etica professionale. Ho il dovere di credere in parole ricche di amore e speranza, che mi hanno lasciato un'ondata di freschezza in un mondo sommerso da cattiveria e avidità; farò di tutto per cercare di seguire l' esempio del dott. Amodeo.

Elena Luciano II A

WOMAN IN GOLD



Regia: [Simon Curtis](#)
Sceneggiatura: [Alexi Kaye Campbell](#) **Musiche:** [Hans Zimmer](#),
[Martin Phipps](#)
Fotografia: [Ross Emery](#)
Montaggio:
[Peter Lambert](#)
Scenografia:
[Caty Maxey](#), [Dominic Masters](#)
Effetti Speciali:
[Mark Holt](#)

<<Mantenere vivi i ricordi, perché le persone dimenticano. Specialmente i giovani>> Sono queste le forti parole con cui Maria Altmann (**Helen Mirren**) si rivolge al suo avvocato, Randol Schoenberg (**Ryan Reynolds**), parlando della sua famiglia ebrea durante l'Olocausto. "Woman in Gold" è la vera storia di una donna che decide di lottare per riavere il dipinto *Ritratto di Adele Bloch-Bauer* di **Gustav Klimt**, detenuto indebitamente, in seguito al sequestro operato dai nazisti ai danni dei legittimi proprietari, solo perché ebrei. Alla fine degli anni '90, Maria Altmann vive da decenni in America, ma solo alla morte di una delle due sorelle ultime eredi della stirpe, scopre

l'esistenza di una lotta per riavere il quadro, proprio in coincidenza con la decisione dello stato austriaco di inaugurare una politica di restituzione delle opere d'arte rubate dai nazisti. Insieme all'avvocato Schoenberg si reca in loco e realizza che in realtà lo Stato non vuole assolutamente dare via il suo quadro più importante. Parte così una battaglia legale per riavere il dipinto che diventerà una sorta di risarcimento morale per tutte le torture che gli austriaci hanno inflitto alla famiglia di Maria.

Woman in Gold è un altro film che racconta dell'Olocausto e dei nazisti, stavolta, però, con gli occhi di una donna.

La Mirren dona corpo e anima nell'interpretare Maria Altmann, impostando anche il suo accento, invecchiando e cambiando aspetto fisico. Nel corso della trama, sappiamo tutto della Altmann grazie ai *flashback* con una giovane Maria, interpretata da **Tatiana Maslany**, e che ripercorrono il suo matrimonio, l'arrivo di Hitler e il sequestro del dipinto di Klimt da parte dei nazisti.

Woman in Gold si concentra sull'emozione, senza appesantire il racconto con troppi dati storici. Il nazismo non è mai un terreno semplice in cui camminare e gli orrori che ne sono derivati non vengono rappresentati direttamente nella pellicola, anche perché, forse non è l'intento di Curtis.

Il film non è solo una storia di giustizia, ma è una memoria. *Woman in Gold* ci insegna a non dimenticare le grandi tragedie, non solo quelle dell'Olocausto, che

sono accadute e che accadono del mondo, dinanzi alle quali non si può restare indifferenti, ma come Maria Altmann bisogna alzarsi e parlare. Queste tragedie, anche se succedono magari ad una singola etnia, coinvolgono l'intera umanità ed è un bene conservarne il ricordo. Il film finisce col diventare anche un'esortazione a mantenere viva l'unione familiare attraverso gli oggetti che ne hanno fatto nel tempo la propria storia. Nella mia casa c'è più di un oggetto appartenuto alla trisavola di mia madre, un vaso a cui lei tiene moltissimo, perché appartenuto a tre generazioni diverse. Dopo aver visto il film, capisco il valore che mia madre dà a questo oggetto. Noi giovani spesso, sottovalutiamo il valore intrinseco di un oggetto, limitandoci a darne solo un giudizio estetico, se è bello o brutto. Eppure a volte un oggetto può raccontare più di quanto non abbiano fatto i nostri nonni. E' vero che in una società consumistica come la nostra un oggetto diventa obsoleto nel giro di qualche mese, ma dovremmo essere noi a dargli il giusto valore soprattutto se appartiene ad una parte di storia della nostra famiglia. Anch'io come Maria Altmann mi batterei per un oggetto appartenuto ai miei avi, non solo per il valore intrinseco di esso, ma anche per il valore affettivo che esso ha mantenuto nel tempo passando di mano in mano, di generazione in generazione. Noi giovani dobbiamo capire che senza passato non c'è presente e non ci sarà futuro. È pur vero che non bisogna legarsi ai beni materiali, ma anche attraverso un oggetto possiamo capire chi eravamo e cosa siamo oggi è difendere ciò che ci è

appartenuto e' un modo per far rivivere chi non c'e' piu'!

Angelo Capo II B

Una delle mie frasi preferite recita: "Niente come tornare in un luogo rimasto immutato ci fa scoprire quanto siamo cambiati". E io ci penso spesso, perché torno ogni anno nella mia casa al mare, che poi non è solo una casa, ma è il nostro "tesoro", cui sono legati tutti i sacrifici di una famiglia, i momenti belli; vi sono le culle, i passeggini miei e dei miei fratelli, i nostri giochi, ma soprattutto vi abitano i nonni che sono le fondamenta di tutto quello che abbiamo. Ci torniamo sempre tutti, chi più, chi meno, chi cresciuto chi ringiovanito, nuovi arrivi, ma il bello sta nel tornare, proprio come accade alla protagonista del film, tornata per riprendersi ciò che è suo, nonostante a volte vi siano stati momenti di un comprensibile abbattimento.

Sono sicura che se dovessi perdere quella casa al mare perderei una parte di me, ma non so se sarei pronta a fare una battaglia legale forse anche perché in questo momento non voglio neppure pensare di perderla, non oso immaginare che estate sarebbe senza quella nostra casa, che ha mille difetti ma non è paragonabile a nessun altro posto. Nel film vi sono delle scene che riprendono la vita passata accompagnate da frasi che mi hanno fatto riflettere, ho capito che il passato deve essere sempre ricondotto al presente, per far sì che il futuro sia più limpido. Mi piace pensare che così come è successo con me, i miei figli e tutte

le prossime generazioni cresceranno in questa casa come noi, tra l'odore della salsedine del mare. Io non so se un giorno sarò io a mantenerla, se ci riuscirò, ma c'è da dire che anche la protagonista di "Woman in gold" ha avuto dei dubbi, ha pensato di non farcela e di doversi accontentare solo del ricordo di quel quadro perduto, La donna, però, ha avuto la fortuna di combattere al fianco di un avvocato professionista, di un uomo che non ha smesso di crederci e se un giorno, ahimè, dovessi trovarmi in una simile situazione mi auguro di avere persone come lui al mio fianco. È bello che la scuola ci offra occasioni così intense per riflettere. L'Olocausto è forse una delle dimostrazioni più accese, un evento che mette in luce l'ignoranza umana. Vorrei concludere citando il discorso che ha aperto la discussione in Aula Magna sul film, fatta da un mio coetaneo che ci ricorda che noi siamo il futuro e che in breve tempo tutta questa barca sarà nelle nostre mani e dobbiamo saper tramandare queste storie per l'eternità.

Ludovica Capozzi II B

"Woman in gold" è un film da vedere.

Nonostante ci si approcci alla visione, aspettandosi l'ennesimo film sullo sterminio ebreo da parte dei nazisti, si viene pian piano catturati dalla vicenda che è un espediente per sollecitare ben altre riflessioni.

La storia raccontata è vera: la protagonista, Maria Altman, è un'anziana donna americana di origine austriaca che decide di recuperare, con l'aiuto di un giovane avvocato americano, un dipinto di sua proprietà sequestrato dai nazisti durante l'occupazione, così come accadeva durante la guerra nel piano della assurda, folle opera di rimozione delle opere d'arte non ritenute "confacenti" al regime.

Molti capolavori quindi andarono distrutti, molti dispersi e con essi anche il ritratto di una nobile zia della protagonista, raffigurata dalla straordinaria mano di Gustav Klimt.

Maria, sfuggita dall'Austria per evitare la deportazione, è l'unica sopravvissuta della sua famiglia per cui decide di recuperare il quadro di sua proprietà, non tanto per il valore economico, quanto per quello "affettivo".

Il finale è scontato ma le riflessioni sono altre: l'Olocausto non ha fatto pagare un prezzo elevato solo in vite umane ma il regime nazista ha distrutto un patrimonio culturale immenso, fatto di dipinti e libri purtroppo non adeguati ai fanatismi artistici e letterari del nazismo, con devastanti effetti su chi è fuggito e si è sentito in colpa per il solo fatto di essere sopravvissuto.

Il film ci porta a riflettere sul valore dell'accoglienza da parte di un Paese straniero, in questo caso l'America, sul valore della memoria che deve essere tramandata ai giovani i quali devono conoscere bene i fatti

accaduti non solo per “sentito dire”, per evitare che si verifichino di nuovo.

Il quadro rappresenta quindi la vita della protagonista, la sua storia, il suo essere ebrea.

Come Maria, ognuno ha qualcosa che lo rappresenta come potrebbe essere, per me, la casa dell'infanzia. Nella mia casa in campagna vi sono ricordi dei miei avi, dei miei nonni e di quanti mi appartengono.

In ogni angolo vi è qualcosa che mi rappresenta e ricorda la mia famiglia, è il posto dove ci riuniamo e che ha visto momenti felici e tristi e non lo baratterei con nessun altro perché sento che questo luogo è un angolo di universo che mi accoglie e mi protegge.

Alfredo Angelo Cucciniello II A

Questa mattina, in aula magna, ho avuto un' occasione per riflettere sulla memoria, come risorsa per riscattarsi dagli errori del passato. Anche io, come la protagonista del film “Woman in Gold” ho un oggetto che riassume la storia della mia famiglia, per cui sarei pronta a combattere una battaglia legale. Vi è stato un momento nella mia vita in cui ero molto triste perché mi sembrava che il mondo girasse al contrario e che tutto mi andasse per il verso sbagliato. Un giorno mio padre bussò alla porta della mia stanza e rabbrivì quando mi vide sdraiata sul letto a fissare il soffitto, pensando a chissà cosa. Allora mi si avvicinò e mi disse delle parole stupende, cercando intanto di capire cosa c'era che non

andava. Io gli risposi che era un brutto periodo in cui sembrava andasse tutto storto, anche perché a scuola non ero particolarmente brillante, anche per delle incomprensioni con una Prof.!. Allora mio padre capì, si alzò e senza dire nulla andò in camera sua frugando nel suo armadio. Non appena tornò notai subito che aveva qualcosa in mano. Si sedette accanto a me sul suo letto e mi porse uno zainetto tutto scritto che non aveva proprio un bell'aspetto ma che mi piaceva proprio perché “vissuto”. Con lo sguardo più premuroso che un padre potesse fare, mi disse: <<Tieni questo zainetto...sai quando avevo all'incirca la tua età anche io pensavo di essere un fallito magari perché a scuola andavo male. Un giorno tuo nonno mi regalò questo zainetto ed io divenni il ragazzo più felice del mondo perché all'epoca era raro avere uno zaino bello come questo, che andava molto di moda. Da quel giorno ho voluto fare io un regalo a mio padre e ho cominciato a studiare per prendere bei voti e dargli tante soddisfazioni a scuola. <<Ora prendilo tu, - mi disse papà - vedrai che ti porterà molta fortuna come me ne ha portata a me. Fanne buon uso, è un ricordo, appartiene alla nostra famiglia da anni ma ora voglio che lo usi tu.>> A quel punto presi lo zainetto, lo guardai un po' tutto perplessa su come quell'oggetto mi avrebbe potuto portare tanta fortuna, come diceva mio padre. Lo accettai comunque e ringraziai papà. A scuola non sarò diventata un genio, ma quello zainetto è il mio oggetto più caro perché è appartenuto all'uomo a cui tengo di più al mondo e che

oggi è un avvocato, partner ideale di una battaglia legale e poi si sa che i regali fatti col cuore sono i migliori.

Del Mastro Rossella II B

Ancora una volta la nostra scuola ci ha permesso di affrontare il tema molto importante ma spesso trascurato dell'olocausto.

Mi è piaciuto non doverlo ricordare soltanto nella specifica data, ma riprendere tale tema ad una certa distanza di tempo è stato alquanto interessante, soprattutto per la comprensione dell'importanza della memoria.

Dobbiamo ricordare affinché ciò che è stato non si ripeta, ma soprattutto imparare dagli errori del passato per fare in modo che il futuro sia migliore.

Dopo esserci recati in aula magna, in seguito ad un breve discorso da parte di due ragazzi grazie al quale abbiamo compreso meglio il tema attorno al quale girava il film, la proiezione è cominciata.

Con nostro grande dispiacere, vi sono state molto spesso delle interruzioni a causa di svariati problemi tecnici per colpa dei quali ci sono sfuggite scene dialogate davvero toccanti, ma nonostante ciò siamo riusciti comunque ad apprezzare la pellicola.

Maria, è una donna ebrea fuggita da Vienna poco dopo l'arrivo dei nazisti i quali, saccheggiando la sua abitazione, rubarono un prezioso quadro di Klimt, la Donna in Oro, in seguito restituito al governo Austriaco. Circa

cinquanta anni dopo, la coraggiosa signora decide di sfidare le autorità, e con l'aiuto di un giovane avvocato, chiede che la tela le venga restituita come oggetto di sua proprietà.

Il film, di rara bellezza, mi ha affascinato perché nonostante non vi fossero scene che mostrassero la crudeltà dei lager, la scelleratezza attuata dall'intera umanità veniva rappresentata proprio attraverso la negazione del valore dell'arte.

L'arte rubata ai suoi veri possessori, l'arte infangata, l'arte distrutta, l'arte nascosta per la sua provenienza costituiva il motivo di fondo attraverso il quale è comunque trapelata tutta la malvagità dei nazisti.

La coraggiosa donna, grazie al suo fedele avvocato, riuscirà a riprendere ciò che le apparteneva con una dura e lunga battaglia legale.

Appena tornata a casa, ho rovistato anche io tra i vari cimeli di famiglia ma niente, tra piccoli scrigni in ceramica e fotografie scolorite, ha particolarmente catturato la mia attenzione.

Nell'ardua impresa di trovare qualcosa che realmente potesse suscitare emozioni in me ho chiamato mia nonna, con la quale abbiamo ripercorso il passato fino a giungere ad un oggetto che sino ad allora non aveva attraversato la mia mente.

Entrando in casa di mia nonna, dopo un piccolo corridoio si giunge in un salottino, caratterizzato da poltroncine rosa stile ottocentesco con intarsi

dorati. A sovrastare questo spazio vi è, appeso ad una parete dal colore candido, un orologio.

A primo acchito potrebbe sembrare uno dei tanti orologi antichi, ma sono proprio i particolari a renderlo così speciale.

La mia famiglia lo possiede da parecchi anni e fu il padre di mia nonna ad ordinarne la manifattura, scegliendo lui personalmente la forma e i materiali.

L'orologio è protetto da un piccolo sportello vetrato che si apre per regolare l'ora o verificare il corretto funzionamento delle varie parti che lo compongono.

Attraverso quest'anta si vede un pendolo in ottone che produce un piacevole suono durante il movimento frontale che compie.

La cassa, contenente le varie unità che ne permettono il movimento, è in noce.

Il quadrante presenta una facciata chiara sulla quale sono incisi i numeri romani che rappresentano le varie ore del giorno.

Le lancette dalla forma allungata e sottile sono d'oro.

Ricordo che da bambina adoravo ascoltare i rintocchi melodici prodotti ogni ora.

L'armonia era lenta, rilassante ed ogni qualvolta suonasse tendevo l'orecchio in qualsiasi stanza mi trovassi e lasciavo ciò che stavo facendo per correre in quella parte della casa e seguire con lo sguardo il movimento costante del pesante pendolo che sembrava andasse a tempo con il suono.

Ancora oggi adoro quell'orologio. E mi rivedo nella protagonista del film poiché sento che mi appartiene, è parte di me e della mia infanzia e molto spesso ci si affeziona agli oggetti per i ricordi che ad essi sono collegati. Anche per questo motivo se dovessero provare a portarlo via intraprenderei una battaglia legale per riaverlo.

Capisco quanto possa essere brutto vedere nelle mani altrui un bene sentito come proprio ed è inoltre per questo motivo che ammiro Maria, la sua forza, il suo coraggio, il voler sconfiggere i propri demoni interiori, tornando proprio in quel luogo che le aveva prodotto tanta sofferenza, il luogo in cui aveva lasciato per sempre la sua famiglia, abbandonato i suoi affetti personali e lasciato la sua serenità, che forse recuperando il quadro, anche se in minima parte, riesce a recuperare!.

Ficuciello Bianca Anthea

"Woman in gold" è stato un valido esempio della forza d'animo di due persone ostacolate da un ente nell'esercitare i propri diritti. La legge però gli darà ragione. Battersi per i propri diritti è un comportamento più che naturale quando il cittadino non è tutelato come vorrebbe. Spesso a subire le mancanze delle autorità sono proprio i cittadini che, ignari dei meccanismi dei potenti, si trovano a fare magari il loro stesso gioco omertoso e sleale. Questo scenario si è ripetuto già migliaia di volte tanto da ispirare scrittori come Manzoni che ha descritto ne "I promessi sposi" le storie di

persone vittime di soprusi di un potere maligno.

La forza con cui i protagonisti del film hanno affrontato gli impedimenti ha disarmato i loro nemici e smosso i cuori dei giudici che dovevano decidere in merito alla loro causa.

Ciò che ha reso più piacevole il film è la realtà di quella vittoria, perché il film è basato su una storia vera. Ho apprezzato la scelta della protagonista di non privare il mondo dell'opera d'arte del grande Klimt ma di usufruire del diritto di reclamarlo come suo.

Va detto che l'opera non apparteneva legalmente all'Austria, perciò era giusto che fosse restituita al suo legittimo proprietario.

Non credo di possedere un oggetto più importante di altri perché per me tutto ciò che possiedo ha valore e dubito che possa essermi sottratto qualcosa. I miei legami più forti sono, però, con le persone perché, anche quando non saranno con me sul mondo terreno, mi resteranno comunque vicine. Gli oggetti non valgono nulla rispetto all'affetto che mi donano.

Se mi fossi trovata al posto dei protagonisti del film, avrei lottato come loro perché credo nella giustizia e nel fatto che il valore di ogni oggetto va ben oltre quello economico perché spesso anche gli oggetti più umili come una conchiglia raccolta sulla spiaggia o un fiore possono valere più di un diamante se vengono donati con amore o ci regalano un'emozione. La bellezza è l'arte di emozionare.

Senza dubbio io vedo l'opera di Klimt con occhi diversi. Per me è un bel quadro ma per la protagonista è il ritratto della zia, di una donna che l'aveva allevata e amata come una figlia, di una donna a cui lei doveva la sua vita. Quel quadro diventa anche una forma di redenzione per il senso di colpevolezza che l'attanagliava da quando aveva abbandonato i genitori per scappare in America con il marito. Si sentiva forse in colpa per essere sopravvissuta? Forse era già solo il pensiero del forzato abbandono ad opprimerla.

Il film mi è piaciuto perché finalmente offre un nuovo punto di vista, quello di chi sopravvive!

Sara Luongo

“Woman in gold” è un film incentrato sul valore affettivo che noi diamo a determinati oggetti perché magari appartenenti ad una persona cara. Il film racconta la lotta di una donna per riavere quello che le rimaneva di sua zia, un quadro che le è stato rubato e mai più restituito.

Il film mi ha fatto capire che, per quanto possano essere importanti certi oggetti, che possono essere sempre purtroppo sottraibili, nessuno potrà mai prendersi i nostri ricordi più intimi, sempre dentro di noi, vivi nella nostra mente, parte della nostra vita. Questo film mi ha insegnato che anche quando si ha paura e non si trova più la forza di combattere bisogna farlo senza arrendersi al primo ostacolo; dobbiamo trovare sempre qualcosa qualcuno a cui aggrapparci per ritrovare la voglia di lottare, come ad esempio ad un

amico. Ho imparato che se si vuole ottenere davvero qualcosa occorre il nostro impegno, perché solo così che otterremo ciò che vogliamo, come ha fatto la protagonista del film. Non credo che nella mia famiglia vi sia un oggetto davvero prezioso come il quadro della protagonista del film, ma tra gli oggetti a cui tengo molto e che si possono considerare beni di famiglia vi sono la pipa e il cappello di mio nonno. Sono stati sempre dentro casa mia fin da quando ero piccola, forse anche da prima che nascessi. Ricordo che da piccoli io e mio fratello indossavamo sempre il cappello di nonno e facevamo finta di fumare la pipa. Era divertente! Purtroppo non ho mai conosciuto mio nonno e ciò mi rattrista un po'. Ricordo che papà mi diceva che nonno ogni mattina si svegliava presto per andare a lavoro e gli piaceva molto darsi da fare. Faceva l'operaio e per lui il lavoro era una specie di divertimento. Lo stimo tanto per questo. Mio padre, da quando non c'è più nonna non parla molto spesso di lui; nemmeno mia nonna ne parlava spesso ma solo quando ricordava qualche aneddoto divertente che gli era capitato come un calcio da un cavallo! Da piccola mi ero creata tutta un'immagine di mio nonno: immaginavo spesso il suo carattere e come sarebbe stato il mio rapporto con lui. Ogni sera, prima di andare a dormire, gli parlavo, gli chiedevo di proteggere le persone a me più care e a volte gli chiedevo come stesse la madre di una mia amica. Scrivevo di lui anche sul mio diario, immaginando i discorsi che avremmo potuto tenere tra noi e cosa avremmo potuto fare

insieme. Credo più che altro che lui rappresentasse per me un amico immaginario con cui confidarmi la sera o quando mi sentivo più sola. Quel cappello e quella pipa sono tra i suoi pochi oggetti rimasti ed è per questo che ci tengo tanto che rimangano nella mia famiglia. Inoltre credo che sia una dimostrazione per me che lui sia esistito anche se non l'ho mai conosciuto. Pur non avendo ricordi e non avendo passato momenti insieme, ho sempre provato ammirazione e stima per lui non solo perché faceva il lavoro che gli piaceva ma soprattutto perché, da quanto ho capito dai racconti di papà, ce la metteva sempre tutta per far in modo che la sua famiglia stesse bene.

Giulia Nestore II B

A scuola abbiamo avuto la possibilità di vedere un film ricolmo di sentimento e significato, "Woman in gold", incentrato sulla memoria come risorsa per riscattarsi dagli errori del passato. Tra una sceniche un'altra del film, non ho potuto fare a meno di perdermi nei miei ricordi e di viaggiare con il pensiero verso un luogo davvero speciale.

Era il 1967 quando i miei nonni paterni, genitori al tempo di tre ragazzini, esausti a causa del lavoro, decisero di mettersi alla ricerca di un luogo dove rifugiarsi e rilassarsi ogni estate. Dopo neanche un mese di ricerca, mio nonno venne informato da un suo collega circa un parco appena costruito al centro di Baia Domizia, una località balneare in provincia di Caserta.

Il parco era semplice, senza pretese, strutturato in modo circolare, occupando una vasta zona del luogo. Vi erano tre piscine e i gruppi di appartamenti erano suddivisi in scale. I miei nonni decisero di comprare casa al quarto piano della scala O. Da lì, l'estate rappresentò senza dubbio per tutta la famiglia il periodo più felice dell'anno. Pian piano i tre figli, ossia mio padre e le mie due zie così come i miei nonni strinsero forti legami di amicizia con le famiglie che trascorrevano lì le vacanze, instaurando legami che tuttora conservano. Oggi, a distanza di quasi quarant'anni, nulla è cambiato. Ognuno ha tirato su la propria famiglia eppure ogni estate, a turni, torniamo tutti per godere di un privilegio così grande come lo stare insieme in un posto a noi caro.

Col tempo però, come per ogni situazione, i problemi sono sorti anche in "paradiso": le tasse da pagare, la casa da tenere in ordine, i turni per soggiornarvi, fanno sì che Baia Domizia mi appaia adesso unicamente come una grande fonte di *stress* per i miei familiari. Purtroppo con gli anni nella mia famiglia si è diffusa l'idea di vendere la casa, lasciando ovviamente me e i più piccoli senza parole. mi dicono: <<Sono problemi da grandi>> come se io non capissi! La verità è che capisco bene le nuove situazioni che si sono create, ma non sono pronta ad abbandonare un luogo che mi ha fatto crescere così tanto, dove ho conosciuto tante brave persone e dove ho vissuto i momenti per me più belli. Credo che in futuro, se la casa venisse

venduta, tornerò con la mia famiglia magari a comprarla di nuovo perché quella casa è il posto a cui appartengo e lotterò affinché rimanga mia!

Maria Pagano II B

Il film visto a scuola mi ha dato modo di riflettere ancora una volta su quello che è il tema della memoria e del ricordo. In particolare il film, che aveva come protagonista una famiglia di ebrei costretta a rinunciare a gran parte dei propri beni tra cui un quadro del famoso pittore Klimt, tratta appunto del tentativo da parte di questi di riappropriarsi del quadro, a difesa dei ricordi legati a quell'opera.

Esistono in alcune famiglie dei beni, delle 'ricchezze' che si tramandano di generazione in generazione e che resistono come baluardo dei propri antenati e che trattengono una serie di emozioni e suggestioni che mai potranno distaccarsi dall'oggetto che li contiene. Ovviamente ad avere tale valore affettivo non può essere solo un quadro ma anche un libro, una fotografia o un semplice gioiello che appartiene da sempre alla famiglia.

Nella mia famiglia, non vi sono, in particolare, beni di eccelsa importanza a cui essere legati per un ricordo particolare, per cui varrebbe la pena di iniziare una battaglia legale, nel caso in cui questi rischiassero di essermi strappati e portati via. Eppure devo ammettere che se un domani per un qualsiasi motivo vedessi mia madre privata di un quadro appartenuto a mio nonno, da lui

incorniciato e da lui curato, o se vedessi mio padre perdere miseramente, a causa di qualcuno, un album di foto a cui tiene moltissimo e che gli ricorda la propria nonna o la propria madre, allora in quel caso potrei decidere di combattere per loro e per quell'oggetto che tratteneva in se una serie di ricordi e di affetti.

In realtà credo che non è l'oggetto di per sè a ricordare qualcosa a chi lo possiede, ma è appunto l' "anima" di quell'oggetto che mantiene sempre viva i ricordi la memoria di determinati momenti vissuti.

Io ho numerosi oggetti materiali e, se dovessi catalogarli tutti, avrei difficoltà, però, se mai uno di questi ricordi mi venisse portato via con la forza e la prepotenza, allora mi ricorderei d' un tratto del suo valore e della sua importanza e farei di tutto per riaverlo, anzi riscoprirei proprio quanto vale quell'oggetto proprio perché è mi è stato portato via e non ne ho potuto più beneficiare. E proprio per questo motivo, mentre scrivo, rifletto ancor di più sul fatto che forse può essere veramente utile intraprendere una battaglia legale, come fanno i personaggi del film, solo se quello di cui si è stati privati è stato portato via con forza ed arroganza da una persona che si ritiene "superiore".

Oggi quasi tutti abbiamo la possibilità di conservare i nostri beni e i nostri ricordi, senza mai dovercene privare, ma è pur vero che tante sono quelle famiglie che per debiti o per problemi economici devono dar via, di propria volontà, oggetti che sono il

ricordo "vivente" dei loro nonni o dei loro trisavoli. Ciò può essere molto doloroso oltre che ingiusto! In questo caso io ritengo necessario il tentativo ultimo e disperato di una battaglia legale per recuperare un bene di cui ci si è dovuti 'liberare' per debiti o problemi vari.

Non è il caso della mia famiglia, fortunatamente. Credo che anche io mi impegnerei in una battaglia legale per recuperare un oggetto se mi venisse portato via, ma tremo al pensiero che questo possa avvenire, perchè deve essere triste e doloroso vedere le proprie memorie strappate senza motivi dalla propria casa e dal luogo che esse avevano sempre occupato nel nostro quotidiano, che si tratti di un quadro, un libro o di una semplice suppellettile nell'angolo più nascosto nella nostra casa.

"Woman in gold" e la riflessione che ne è seguita sono l'ulteriore testimonianza di quanto sia stata crudele la seconda guerra mondiale, con il suo odio spietato nei confronti di esseri umani che avevano compiuto l'unico reato di essere nati e che, come bestie, erano privati anche delle cose più normali e semplici, di una casa, di un letto e dei loro ricordi, nel tentativo ultimo di lasciarli aridi e vuoti proprio come gli oggetti che per primi venivano loro strappati via!

Isabella Pizza II B

Preferisco non legarmi alle persone, figuriamoci alle cose! Legarsi a qualcuno o a qualcosa spesso vuol dire lasciare un pezzo di cuore, donare senza aver

nessuna certezza di ricevere in cambio bene o male, vuol dire affezionarsi, perdere e soffrire! Meglio evitare ed andare avanti. Così la penso ma forse è perché non mi rendo nemmeno conto di quanto vale ciò che mi circonda. Solo quando si perde qualcosa, ci si rende conto di ciò che si aveva! Nonostante ciò, devo ammettere che se un oggetto è ammirato non per la sua bellezza o per la sua ricchezza, bensì per un legame, un ricordo di una persona o una sensazione, esso, in un certo senso, ha raggiunto il suo scopo di esistere! Non penso ad un messaggio futile e materiale ma ad un messaggio affettivo, perché è questo ciò che vale, che resterà vivo per sempre. Proviamo ad immaginare per un istante la realtà senza i ricordi, le sensazioni, gli affetti che la rendono viva.... Essa finirebbe col diventare soltanto una chiazza nera, una realtà morta, senza voglia di vivere, passiva. Immortali sono le sensazioni che restano incise nel cuore oltre che nella mente per cui bisogna lottare, per mantenerle vive, proprio attraverso quegli oggetti che ci riportano indietro sulla nostra linea del tempo. Essi sono il simbolo di un passato che non ritornerà mai più ma che può essere ricordato. Custodiamo, quindi, ciò a cui teniamo perché il passato non può essere restituito, custodiamolo perché quella sensazione, quel ricordo ha contribuito a formare gli uomini che siamo, custodiamolo perché non bisogna fermarsi all'apparenza e alla futilità ma viaggiare oltre per imparare a vivere! Solo così ricorderemo e potremo rimediare agli errori

passati, crescendo ed imparando a salvaguardare il futuro. Solo così ricorderemo quel piccolo pezzo di cuore, quel piccolo pezzo di vita. È questo il messaggio di “Woman in gold”, film tratto da una storia vera, La storia di una donna che, dopo anni e cambiamenti vari, è restata legata apparentemente ad un semplice quadro. Sentiva il bisogno di riprendere tra le sue mani il suo passato tanto sofferto, non per recuperare il valore economico del quadro bensì per poter accarezzare un'ultima volta quel volto della sua cara zia lì raffigurata, per salutare e ricordare la famiglia che era stata costretta ad abbandonare!

Sementa Lucia Anna II A

La shoah e la follia nazista non si sono esauriti nei campi di sterminio, perché i furti operati dai nazisti hanno disperso molti dei capolavori dell'arte nelle gallerie tedesche ed austriache. E' il caso del ritratto di *Adele Bloch Bauer*, la zia della protagonista del film, Maria Altman, del pittore Gustav Klimt, conservato in un museo di Vienna.

Maria vive negli Stati Uniti e non è mai più tornata a Vienna, ma, in occasione della morte della sorella, decide lottare per fare valere il diritto alla restituzione del dipinto,

affidandosi ad un giovane avvocato, che la aiuta nella battaglia legale.

La donna dovrebbe tornare in Austria, ma non vuole, per il dolore e forse anche per i sensi di colpa. Il suo legale riesce a convincerla ed insieme affrontano un viaggio lungo e pieno di ostacoli. La storia è realmente accaduta e il film la racconta, alternando presente e passato, attraverso i ricordi in *flashback* della protagonista.

E' subito chiaro che il tentativo di recuperare il quadro non è dovuto ad un interesse economico o ad un desiderio di vendetta, ma alla ricerca della giustizia, alla volontà di non dimenticare i propri affetti. Quel quadro fa parte della storia personale e familiare della protagonista, quindi ottenerne la restituzione è un modo perché queste non vengano definitivamente cancellate da un testardo negazionismo.

Maria dimostra una grande determinazione a trasmettere ai giovani la memoria della *shoah*, non solo attraverso i ricordi delle tragedie più grandi dei campi di sterminio, ma anche di quelle apparentemente meno drammatiche, come le ruberie.

Accanto a lei, l'avvocato inizialmente agisce perché attratto dalla speranza di un grosso guadagno, ma presto si fa prendere soprattutto dal valore della giustizia e del doloroso passato che riguarda anche la sua famiglia. Quello tra i due protagonisti, è il dialogo che dovrebbe esserci tra la generazione di chi ha vissuto il dramma e quella di chi lo ha solo sentito raccontare.

Se dovessi scegliere un mio bene, per il quale intraprendere una battaglia legale, con il supporto dei miei genitori sono pronto a lottare per la salvezza di un albero che, all'interno del cortile di casa mia, da decenni, svetta alto e maestoso.

La sua unica colpa, secondo alcuni condomini, è di lasciar cadere, a fine estate, i suoi frutti sulle auto parcheggiate alla sua ombra.

Noi siamo così convinti di essere nel giusto e non ci tireremo indietro di fronte a nessun ostacolo.

Con che sensibilità d'animo si può preferire preservare oggetti meccanici in luogo di un essere vivente?

Modestino Valentino II A

TOMORROWLAND



DATA USCITA: 21 maggio 2015

GENERE: Avventura , Thriller , Fantascienza

ANNO: 2015

REGIA: Brad Bird

ATTORI: George Clooney, Britt Robertson, Judy Greer, Kathryn Hahn, Hugh Laurie, Raffey Cassidy, Pierce Gagnon, Keegan Michael Key, Lochlyn Munro, Darren Shahlavi, Michael Rowe, Chris Bauer

PRODUZIONE: Walt Disney Pictures

DISTRIBUZIONE: Walt Disney Pictures

PAESE: USA **DURATA:** 130 Min

“*Tomorrowland*” racconta la storia di Frank, un ex bambino prodigio ormai disilluso e di Casey, un’adolescente ottimista e intelligente che trabocca di curiosità scientifica. Legati da un destino comune, i due intraprendono una pericolosa missione insieme, per svelare i segreti di una misteriosa dimensione spazio-temporale nota come “Tomorrowland”. Le loro imprese cambieranno sia il mondo che la loro vita, per sempre. Essi vanno alla ricerca di un futuro perduto e irraggiungibile, di valori e nuove scoperte al fine di rendere il pianeta un mondo migliore. Si spera in un futuro, tra tante speranze perdute, tante opportunità sprecate, in una realtà utopica ricca di falsi cambiamenti. Siamo una popolazione che si distingue per la sua incapacità di riflessione morale. Non abbiamo concezione del presente né tantomeno dell’avvenire che ci attende. Continuiamo a sperare mentre il mondo cadrà nelle rovine. Ultimamente si emergono problematiche ambientali come l’eccessivo inquinamento e lo scorretto modo di agire che ci caratterizza. Se cambiamo non è solo per noi stessi, ma anche per gli altri, per le generazioni

future che hanno diritto ad un’esistenza migliore. Se invece non diversifichiamo le nostre abitudini quotidiane, possiamo solo sperare in un intervento divino. Dobbiamo renderci assolutamente conto di ciò che stiamo creando, ossia un mostro più grande di noi, fatto di inquinamento e di valori perduti nel nulla. Con le nuove tecnologie ci riesce più facile connetterci con l’esterno, ma sicuramente nel passato, nonostante non si disponesse di queste innovazioni, si viveva una vita di gran lunga migliore di quella attuale. Il nostro è un presente costituito da amici sui *display* e questo non è l’unico inconveniente del nostro vivere. Vi è pure il fattore inquinamento che incombe imponente su noi. Nubi e polveri che ci sommergono mentre i mari si prosciugano. Tutto questo accade esclusivamente a causa della nostra indole egocentrica e superficiale, cui poco interessa del prossimo e delle condizioni nelle quali ci si trova. Allora cambiamolo il mondo, variamo il nostro modo di pensare e ricostruiamo i valori da impartire ai giovani. Solo in questo modo potremo *Vivere con la V maiuscola*.

INTERVISTE SUL "MONDO DI DOMANI"

Raffaele Benevento :

In classe, con la guida della Prof.ssa Favorito, insegnante di religione, abbiamo visto un film riferito al futuro: Lei come immagina il futuro tra molti anni?

INTERVISTATO:

Immagino un mondo dove tutti quanti abbiano la possibilità di vivere onestamente.

ANNA CHIARA Melito :

Secondo Lei cosa è cambiato dal passato fino ad oggi anche dal punto di vista morale?

INTERVISTATO:

La morale non esiste più. I valori sono stati perduti nel nulla e tutti hanno cambiato modo di appортarsi agli altri.

MARIO ARMONICO :

Se lei avesse la possibilità di cambiare il presente per un futuro migliore, cosa cambierebbe?

INTERVISTATO:

Cambierei indubbiamente la società in cui viviamo, senza far più differenze di ricchezza. Vorrei un mondo più equilibrato.

MARIA FORINO:

Come immaginate il mondo nel futuro?

INTERVISTATO:

Per voi ragazzi e per tutti noi immagino un futuro splendido e florido, però ovviamente bisogna che vi siano ragazzi sempre più rispettosi del prossimo e dell'ambiente. Per voi, sempre il meglio.

IVANA NAZZARO:

C'è speranza di un futuro migliore in tutti i campi?

INTERVISTATO:

Spero che ci sia innanzitutto un lavoro per voi domani. Oggi, come ben sappiamo, ce ne è poco, quindi c'è solo una speranza, quella che il futuro sia roseo.

ANNA CHIARA MELITO:

Cosa possiamo fare per evitare queste problematiche future?

INTERVISTATO:

Secondo me, contrariamente a quanto si dice, noi non possiamo far niente per cambiare il nostro futuro. La mia è una visione pessimistica, però fino a quando saremo governati da persone che pensano solo al proprio benessere economico, non ci sarà mai una concreta via d'uscita per un vero e proprio futuro migliore.

RAFFAELE BENEVENTO:

Da quando era piccolo, cosa è cambiato dal passato fino ad oggi?

INTERVISTATO:

Il maggior cambiamento che vedo rispetto alla scorsa generazione è di sicuro l'educazione. Non si saluta, non ci si rispetta, non ci si cura più dell'altro.

MARIO ARMONICO:

Secondo lei i *social* rovineranno davvero il mondo in futuro?

INTERVISTATO:

Purtroppo non c'è bisogno di aspettare il futuro. Basta vedere adesso come ci si rapporta o si socializza. I *social* hanno rovinato

la nuova generazione, ma forse è solo colpa nostra.

MARIA FORINO :

Secondo lei possiamo cambiare qualcosa anche dal punto di vista ambientale ?

INTERVISTATO:

La possibilità c'è e come. Consideriamo già le nuove automobili che non inquinano l'ambiente. La bicicletta è anche un'ottima scelta per non inquinare. Personalmente, non sono rigorosamente ambientalista, ma fa piacere anche a me ovviamente respirare aria pura e pulita.

ARMONICO MARIO
BENEVENTO RAFFAELE
FORINO MARIA NAZZARO
IVANA MELITO ANNA
CHIARA

P.S Le interviste sono state effettuate lungo il Corso Vittorio Emanuele. Per rispetto della privacy, non abbiamo riportato l'identità degli intervistati, ma ci fa piacere informare i lettori di *Eos* che abbiamo incontrato anche il mitico *Gigi Marzullo*. Il noto giornalista, legato a contratto Rai non ha voluto rilasciare dichiarazioni pubbliche ma si è fermato per qualche minuto con noi, complimentandosi per la nostra sicurezza nelle interviste. Piccoli redattori crescono!

LEOPARDI “Fuori misura”



registi: **Valeria Cavalli** e **Claudio Intropido** hanno guidato con sapiente mano **Andrea Robbiano**, attore novese, già ammirato per la sua ottima *capacità*, eccezionale, a parer mio, in questo spettacolo in cui si rivela duttile interprete di tanti ruoli.

Abbiamo assistito ad un monologo composito in cui il protagonista Andrea Roversi si presenta come un giovane laureato che ha intelligentemente saputo adattarsi a lavorare in un *call center*, senza dimenticare la sua cultura che propone in pillole a chi gli chiede le informazioni più svariate, con quel sogno nel cassetto di diventare insegnante nonostante lo scarso credito con cui la società italiana ripaga tale professione in termini di considerazione anche economica. Così Andrea, anzi il Professor Roversi, dovrà misurarsi con una classe che è stata rappresentata dagli spettatori, nonchè da noi ragazzi in teatro. Nasce, così, una magica e coinvolgente ‘lezione’ nella quale si mescoleranno poesie, riflessioni personali, interazioni con la platea, momenti di grande ironia e divertimento.

Il giovane sa instaurare inoltre un dialogo con Selim, il portiere algerino del caseggiato, e, nel momento in cui gli arriva l’agognata supplenza, vive tutte le contraddizioni e le paure di chi per la prima volta e poi ogni volta deve trasmettere ad una classe l’entusiasmo e la gioia di fare scoprire il piacere dello studio e di

crescere individuando attraverso storie di ieri e di oggi la piacevole ed eterna fatica di conoscersi e di diventare uomini.

Di fronte alla classe/pubblico il nostro neoinsegnante si muove con abilità e impegno totale di attore, confermando che recitare bene è come insegnare bene dando tutto se stesso; è in impegno che stanca e consuma, ma riempie di grande soddisfazione e di infinito benessere, coinvolgendo il pubblico e facendo cadere la famosa ‘quarta parete’.

Non è forse vero che il docente per attrarre e coinvolgere deve essere anche un po’ attore?

E nella splendida lezione sul grande poeta recanatese, come richiesto al nostro Andrea dall’insegnante titolare, si disvela magnificamente l’uomo Leopardi, riletto anche secondo un taglio psicanalitico che aiuta a scoprire genialità e coraggio di una persona cui la natura non è certo stata generosa rendendolo un emarginato su cui riflettere anche oggi.

“Fuori Misura” non è, quindi, un saggio recitato sul palco, non è neppure una biografia, è un’appassionata e coinvolgente “lezione” sul poeta che inevitabilmente ci porta a ragionare sull’essere ‘fuori misura’, sulla difficoltà di essere conosciuti nel mondo solo per il nostro involucro corporeo. Uno spettacolo indimenticabile per ogni

Grazie al nostro Prof di italiano, ho avuto l’occasione di assistere ad uno spettacolo teatrale al Carlo Gesualdo, intitolato “Fuori Misura”.

Tante erano le aspettative per uno spettacolo teatrale su Giacomo Leopardi, con quel drammatico pessimismo per i numerosi problemi di salute insorti a causa di una malattia ossea con complicazioni a catena, se non altro per la curiosità di conoscere le caratteristiche di un’ennesima lezione sul grande genio.

Eccezionale è stata la sorpresa di trovarsi di fronte una vivace, simpatica, fresca, divertente, commossa e incisiva storia ricca di argomenti che legano ieri all’oggi e un Leopardi riletto e restituito con amorosa passione dai bravi

età per capire se stessi attraverso gli altri!

Angelo Capo II B

Al teatro "Carlo Gesualdo" abbiamo avuto il piacere di assistere allo spettacolo teatrale "Fuori misura". Ma chi è "fuori misura"? Lo sono coloro che non rispettano i canoni proposti dalla società. Chi ha piccoli difetti, troppo evidenti per essere nascosti dagli occhi vigili e giudici di quelle "serpi" che si permettono di giudicare cosa sia bello. "Fuori misura" però era anche Andrea, un giovane centralinista con il sogno di fare l'insegnante. Quando gli viene affidato il suo primo incarico, il giovane docente sente che sta per avvenire qualcosa di grande ma poi il dubbio prende il sopravvento caricandolo d'ansia. Non sa come interagire con gli studenti, cosa dire, come mostrarsi, si sente "fuori misura". Eppure riesce a presentarsi ai suoi alunni il suo primo giorno di lavoro, portando con sé tutte le incertezze nutrite dalla poca esperienza lavorativa che sparisce a poco a poco durante la spiegazione. Leopardi, il poeta della sofferenza, del dolore e delle emozioni forti, ma anche il giovane recanatese dalla mente veloce, sveglia, il giovane che vuole scappare lontano dalla sua vita monotona. È così che Andrea lo presenta ai suoi ragazzi ed a tutti noi in sala; Giacomo Leopardi è un giovane tormentato che sogna di andar via, in un luogo dove non l'avrebbero giudicato per il suo aspetto ma per il suo cuore, tanto freddo eppure tanto grande. Le poesie immortali, nate dalla sua mente fertile, sono solo un piccolo assaggio di ciò che provava, ciò che desiderava con tutto se stesso, la sua speme e i sogni infranti. Sono passati gli anni ma la gente non è ancora cambiata. Anche lui veniva criticato, anche lui come molti di noi e lo stesso

Andrea si sentiva "fuori misura", la sua bassezza era "fuori misura", la sua gobba era "fuori misura", la sua immaginazione era "fuori misura", mentre la felicità era solo "fuori portata". Andrea non ci ha solo insegnato Leopardi, ce l'ha mostrato, attraverso l'impeto, la rabbia, l'entusiasmo tendente alla follia. In quella sala non c'erano occhi che per lui, non suonavano parole che non fossero le sue, eravamo tutti lì con la mente e con il cuore, realmente interessati a ciò che ci stava illustrando. Questa è stata una valida proposta di didattica alternativa, ripeterla non sarebbe affatto un errore! La competenza dell'attore, la scena, i versi di Leopardi, le luci, il silenzio, il buio, tutto ha contribuito, tutto è stato utile per quella lezione dove il primo ad ascoltare è stato il cuore.

Tra lo scherzo e la poesia, si è trattata una problematica più che attuale ed irrisolta della precarietà. Andrea il giovane professore, sognatore di professione, aveva accettato una supplenza di appena un mese; e poi? Che fine fanno questi giovani? Perché il lavoro è ancora un problema? Eppure ci sono tante persone meritevoli, uomini e donne che sarebbero capaci davvero di lavorare con passione e mettere tutti se stessi nei loro compiti, eppure tanta gente vive alla giornata facendo i salti mortali e annegando nel precariato.

Non dimenticherei *Martin Luther King* che diceva: «Un uomo chiamato a fare lo spazzino dovrebbe spazzare le strade così come *Michelangelo* dipingeva o *Beethoven* componeva, o *Leontyne Price* cantava al Metropolitan Opera, o *Shakespeare* scriveva poesie. Egli dovrebbe spazzare le strade così bene al punto che tutti gli ospiti del cielo e della terra si fermerebbero per dire che qui ha vissuto un

grande spazzino che faceva bene il suo lavoro»>>

Lo stesso vale per i poeti. Solo chi ha la passione può trascriverla, solo chi sa trasmetterla diventa immortale. Leopardi ha raggiunto l'immortalità componendo, parola dopo parola, le note della sua vita "fuori misura".

Sara Luongo II A

Pochi mesi fa a scuola abbiamo rinvenuto, riposte in un armadietto, vecchie edizioni del giornalino scolastico del tutto dimenticate. Insieme con il nostro Prof. Caruso ci siamo chiesti: «Perché dimenticare qualcosa che rende il passato del nostro istituto così ricco?»>>. Per dare una risposta a tale quesito abbiamo di comune accordo deciso di condurre indagini su quello che è stato 'eos' fino ad oggi.

Ognuno di noi ha preso, così, possesso di una o più copie di diverse edizioni del giornale e così, analizzando i vari articoli, ci siamo resi conto di quanto i tempi siano cambiati e di quanto alcune situazioni invece siano rimaste immutate.

Per ciò che mi riguarda, ho analizzato l'edizione del maggio 2011, un'annata relativamente recente anche se vi è un lasso di tempo di ben cinque anni, ovvero di un intero ciclo scolastico. Ho letto articoli davvero interessanti che mi hanno colpito soprattutto per la loro estrema maturità e allo stesso tempo freschezza. Ciò che però mi ha forse toccato maggiormente è il fatto che ogni numero del giornale nascesse da una così difficile coesistenza di caratteristiche proprie e diverse di alunni come noi, magari più grandi o anche più piccoli.

Abbiamo così tutti convenuto che quei talenti non potessero rimanere intrappolati su fogli ormai ingialliti e ,dunque, abbiamo utilizzato i mezzi odierni per conoscere i

destini dei cresciuti giornalisti. <<EOS è un'esperienza- ci ha scritto Alina Manzi, oggi una reporter - che, nel suo piccolo, inorgoglisce estremamente>> . <<E' un giornale nato dalla passione per la scrittura – rivela Maria Chiara Pizza -é un po' come osservare i propri sogni prendere forma'. Sono parole che inevitabilmente colpiscono qualsiasi animo, soprattutto il nostro che con il loro ha tanto in comune.

L'articolo che mi ha più affascinato è quello di un ragazzo che racconta della sua passione per gli U2, una celebre rock band. Mi ha catturato non tanto per le quasi banali nozioni in esso contenute, quanto per il concetto del condividere affetti così personali e giovanili con chiunque legga. A distanza di cinque anni probabilmente un sentimento del genere verrebbe condiviso con un post su Facebook e pochi selezionati ne verrebbero a conoscenza. Eppure un amore così vasto come può essere quello per la musica andrebbe diffuso ogni giorno, con ogni mezzo. E in questo magari, se non avessimo rinvenuto quegli innumerevoli fogli di carta di Eos, non saremmo neanche stati così bravi, sarebbe tutto rimasto congelato nei ricordi di pochi. Credo che la condivisione come ideale di base sia, quindi, un qualcosa di davvero stimolante. Una passione condivisa è una passione raddoppiata, è un coesistere insieme restando connessi.

Maria Pagano II B

Giacomino, un ragazzo come noi.
Martedì 26 aprile al teatro “Carlo Gesualdo” noi alunni del Convitto abbiamo partecipato allo spettacolo Fuori Misura (Il Leopardi come non ve l'ha mai raccontato nessuno) presentato dalla compagnia teatrale Quelli di Grock.

Lo spettacolo racconta la storia di Andrea Roversi, laureato in lettere e filosofia, che per vivere è costretto a lavorare in un call center. Un giorno, però arriva la svolta: ottiene l'incarico di una supplenza nella quale dovrà spiegare ai ragazzi niente poco di meno che... “vita e opere di Giacomo Leopardi”.

Il sogno di Andrea sembra essersi avverato, ma, proprio quando il primo giorno di supplenza si avvicina, comincia a nutrire dei dubbi: << Che cosa farò? Che tipo di professore voglio essere?>>

Ma ecco. Entra. Noi siamo la sua classe. Prima timido, poi spavaldo, poi burlone, il professore si fa strada tra quegli sguardi che ogni docente(credo) ha fissi su di sé il primo giorno di scuola.

Non voglio deludere le aspettative, devo catturare la loro attenzione... Sono questi i pensieri che tormentano il nostro professore finché, dopo una goffa presentazione, si alza, si dirige verso la lavagna e scrive: 29 giugno 1798. Silenzio. Tutto il teatro è in silenzio, in attesa che il professore continui.

La “lezione” è proseguita con alti, bassi, suspense, momenti comici e tristi, raccontando la storia di Giacomo “Taldy” Leopardi, una persona “fuori misura”: sensibile, profondo, intelligente; lontano dalla società superficiale in cui viveva.

A quell'epoca l'adolescenza non esisteva: o eri un bambino, o un adulto. O eri forte e bello, oppure non valevi niente.

Il giovane Leopardi, quindi, perennemente incompreso, perennemente solo, cerca di farsi strada nella vita con le proprie convinzioni, con i propri sogni, speranze e delusioni. Nonostante sia considerato uno tra i più grandi poeti della letteratura italiana ed europea, Giacomo rimane un ragazzo come noi: infatti, dopo lo spettacolo, alcune ragazze hanno

definito Leopardi il “precursore di Tumblr, proprio perché attraverso ciò che scriveva, esprimeva la sua interiorità, in modo analogo ai milioni di ragazzi che esternano i propri pensieri su quel blog. Il prof Roversi, quindi, va oltre il mito letterario: ci presenta Giacomo, un ragazzo come tanti, come noi spettatori, come lo stesso professore, che, invece di usare i social network come Facebook, Instagram o Twitter, incanala tutte le sue energie e le sue emozioni nelle poesie e nel suo caro Zibaldone.

Infatti, se prendiamo in considerazione i versi:

Tornami a mente il dí che la battaglia d'amor sentii la prima volta, e dissi: oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

Onestamente, quando il professor Roversi ha citato la prima strofa della poesia “Primo Amore”, chi non si è immedesimato in quelle parole?

A conclusione dello spettacolo, il professore ha recitato la poesia “L'infinito”, proprio per farci comprendere che, anche se Leopardi può essere considerato come un uomo depresso e “particolare”, dobbiamo ricordarci che è stato anche lui un ragazzo, simile a noi, che puntava in alto: dove non riusciva ad arrivare con le sue sole forze, vi giungeva attraverso la sua poesia!

Marianna Monteforte

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe, che da tanta parte
 Di l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, interminatamente
 spazzo di là da quella, e sovrumani
 silenzii, e profondissima quiete
 io nel pensier mi fingo, ove per poco
 il cor non si spaura... E come il vento
 del stormio tra queste piante, io quello
 infinito silenzio a questa voce
 vo comparando: e mi sovran l'eterno,
 E la morte stagioni, e la presente.
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
 infinita s'annega il pensier mio:
 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

The best way to learn, reflect and analyze

Last month my classmates and I went to "Carlo Gesualdo" theatre to watch a show about Giacomo Leopardi untitled "Fuori Misura" ("Out of any measure"). As it was a sunny and a warm day we decided to go on foot from school to the theatre. After a 10 minutes' walk we arrived at the theatre. On the front entrance there were a lot of students from other schools. We waited about half an hour for our teacher buying the tickets. It was a sunny morning but it was hot too so we started annoying ourselves, even because, in my opinion, the show would have been boring. But finally, Mr. Caruso, our teacher of Literature, appeared with the tickets, so we went into the theatre. The show was a monologue, that's to say just one actor acted two different roles and explained Leopardi's poetry with irony. The show lasted about an hour and half. During the show, there was a great silence. All the spectators paid attention and there were continue applauds and a final standing ovation. The actor was excellent in acting, in mimic, in making Leopardi's poetry lighter and in involving the audience. After the show he introduced

himself and invited us to ask him some questions. We knew he had studied the text for three weeks before acting it. The show was very interesting because it wasn't the usual literature lesson we receive at school. It was different as in a funny and in a relaxing way we learned new aspects (such as love and human loneliness..) of this great poet, known all over the world. My opinion about the show was shared by my teacher and by other students. I'd like taking lessons like that one rather than studying from books. I think this type of lesson represents the best way to learn, reflect and analyze. I'd like to suggest my teacher to repeat the experience because I regard it highly formative.

Benedetta Picariello IIB

Martedì 26 aprile noi ragazzi del convitto abbiamo avuto l'occasione di partecipare, insieme alla maggior parte delle scuole di Avellino, ad uno spettacolo teatrale, tenutosi al teatro Carlo Gesualdo, riguardo ad uno degli autori più importanti della letteratura italiana e non solo: Giacomo Leopardi. In un primo momento, avendo avuto notizia che si sarebbe parlato di questa figura altissima così pessimista e malinconica, la quale l'anno scorso abbiamo studiato approfonditamente nelle ore di italiano, noi alunni avevamo già elaborato i nostri soliti pregiudizi immaginando così uno spettacolo noioso e non coinvolgente. Tuttavia, con la fine dello spettacolo, abbiamo dovuto ricrederci tantissimo: non solo è stato motivo di accrescimento culturale di tutti i presenti sia in platea che in galleria, ma ci ha anche entusiasmato al massimo, ci ha reso interessati e ha fatto scattare in noi una scintilla sempre più accesa di curiosità. Lo spettacolo ha coinvolto l'intero

pubblico, permettendo anche ad un ragazzo di salire sul palco per un breve sketch; l'attore comunicava direttamente con noi spettatori, creando un'atmosfera di magia e suspense. La particolarità di queste scene teatrali è stata soprattutto la presenza di un solo attore, professionale e degno di recitare la propria parte, il quale ha interpretato più personaggi, cambiando anche la tonalità di voce: il professore, il preside, l'algerino e Leopardi stesso. L'incontro si è aperto con la storia di un normalissimo uomo che seppur lavorando in un call center, aveva il sogno di diventare.. Un cantante? Un ballerino? No.. Un insegnante! In un giorno come tutti gli altri, gli viene inviata una richiesta di insegnare come supplente nella sua stessa scuola media, così inizia a pensare in che tipo di prof può immedesimarsi, il cattivo? Il pazzo? Il nullafacente? Ma, constatando che nessuno di quei caratteri gli calza a pennello, decide solo di comportarsi come d'abitudine e di farsi valere. La lezione che dovrà tenere riguarda il magnificatissimo, ammiratissimo, rispettabilissimo Giacomo Leopardi! Il neoassunto è nervoso, ansioso e non immagina il modo per spiegare ai suoi alunni la vita, le opere, la poetica di questo grande autore. In un modo o nell'altro si reca il giorno fissato nella classe a lui affidata, e dopo vari momenti di presentazione con i ragazzi inizia la spiegazione.. Durante la lezione, noi presenti in teatro siamo diventati suoi alunni, ribattendo anche alle sue domande, in modo sereno e attento. "L'ora di lezione" non è stata monotona e troppo sulle righe, anzi si è dimostrata ricca di emozione, passione e di immedesimazione nella vita stessa di Giacomo Taldegardo Francesco di Sales Saverio Pietro Leopardi, suo nome completo che il prof attento anche ai minimi dettagli ha tenuto a

ricordarci; ci ha permesso di camminare per le vie di Recanati e di entrare nella famosa biblioteca paterna dove il poeta ha vissuto, come lui stesso li definisce, i suoi sette anni di studio matto e disperatissimo che lo hanno rovinato in salute, donandogli una malattia degenerativa e una gobba per cui non si avevano cure al tempo. Siamo riusciti a comprendere che Leopardi era un uomo che pur non vivendo la sua vita a pieno, sapeva descriverla, raccontarla, canzonarla in tutte le sue più grandi opere meglio di chiunque altro. Egli era un genio, era una mente eccelsa, un uomo che aveva competenze in tutti i campi del sapere umano. Il nostro "supplente" ci racconta che anche Leopardi, nonostante la sua vita fosse interamente spesa nello studio, si innamora, e si innamora più volte di molte donzelle alle quali dedica delle liriche come "A Silvia", per la figlia del cocchiere di famiglia, il cui reale nome era Teresa Fattorini. Inoltre questa poesia è particolarmente cara ed impressa in mente a noi ragazzi di seconda, dal momento che l'anno scorso ci dilettammo ad impararla a memoria durante le vacanze natalizie. La lezione prosegue descrivendoci la persistente insoddisfazione da parte dello scrittore nei confronti della sua esistenza, del suo pentimento riguardo allo studio esagerato, che non gli ha dato una vita felice, ma al contrario l'ha escluso dalla società dei suoi tempi, conferendogli un aspetto brutale; un uomo che oggi avremmo definito sfigato, uno sfigato che ha segnato la storia, uno sfigato della cui saggezza e virtù si continua ancora a parlare, dopo anni e anni dalla sua morte. Durante lo spettacolo ci sono stati anche dei momenti dove l'attore ha recitato delle sue opere come la famosa lirica denominata "l'Infinito"; forse questo è stato il punto della messa

in scena che mi ha emozionato di più, per l'atmosfera creata in galleria e la forte espressività caratteristica dell'attore. Tuttavia ogni singolo attimo dello spettacolo mi ha colpito, mi ha fatto rimanere attenta e per quell'ora e mezza tutto tranne lo spettacolo e noi spettatori sembrava essere svanito. La rappresentazione teatrale è stata meravigliosa e degna di essere guardata ed ascoltata con premura e riguardo; l'attore è stato un fenomeno, un giovane che ha saputo tenere a bada novecento voci, attirare a sé milleottocento occhi e meritarsi altrettanti novecento applausi. "Il Leopardi come non ve l'ha mai raccontato nessuno" dunque è stata un'esperienza ricca, appassionante, educativa e sicuramente apprezzata tantissimo da tutti gli spettatori.

Benedetta Russo II B



Il 26 Aprile 2016 il teatro "Carlo Gesualdo" ci ha offerto un'ultima e indimenticabile esperienza in tribuna.

Si preannunciava una rappresentazione anzi "una lezione" su Giacomo Leopardi.

Ma cosa aspettarsi? Si correva il rischio dell'ennesima lezione

passiva e inappropriata su un grande genio, un grande sognatore, un grand' uomo passato alla storia come un poeta terribilmente pessimista?

Il sottotitolo recitava "Così come non ve l'ha mai raccontato nessuno" ed a questo punto incalzava la curiosità che predominava su tutte le infondate aspettative.

Ma arrivati lì, il teatro si è trasformato in un'ampia aula, con un dialogo tra noi ed il nostro nuovo professore, Andrea Roversi. Un ragazzo come tanti ai giorni nostri, laureato ma costretto a lavoretti per tirare avanti ma pur sempre con quel grande sogno di poter insegnare e trasmettere tutto il loro amore per la conoscenza e soprattutto per l'Italiano ai giovani, agli uomini del futuro. Era innamorato della grande bellezza dei nostri antichi poeti e così è riuscito a trasmettere quell'amore, quell'ondata di emozioni nascoste, quella meraviglia a noi, la sua classe.

Nasce così una magica e coinvolgente lezione sulla vita e sulle opere di Giacomo Leopardi che stavolta non è più l'esponente della corrente letteraria da insegnare, ma diventa il protagonista non solo della sua epoca ma anche della nostra.

Scavando a fondo, non viene rappresentata più solo la storia di un uomo e di uno scrittore malato, ma emerge una serie di riflessioni, si mette in luce una strana relazione tra straordinario ottimismo e drammatico pessimismo e, così, la grandezza di quest'uomo che, nonostante tutti i suoi problemi di salute ha trovato la sua consolazione nella scrittura, nella poesia, lasciando a noi, suoi ammiratori e non giudici,

riflessioni sul mondo e le sue soluzioni.

Tra i motivi della poesia leopardiana figurano l' inadeguatezza, il desiderio ma anche la paura di amare, la sensazione di essere terribilmente sbagliati e "fuori misura". La poesia diviene un manuale da leggere e da adattare ai giorni nostri. Così abbiamo fatto nostri quei piccoli squarci di poesia per capire cosa vuol dire non preoccuparsi della voce altrui ma essere semplicemente noi stessi e amarci per come siamo perché nessuno è perfetto e nessuno è sbagliato, siamo tutti semplicemente inadeguati e "fuori misura" ed è questo che ci rende vivi e umani.

Leopardi non è riuscito a capirlo ma ha lasciato a noi i mezzi per farlo. La poesia non è una raffigurazione; è sfogo per l' anima, è un messaggio, è una riflessione, un invito a non fermarci all' apparenza ma ad andare oltre, scavando sempre più a fondo.

Ciò ha fatto il nostro professore, la nostra guida, il nostro traduttore Andrea Roversi, attraverso un semplice ma divertente ed emozionante monologo. Insegnare è un po' come recitare, è trasmettere un' idea, un pensiero o semplicemente un' emozione che ci segnerà per la vita e andrà a formare gli uomini e le donne che saremo un domani.

Così come abbiamo bisogno di seguire i nostri sogni, abbiamo bisogno di studiare e imparare, abbiamo bisogno della poesia e dell' arte nelle nostre vite.

"Fuori misura" è riuscita a trasmettere questo messaggio in modo straordinariamente

coinvolgente e vivo. Abbiamo imparato ad apprezzare le nostre lezioni, la poesia e ciò che si cela dietro, abbiamo imparato ad andare oltre, a cercare sempre il messaggio più profondo.

Lucia Anna Sementa II A

Il protagonista dello spettacolo "Fuori misura" è un giovane prof. di italiano che ha la sua grande occasione quando è chiamato per una supplenza: la sua euforia è alle stelle, ma quando apprende che dovrà tenere una lezione sul grandissimo Leopardi, le gambe gli tremano e si sente come non all' altezza di un compito così alto.

Eppure quella lezione che egli improvvisa diventa proprio quella che ogni alunno vorrebbe avere dai propri proff.

Ecco allora che il ruolo dell' insegnante nel trasferire cultura diventa determinante: in aula, non servono visi seriosi, imposizioni di religiosi silenzi, né atteggiamenti del tipo "io sono il prof... voi studiate da pag. a pag. perché interrogo", ma occorrono piuttosto occhi sorridenti, motti di allegria e di spirito, coinvolgimento della classe, paragoni tra il messaggio dell' autore da studiare e la realtà di tutti i giorni.

Se si fa così lezione, gli alunni, anziché sbadigliare o fare ghirigori sul diario e guardare ogni 30 secondi lo scorrere delle lancette dell' orologio, si sentiranno calamitati dalle parole e dai gesti del prof, lasciandosi sempre più coinvolgere e, quasi senza accorgersene, saranno pronti ad intervenire spontaneamente per fare domande e per far sentire la propria opinione; alla fine della lezione magari diranno persino:

<<"Già suona la campanella!?">>, ben disposti ad affrontare quello studio sul libro di testo, che pure resta fondamentale.

E' in questo modo che il prof. dello spettacolo riesce a far nascere interesse e curiosità su una figura della nostra letteratura così complessa e sempre immaginata come circondata da un' atmosfera cupa e triste e sconsolata, facendo comprendere spontaneamente e non per imposizione che i versi del Recanatese davvero sono immortali: tanti aspetti e problemi della vita di Giacomo. come il rapporto conflittuale con i genitori, la voglia e la paura di amare, il sentirsi in certe situazioni inadeguati, appunto, "fuori misura" – ritornano sorprendentemente nella nostra vita di oggi.

E così, "gli interminati spazi... la profondissima quiete... l' infinito silenzio..." non ci sembrano più le parole incomprensibili di un folle, ma le parole di uno "di noi" che, come noi, vive, pensa, ama, lotta, con i suoi sogni nel cassetto, magari anch' esso "fuori misura"!

Modestino Valentino II A

Il 26 aprile ho avuto l' occasione di vedere un grande spettacolo intitolato "Fuori misura" al teatro "Gesualdo". La trama dello spettacolo ruotava intorno ad un insegnante che, alla sua prima lezione, avrebbe dovuto parlare del grande poeta Giacomo Leopardi.

Lo spettacolo si apre con il protagonista il quale, prima che gli arrivasse la lettera per poter insegnare, lavorava in un call-center, lamentandosi di non poter fare ciò che voleva. Finalmente arriva il giorno in cui nella cassetta

della posta trova il telegramma che gli assegna una cattedra per due mesi. Andrea, l'insegnante, contento ed emozionato, inizia a pensare a quale autore dovrà far appassionare gli alunni, ma quando scopre che gli toccherà spiegare Giacomo Leopardi, si sente mancare la terra sotto i piedi. L'idea all'inizio non lo esalta più di tanto poiché di solito Leopardi non affascina i ragazzi che ritengono il poeta noioso e angosciante. Prendendo via via coraggio e recuperando serenità, Andrea inizia a pensare di potercela fare. Un altro problema, però, è quello

di costruire un rapporto con la classe, infatti passa una marea di tempo a provare l'entrata "in scena" davanti ai ragazzi, con il supporto del portiere algerino, magistralmente interpretato dallo stesso attore!. Sono rimasta affascinata e commossa da come l'attore ha spiegato la vita di Leopardi. Si è immedesimato così bene nella parte che sono riuscita a vedere quel poeta mentre studiava, mentre piangeva, mentre cercava di trovare la sua libertà e l'ho visto anche mentre amava. Quello spettacolo ha scosso qualcosa in me: non ho mai prestato molta

attenzione sulla vita di Leopardi, lo reputavo solo malinconico e angosciante ma ho apprezzato quel racconto teatrale che ha narrato anche l'aspetto del carattere di Giacomo in cui molti giovani di oggi si ritrovano ancora. Sono davvero contenta di aver potuto assistere ad una rappresentazione teatrale così bella e affascinante che rimarrà sicuramente impressa nella mia memoria

Valeria Luciano II A

Riflettendo sui SOCIAL...

Dopo tanti anni che la società si è adeguata e ha accettato benevolmente l'utilizzo di account virtuali come quelli di *Facebook* o *Instagram*, credo che sia arrivato il momento di discutere sul vero modo di utilizzare questi mezzi creati dalla società. Noi Giovani, soprattutto, non possiamo trascorrere un intero giorno senza visitare la nostra "bacheca" di *Facebook* o inviare e quindi ricevere un messaggio, seppur stupido, su *Whatsapp*. È diventato un bisogno quasi primario di cui mi chiedo il perché. Cosa offrono i social? A mio avviso, dopo aver passato un intero pomeriggio su *Facebook*, non mi resta nulla, se non tempo buttato al vento e l'incoraggiamento ad una vita sociale sempre più finta e da reclusi! Questo non mi frena, però. Anche oggi, quando avrò finito di scrivere il mio articolo, tornerò stesa sul divano prenderò il telefono e vedrò i nuovi "selfie" (al 90% tutti nei bagni!) di gente che conosco solo virtualmente e false notizie che verranno smentite poche ore dopo. Non tutti, però, la pensano come me e posso affermare ciò con certezza. Migliaia di ragazzi in tutto il mondo hanno bisogno di diventare "popolari" virtualmente, magari perché quel "mi piace" all'immagine del profilo che viene cliccatodistrattamente, crea un forte sentimento d'apprezzamento verso se stessi. Quando però quella persona ricca di vanità creata da quei "mi piace" esce e si trova scaraventata in faccia la cattiveria e l'ipocrisia della vita reale, crolla! Crolla perché magari il ragazzo o

la ragazza carina che aveva apprezzato le sue foto piene di filtri, trucchi e pochi vestiti addosso, la ignora o addirittura "sputa veleno" proprio su quella persona. Crolla quando scopre che quella finta popolarità non trova gli amici o l'amore al posto suo, perché non possono nascere sentimenti dietro ad uno schermo! So di essere molto severa, anche perché i social hanno tanti lati positivi. Essi sono ormai "potenze" mondiali straordinarie, hanno facilitato in modo incredibile le comunicazioni. Qualche volta girano su *Facebook* foto di persone scomparse che, con un semplice "condividi", possiamo aiutare a ritrovare, perché qualunque immagine può essere vista da chiunque dall'altra parte del mondo. Circolano idee e mode, quasi sempre ridicole e sbagliate, ma sta alla capacità propria di giudizio scegliere se seguirle o meno. Sono una persona che ammira molto l'originalità e per questo sono contro le mode. Passeggiando per la strada, non è difficile scorgere il classico tipo "social" che gira con almeno altri due "suoi simili", che si distinguono perché sempre vestiti uguali e, nel caso delle ragazze, truccate "stile panda". Perché? Perché la "moda Facebook" impone che se non hai i jeans stretti, maglia e cappello nero, parka e *Vans* non sei un tipo da frequentare. Ciò che odio dei social è la costrizione, perché l'uniformarsi e l'ipocrisia più grande è quella di definirsi originali! È il colmo! Verrebbe quasi da individuare questi

determinati soggetti e...malmenarli(si fa per dire!)

Eppure mi diverto, quasi provocatoriamente, a vestirmi nel modo più stravagante possibile per i loro canoni, a scendere il sabato sera ed a guardare i loro visi contorcersi perché io sono troppo "fuori dagli schemi". I social spesso toccano tematiche importanti come la politica, il terrorismo, la religione e le questioni riguardanti gli omosessuali e le emarginazioni sociali, ma molti giovani lo fanno solo per ridicolizzare, offendere o fingere di approvare, perché chiedono il conformarsi a un pensiero comune. Sono tutti soggiogati dalle mode, come quella di fumare a neanche tredici anni e poi magari durante l'ora di educazione fisica non riescono a correre cento metri senza avere un fiatone che dura tre giorni! Sono del parere che non ci si può nascondere dietro a falsi stereotipi perché alla fine la gente si stanca e chi si sente "figo" finisce col diventare solo noioso. Prima ho accennato allo sviluppo delle comunicazioni e, purtroppo, anche su questo argomento ho da criticare. Come è facile per me contattare mio zio che vive in Australia, è facile allo stesso modo che una persona con cattive intenzioni e la "faccia d'angelo" contatti me: Questo facilita la pedofilia, con il rischio della criminalità e del percorrere una cattiva strada. Basta che un ragazzo scriva un messaggio a una ragazza con frasi fatte come "buongiorno principessa" o "sei bellissima" per farle perdere la

testa, creandole illusioni del tipo "sposiamoci domani"! Facebook crea false immagini e sono del parere che va preso alla leggera, seguito con superficialità e non bisogna credere a tutte le notizie che ci è permesso apprendere. Troppe persone stanno perdendo la testa perché prendono per oro colato tutto ciò che circola in rete. La tecnologia è nata per avvicinare le persone afflitte dalla distanza, ma è diventata un muro per persone nella stessa stanza! Oggi è facile prendere il telefono, indossare gli auricolari ed allontanarsi, così, dal mondo reale perché il contesto in cui ci si trova annoia, non interessa o non è abbastanza *cool*. Dobbiamo avere la forza di ribellarci, di dire la nostra, senza piacere a tutti, allora farsi una ragione e capire che un giorno al proprio capezzale non ci saranno, purtroppo, i "mi piace" accumulati nell'arco della propria

vita! Forse sono troppo diretta nella mie critiche, ma cerco di piacere ai miei amici per come sono fatta veramente, non perché mi vesto di ipocrisia.

Elena Luciano II A

Sono Fabrizio, ho 15 anni e sono uno studente del Convitto Nazionale Pietro Colletta di Avellino.

Da molto tempo, ma soprattutto in questi anni, la tecnologia è sempre più presente nelle nostre vite, basta pensare che nella mia scuola anche gli strumenti più semplici, come il registro di classe, le pagelle o la lavagna, sono diventati elettronici.

Sicuramente, la tecnologia ha i suoi lati positivi perché, in meno di un minuto, è possibile sapere qualunque cosa su chiunque e sottolineo "in meno di un minuto",

ma è anche vero che se ci abitua ad utilizzarla sempre, si tende a non esercitare la memoria, poiché la nostra mente non ha bisogno di ricordarsi molti accadimenti. In questo periodo, la società è diventata sempre più vittima di queste innovazioni e molto spesso le persone si isolano dal mondo. Infatti, mi è capitato di vedere, camminando per strada, persone che sprecano ore a mandare messaggi quando con una semplice telefonata si potrebbero dire le stesse cose nella metà del tempo.

Sono convinto che gli apparecchi elettronici, come il telefono o il tablet, siano utilissimi, ma reputo un grave errore l'abuso di queste fonti di informazione.

Infatti, la tecnologia è sia amica e sia nemica a seconda di come la si utilizza.

Fabrizio Russo II B

AMICHE DI SCHERMA

Quattro compagne di classe si confrontano sul divario tra ESSERE E APPARIRE

"Tutti ti valutano per quello che appari. Pochi comprendono quel che tu sei." -Niccolò Macchiavelli

Viviamo in una società in cui diventa difficile esporsi agli altri se essi non ti ritengono "all'altezza", se ti giudicano e ti considerano "fuori misura" dai modelli estetici e fisici che si instaurano di generazione in generazione. Viviamo in una società che non dà spazio a nuove idee, pareri e stili e che mette freno all'espressione di molti giovani, inducendoli a comportarsi nella maniera prestabilita dalle leggi sociali. Viviamo in una società nella quale i giovani hanno bisogno di primeggiare, ma molti lo fanno uniformandosi agli altri e dando vita a stereotipi e *standard* ai quali involontariamente diamo conto anche troppo. La libertà di espressione ci permette di scegliere liberamente cos'è meglio per noi e per la nostra indole secondo i nostri valori. Questa libertà presuppone che tutti gli individui abbiano il diritto di esprimersi senza essere importunati a causa dei loro pareri, senza restrizioni e censure.

"Bisogna sempre avere il coraggio delle proprie idee e non temere le conseguenze perchè l'uomo è libero solo quando può esprimere il proprio pensiero senza piegarsi ai condizionamenti." -Charlie Chaplin

I giovani utilizzano la libertà di espressione per delineare la propria indole attraverso estetica ed abitudini con lo scopo di plasmare un'identità precisa che riesce a caratterizzarli. Molti giovani si affidano ai giudizi della società, altri cercano di fuoriuscire dagli *standard* imposti, sconvolgendo il proprio stile e mostrando agli altri una personalità decisa e ben delineata. Infatti all'interno della società si riconoscono diversi "tipi" legati al modo di apparire in pubblico. Nella società, infatti, si distinguono modelli estetici favoriti rispetto ad altri, imposti dai *social* e dalla televisione.

Questi molto spesso non fungono semplicemente da esempi da cui trarre ispirazione, bensì diventano immagine di perfezione a cui somigliare obbligatoriamente. La maggior parte della società disprezza l'individuo che cerca di esprimere la sua indole, etichettandolo come "diverso" a causa delle sue caratteristiche insolite.

"La tendenza a giudicare gli altri è la più grande barriera alla comunicazione e alla comprensione." -Carl Rogers

Ogni giovane ha un modo diverso di rapportarsi alla realtà esterna, reagendo alle restrizioni imposte dalla società secondo la propria personalità. Abbiamo quindi individuato atteggiamenti tipici che un ragazzo potrebbe maturare: l'omologazione alla massa, *in primis*, è la strada più

semplice da seguire quando il giovane vuole adattarsi alle usanze della maggior parte dei suoi coetanei, rivelandosi influenzabile agli occhi altrui, ma mostrando anche desiderio di eguagliarsi allo stile che sembra preferire. Per le strade delle città, infatti, vediamo gruppi di ragazzi tutti uguali, i cui componenti sono l'uno la fotocopia dell'altro. L'omologazione, però, oltrepassa il semplice aspetto estetico, sfociando in una vera e propria modifica dei propri pensieri, che potrebbe persino portare all'abbandono totale dei valori acquisiti nel tempo.

"Cercando di sembrare ciò che non siamo, cessiamo di essere quel che siamo." -Ernst Jünger

Altri adolescenti, invece, preferiscono seguire i propri gusti e fingere di ignorare i modelli imposti che, in realtà, sono comuni quasi a tutti. Alcuni ragazzi si sentono e vengono percepiti dagli altri "diversi". Soffrono, quindi, di un disagio interiore che li porta a sentirsi inadeguati.

L' unica causa di questo malessere, in fondo, è semplicemente la manifestazione della propria personalità, che, purtroppo, porta ad un'imminente etichetta da parte della società che si sente chiamata a giudicare e a puntualizzare su tutto, dal modo di pensare ai valori, dall'estetica all'abbigliamento.

"Abbiate pure cento belle qualità, la gente vi guarderà sempre dal lato più brutto." -Molière

Vi sono coloro il cui obiettivo è quello di differenziarsi dalla massa. Mostrano gloriosamente le proprie particolarità come se fossero trofei dal valore inestimabile e le utilizzano come un piedistallo per innalzarsi rispetto ai propri coetanei. La diversità diventa, in questo caso, un motivo di vanto e presunzione, fino a trasformarsi

quasi in un'arma per diminuire il valore degli altri e aumentare il proprio. In certe menti prevale un'ideologia che associa la diversità alla bellezza e condanna tutto ciò che è ritenuto "norma". Tuttavia, la loro è una diversità apparente, un "uscire dagli schemi" ingannevole, come spiegato in questa citazione da *Wikipedia*:

"L'alternativo è un individuo che cerca di differenziarsi dalla massa, senza riuscirci mai. Cerca

di distinguersi dagli altri, ma finisce inesorabilmente per creare un branco di alternativi tutti uguali. Senza contare che facendo l'esatto contrario di quello che fanno gli altri, è sempre e comunque il sistema a decidere per lui."

Beatrice Scherma, anna Chiara Melito, Ivana Nazzaro, Claudia Cataldo I A

A tutti coloro che vorrebbero vivere in uno Stato migliore

Uno Stato ideale

Stato repubblicano

democratico

fondato sul lavoro.

Si, tutte cose vere, giuste

ma io voglio uno Stato fondato sull'amore

quello vero che rende tutti simili alle onde marine

che si innalzano, si abbassano, giacciono liete

tutte spinte da un intangibile alito

dirette verso la loro meta raggiungibile: la spiaggia.

Dove molti si accalcano per respirare

Un attimo di immortalità.

Niente ipocrisia, odio, invidia

solo amore

L'uomo altero

che, si inciampando, zoppicando

ma con amore

riesce ad annullare la propria identità

immergendosi nell'immensità,

non l'uomo piegato, intento a raccogliere rimasugli, sprazzi di felicità

che annienta con inconsapevole e lacerante rabbia il proprio io

mentre esalta la sua brutale, animalesca vitalità.

Si, uno Stato fondato sull'amore...

Questo io voglio.

Giorgia Gasparro VA

Laboratorio teatrale Dioniso: un altro anno di emozioni

Commedia e tragedia trovano un connubio nella rappresentazione teatrale dell'anno 2015\2016

“Io considero il mondo per quello che è: un palcoscenico dove ognuno deve recitare la sua parte.” W. Shakespeare

Il teatro, fin dall'antica Grecia, ha trovato una sua ragion d'essere forte, importante, assumendo una funzione civile e sociale oltre che artistica. Catartico, paideutico, formativo sono gli attributi che il teatro si è guadagnato nel corso dei secoli, partendo dalla tragedia dei tre grandi **Eschilo**, **Sofocle**, **Euripide**, fini conoscitori della società, degli uomini e della loro dimensione spirituale, passando per la commedia di **Aristofane** e **Menandro** dissacrante, irriverente ma sempre attenta alla dimensione civile prima, umana poi. Il teatro in quanto tale comprende sempre i tre attributi sopra evidenziati: esso ha una sua magia sia se rappresentato in sfarzosi ed eleganti luoghi, su palcoscenici calcati da grandi uomini, grandi attori, sia se rappresentato su un palcoscenico di un liceo avente come protagonisti ragazzotti che, giorno dopo giorno, si misurano con il passato cercando di agguantare il futuro. Ciò che rende il teatro magico, a prescindere da chi siano gli interpreti, è l'atmosfera che emana. Una volta saliti sul palco si è prima di tutto di fronte a se stessi e solo in seguito si è davanti ad al pubblico; lo spettacolo finale di cui sono fruitori, nel caso della nostra scuola, compagni, amici e familiari è la fine di un percorso annuale che, guidato da **Salvatore** e **Lucio**

Mazza, mette i ragazzi in relazione con le loro insicurezze e timidezze che, volta dopo volta, sono superate con il sorriso, divertendosi e giocando perché, come afferma il maestro Salvatore Mazza, “il teatro è sì un gioco, ma serio”. Ebbene cercando di esorcizzare le loro timidezze con esercizi di improvvisazione e di dizione, i giovani attori vengono posti davanti a piccole sfide, affrontate con l'affettuoso sorriso dei propri compagni di corso, e che, superate, volta dopo volta lasciano che essi salgano sul palco consapevoli di loro stessi, delle emozioni che l'esperienza del teatro ha trasmesso e trasmette, cercando poi di mostrarle al pubblico, con un dialogo muto, nell'attimo in cui si recita. E' solo così che si giunge a mettere in scena, anno dopo anno, uno spettacolo unico, seppur fatto da giovani “attori” e che quest'anno ha visto il connubio tra commedia e tragedia. E' solo divertendoci che siamo anche stavolta riusciti a divertire, raccontando le tragicomiche vicende di una “sgangherata” compagnia teatrale che, alla deriva, esercita la nobile arte dell'arrangiarsi oltre che quella del recitare per poi calarsi nella dimensione di una Tebe anch'essa alla deriva, governata da un re quasi folle con un destino

segnato ed un'incolpevole madre-moglie che lo implora di non impazzire in una distruttiva ricerca della verità, che una volta compiuta, come sappiamo, distruggerà la vita di Edipo, il re, e di Giocasta, la regina, la madre, la moglie. Tutti gli attori del laboratorio teatrale “Dioniso”, coordinati dalla Prof.ssa **Satalino**, sono protagonisti, tutti si sentono tali e, presi per mano fin dalle prime classi, avvertono che la realtà scolastica non si ferma alle ore di lezione mattutine e, nel caso del liceo classico europeo, pomeridiane, con tante occasioni di socializzare e familiarizzare con i ragazzi degli ultimi anni i propri coetanei, creando delle importanti amicizie. Resteranno sempre anno dopo anno, nel cuore di chi frequenta questo laboratorio i volti, i sorrisi e i discorsi dei compagni diventati amici, i momenti di ansia poco prima di salire sul palco, poco prima di un'interpretazione, sciolti dall'interpretazione stessa, dall'istintiva confidenza con il palcoscenico ed infine nell'abbraccio finale che li lega in una sincera amicizia. I ragazzi del laboratorio Dioniso imparano, così, a stare al mondo: divertendosi ed emozionandosi.

Pasquale Cuomo IV A

Quella gonna e quei biscotti “made in China”... per raccontare il sistema scolastico



Nella seconda metà di quest'anno scolastico 2015/2016 i nostri proff. di lettere e di inglese ci hanno proposto un nuovo progetto di compresenza su cui lavorare e sviluppare molteplici riflessioni: il sistema educativo nel mondo. Così la classe è stata divisa in gruppi di due persone ed a ciascun gruppo è stato assegnato un Paese di cui analizzare il livello educativo, la propria organizzazione scolastica, alla ricerca di curiosità e approfondimenti sulla giornata scolastica. Il lavoro si è presentato fin dal primo momento interessante e subito noi alunni siamo stati presi dall'entusiasmo. A me e Giulia, la mia compagna di gruppo, è stata affidata la Cina, ritenuta il più grande sistema scolastico al mondo. In un primo momento ci sentivamo spiazzate e preoccupate perché, data la vasta gamma di informazioni da poter comunicare, non sapevamo da dove cominciare e come fare a non rendere la nostra "ora di lezione" noiosa e priva di attenzione. Ci ripetevamo: << Iniziamo a fare delle ricerche approfondite, a tradurle in inglese e ad impararle >>. Così sia durante la terza ora di lezione del giovedì che a casa abbiamo cominciato a

visitare decine di siti contenenti testi sul governo cinese, sull'istruzione in Cina, evidenziando le notizie più importanti. Dopo aver svolto questo lavoro di ricerca, non ci restava che imparare tutto ciò e presentarlo; quindi sostanzialmente il lavoro era quasi terminato! Tuttavia, fin dall'inizio avevamo lasciato un piccolo posto nel progetto per idee stravaganti che lo avessero reso diverso e più coinvolgente sia per la classe che per noi stesse. Infatti, scaricando da Internet alcune immagini da porre sul *power-point* eravamo rimaste entusiasmata nel vedere ragazzi e ragazze cinesi della nostra età indossare un uniforme per recarsi a scuola, un completo che a dir la verità mi piace molto. Avere un' uniforme scolastica è uno dei metodi più importanti per mettere tutti gli alunni sullo stesso piano, per eliminare distinzioni o emarginazioni che spesso nascono dal modo di vestirsi, dal look o da condizioni economiche diverse. Credendo che questo fosse un fattore fondamentale, connotativo della scuola in Cina, abbiamo pensato di renderne al meglio l'idea. In un giovedì piovoso e colmo di interrogazioni, durante la

terza ora hanno trovato spazio fantasia e voglia di mettersi in gioco, entusiasmo e “spudoratezza” e così abbiamo deciso di procurarci in qualche modo un'uniforme simile a quella vista in foto per indossarla durante la presentazione del lavoro. La nostra preoccupazione però era quella di non riuscire a trovare una gonna a quadri, pezzo fondamentale del completo, che oggi giorno non è ritenuta alla moda; così, nel giorno dell'assemblea, allo scoccare delle 11, come d'abitudine, siamo andate a fare una passeggiata sul Corso e ci siamo fermate in vari negozi tra cui “Zara”. Ammetto che in quella giornata i nostri pensieri erano rivolti a tutt'altro che al lavoro di compresenza ma, appena in quel negozio, abbiamo notato su un manichino una gonna identica a quella visionata in foto; la nostra mente si è subito rivolta al progetto e alla nostra singolare idea. Così, dopo averla misurata, comprammo quella gonna e ci convincemmo ancor più di quella nostra proposta forse inizialmente nata per gioco. Oltre a ciò, per rendere l'idea che noi due ci trovassimo insieme con la classe ed i professori realmente in Cina, abbiamo offerto dei

deliziosi biscottini detti "della fortuna", i quali sono tipici del Paese e contengono un aforisma sia in lingua italiana che in lingua inglese.

Purtroppo, a causa della nostra incapacità nelle arti culinarie, non siamo riuscite a portare a scuola dei biscotti fatti da noi ma comprati al ristorante cinese; anche cimentandoci con tutto il nostro impegno non credo che avremmo prodotto cibi commestibili! Tuttavia ci abbiamo provato e, con l'aiuto della mamma di Giulia, abbiamo realizzato un breve video dove sono ben chiare le diverse fasi di impasto e cottura dei biscotti.

Inoltre, in ricordo della presentazione, abbiamo regalato a tutti un paio di bacchette cinesi, oggetto caratteristico di questo grande Paese.

Dietro queste "bizzarie" del progetto si cela una ricerca approfondita e che apprezzata dai nostri insegnanti, i quali dopo la presentazione ci hanno rivolto dei complimenti. Posso dire di aver vissuto quest'esperienza attraverso *divertimento*, *studio* e *fantasia*, tre elementi importanti nella vita di un adolescente e soprattutto di uno studente.

Grazie a quest'attività abbiamo avuto la possibilità di confrontare sotto vari aspetti i sistemi scolastici analizzati; anche da un punto di vista statistico, raccogliendo e confrontando dati sul numero di materie che si apprendono, delle ore di scuola che si svolgono. Credo che il lavoro di compresenza portato avanti dalla classe grazie ai professori abbia avuto un risvolto positivo su noi stessi. Spesso, infatti, ci perdiamo nelle critiche sul nostro sistema scolastico, affrontando con occhi bendati il nostro percorso di studenti, rivolgendo lo sguardo unicamente ai lati negativi della scuola, dimenticando le avanzate possibilità che abbiamo a

disposizione. Questo lavoro di compresenza, oltre ad arricchirci culturalmente, ci ha completati come studenti, rendendoci forse un po' più fieri nella nostra piccola grande scuola italiana.

Benedetta Russo

Con l'inizio della seconda parte dell'anno scolastico, durante l'ora settimanale di compresenza italiano-inglese, in classe abbiamo scelto di portare avanti un progetto riguardante il sistema educativo di tutti i principali Paesi e coniugare in questo modo l'apprendimento di tante differenti materie e nozioni.

Così, a gruppi di due, ci sono stati assegnati i luoghi su cui lavorare e settimana dopo settimana, tra sushi al cioccolato e biscotti con misteriosi bigliettini all'interno, abbiamo appreso qualcosa di estremamente importante: **la scuola non è per tutti!**

Questo concetto ha colpito molti di noi: realizzare che non tutti hanno la possibilità di considerare comune l'azione di imparare ogni anno per circa tredici anni e anche oltre, è spiazzante. Non è accettabile che la conoscenza sia negata; non è accettabile accettarlo.

Ci sono leggi e convenzioni, ma c'è bisogno d'altro: occorre una coscienza personale e comune che ci conduca alla libertà, alla naturale voglia di sapere, che è un diritto di tutti, una promessa di cambiamento per ciascun popolo, sebbene siano molti i fattori che la limitano.

Noi pochi "fortunati", abbiamo già imparato ad assumere negli anni di scuola un atteggiamento scettico, a tratti cinico, nei confronti dei maestri, dei professori che ci sono toccati in sorte. Soprattutto, pensiamo che il mondo non si possa cambiare affatto e, forse, neppure ci interessa. Abbiamo

altro per la testa, quando stancamente aspettiamo il suono della campanella, dopo ore di quest'obbligo che si chiama scuola. Gli amici, la ragazza, la serata da organizzare. Quel giro in motorino, la chiacchierata al bar.

Insegnanti, libri e pc, le penne sono uno strumento accessorio, sono l'intervallo forzato, dove non sembra scorrere vita vera. Tanti sacrifici non danno neppure la garanzia di un lavoro, rispondono solo al desiderio o all'imperativo di qualcuno che spesso non siamo noi stessi. I nostri desideri sono altrove, se ne abbiamo.

Nonostante questo, per quanto 17 ragazzi di un convitto avellinese possano contare poco, qualcosa è cambiato, tra di noi si percepisce più consapevolezza, il desiderio di una scuola migliore, di una scuola per tutti. Vogliamo una scuola in cui indossare le uniformi come in Cina, perché è giusto porsi allo stesso livello dell'altro, vogliamo una scuola come quelle dei Paesi del Nord, in cui l'inglese viene utilizzato per comunicare normalmente sebbene non sia la lingua madre; Vogliamo una scuola magari in cui, come in Giappone la figura del 'bidello' è sostituita da alunni che tengono puliti gli ambienti che sporcano. Conoscenza e competenza sono dei punti fermi dai quali partire per potersi inserire ed imporre nella società moderna e nel mondo lavorativo. Ecco allora che l'istruzione diventa così anche libertà di poter decidere del proprio futuro. L'istruzione è l'impulso e la base per la crescita personale e collettiva.

Rossella Del Mastro

Maria Pagano

Isabella Pizza

Ludovica Capozzi II B

Dalle global cities a quella città... che non c'è!

Interessante e formativo è stato il progetto di compresenza che ha visto la collaborazione del professore **Caruso** e del professor **Giannelli**. Per svolgere questo lavoro la classe si è divisa in gruppi e abbiamo trattato di ben 7 importanti *global cities* quali **Tokyo, Shanghai, Sao Paolo, Roma, Istanbul, Los Angeles e il Cairo**.

Abbiamo raccolto varie informazioni e abbiamo consultato vari siti Internet. Sollecitati dal prof Giannelli che ci ripeteva:<<

non siamo un'agenzia di viaggi!>>, abbiamo cercato di indagare sulle problematiche e sulle relative possibili soluzioni, città per città. Alla fine del progetto ci è stato chiesto quale fosse il nostro ideale di città e siamo tutti d'accordo che dovrebbe avere tali caratteristiche:

- assenza di inquinamento (acustico, ambientale ecc.), con trasporti ecologici e veloci
- poca densità urbana con la presenza di luoghi di svago sia per giovani che per adulti
- sicurezza e protezione per ogni cittadino
- presenza di scuole più all'avanguardia con maggiore

attenzione al mondo del lavoro

- esercizio di una politica più adeguata, lontana dalle pratiche della corruzione,
- dotazione di piste ciclabili, biblioteche e ludoteche, aperte fino a tardi in modo da essere più utili soprattutto per gli studenti.

In attesa di un futuro migliore noi giovani cercheremo di contribuire affinché tutto ciò avvenga e se non ci riusciremo nessuno potrà proibirci di sognare!

Gli allievi della II A



Realizzazione pane indiano

Finalmente maturi!**Viaggio di istruzione a Madrid Marzo 2016**

Già lo sento, il suono dell'ultima campanella che ci ricorda la fine delle lezioni, già vedo la folla indisciplinata dei ragazzi che si precipitano chiassosi sulle scale, liberi dal peso dei libri, fiduciosi nella tanto sudata promozione. Quest'anno, dalla gioia e dal caotico movimento generale dell'ultimo giorno di scuola restiamo esclusi noi, studenti dell'ultimo anno, che guardiamo indietro con aria malinconica o forse tentiamo solo di rallentare il tempo che ci separa dal temuto esame di maturità.

Immagino già gli occhi dei miei compagni che trattengono invano quella lacrima, che invece scivola impunemente sul loro volto. Una lacrima di malinconia, di nostalgia per la consapevolezza di lasciare per sempre la *concinnitas* di Cicerone, la complessità del periodare di Tacito, la saggezza dei Greci, il *mos maiorum* dei Latini.

Questa scuola e quelle "lingue morte", che tanto abbiamo odiato e temuto, senza rendercene conto ci hanno accompagnato nella crescita e ci hanno resi finalmente maturi.

Questi anni da liceali che sembravano interminabili si sono invece rapidamente conclusi ed ora ci troviamo su un trampolino in procinto di tuffarci, immobili, a domandarci se siamo pronti e ci ritroviamo a tirare le somme di questo percorso. Cosa mi lascerà il diploma di maturità classica? Al di là delle competenze, delle conoscenze, delle informazioni questa scuola è stata capace di formarci come uomini e donne e solo ora comprendiamo pienamente il senso degli studi classici.

L'infinita saggezza dei filosofi, la profonda conoscenza ed i valori forti degli antichi, la sensibilità degli artisti e dei poeti ci hanno reso persone critiche, uomini e donne capaci di pensare, di discutere, di ragionare, doti che non sono naturalmente connaturate nell'uomo e che in pochi sono capaci di utilizzare.

Ora dovremmo essere pronti a scegliere, nel bene o nel male, a motivare le nostre scelte, sappiamo cos'è l'impegno e quanto sia difficile lottare per raggiungere i propri obiettivi ma soprattutto siamo persone che

hanno compreso quale sia l'importanza della conoscenza: siamo noi a dover cambiare il nostro futuro e la cultura è l'unica arma per farlo.

Abbiamo compreso l'importanza del passato per conoscere il presente ed agire nel futuro; possiamo affermare di essere liberi, non perchè siamo sciolti da catene o da vincoli, ma liberi dall'ignoranza e quindi dai pregiudizi, dalla violenza e dalla prevaricazione.

Non per questo siamo al riparo dagli errori che gli antichi ci hanno insegnato a comprendere ma non a giustificare con un profondo senso di *humanitas* e *philantropia*.

Allora forse la lacrima dell'ultimo giorno di scuola è un semplice segno di gratitudine, è il riconoscimento di avere tutte le capacità per affrontare quel "tuffo", per essere cittadini del mondo, per essere uomini consapevoli, sensibili, critici.

Possiamo affermare di essere finalmente "maturi".

Fausta Cucciniello V Liceo Classico tradizionale



Visita guidata a Matera – Aprile 2016



I venti anni del Liceo classico Europeo: un faro di cultura da Maastricht a Lisbona



Grande festa al Convitto Nazionale di Avellino! La storica struttura di Corso Vittorio Emanuele al traguardo dei 185 anni (ben portati) dell'istituzione del Liceo Classico voluto dai Padri Scolopi affianca quello dei 20 anni del liceo Europeo, attinente a quella casa comune dell'Europa, con dimensioni socio-spazio-temporali che affasciano per vastità di problematiche e prospettive.

Dirigente dell'Istituto e cerimoniera della riuscitissima manifestazione del 13 maggio è un'emozionata **Angelina Aldorasi**, oggi dirigente del già *Regio Convitto Nazionale* la quale, in una affollata Aula Magna, spiega le ragioni che hanno indotto alla costituzione del Liceo Classico Europeo: «Nel 1992, quando era forte lo slancio del *Trattato di Maastricht*, fui inserita in una commissione guidata da Romano Cammarata che mirava a creare un nuovo indirizzo di studi che conservasse la tradizione della licealità, rendendola pregna. però, di un respiro culturale più vasto, aperto all'intersezione fra i saperi umanistici e scientifici, per una visione critica della "nuova" realtà europea».

Alle soglie del Duemila, pertanto, si voleva inserire i ragazzi in un nuovo

percorso formativo che prediligesse anche nuove forme di trasmissione del sapere che andavano ad integrare i tempi ed i modi della cara vecchia lezione frontale, affiancandoli ad una didattica di tipo laboratoriale, strutturata sul *cooperative learning*, che la recente legge 107 de "La buona scuola" recepisce come "apprendere insieme, facendo".

<< L'impostazione dell'insegnamento su base europea presupponeva, però, - precisa la Dirigente - spazi e tempi nuovi per la didattica, rendendo necessari laboratori tecnologicamente dotati, che rendessero sicuri i ragazzi nelle nuove pratiche di comunicazione che già si avviavano decise verso la globalizzazione.>>.

Dalla relazione della dirigente si evince, dunque, come il CLIL (apprendimento integrato di lingua e contenuto) e l'ASL (alternanza scuola-lavoro), decantati acronimi delle nuove indicazioni ministeriali siano già pratiche ben avviate al Convitto nazionale dove già operano, da anni, esperti di conversazione in madre lingua e frequenti sono i contatti con il mondo del lavoro, anche attraverso la creazione di imprese simulate.

<< I nostri ragazzi- prosegue con soddisfazione la Dirigente- sono messi nelle condizioni con il progetto EsaBac di conseguire con un solo esame di stato un diploma spendibile sia in Italia che in Francia, liberi dunque di iscriversi ad atenei tanto sul Tevere quanto sulla Senna>>.

Un bel passo in avanti per giovani che si rivelano cittadini d'Europa più di quanto sembri, vista l'adesione di tanti studenti universitari ai progetti Erasmus, come conferma il Prof. **Giuseppe Moricola**, docente di *Storia delle Relazioni Economiche Internazionali* all'Istituto Universitario Orientale di Napoli che interviene al Convegno del

"Colletta" per discutere di Europa. << Non vorrei essere oggi il guastafeste ma va purtroppo riconosciuto che sull'Europa si addensa una nuvola nera di sfiducia, vista la crisi economica ormai evidente e tristemente pervasiva; alla socialità dei popoli su base culturale si è preferita una architettura sovranazionale fondata su valori economici per natura poco solidali, come dimostrano gli sguardi dei tanti migranti dinanzi ai tanti fili spinati ed i muri del Brennero da elevare.>>.

Il Prof. Moricola, da studioso, non si scrolla di dosso neanche le responsabilità dei tanti accademici che hanno scritto una storia d'Europa fondamentalmente "scorretta", se non "omertosa", idealizzando tanto l'Europa del '900 tra le due guerre mondiali, più vicina ai totalitarismi che alla democrazia, quanto quella del Duemila che poco ha a che vedere anche con quel Sacro Romano Impero dove, almeno al centro, l'impero era forte.

<< La nostra Europa è debole - conclude Moricola- per cui occorre l'impegno di uomini forti>>. Il pensiero va subito a papa Francesco il quale si è recentemente augurato che ad un'Europa "nonna" del vecchio Continente che non ricorda più neanche gli ideali di Spinelli subentri un'Europa "madre" che non abbia timore di accogliere migranti con altre identità socio-culturali.

Eppure nell'aula Magna del Convitto si ha ancora la sensazione ottimistica che si possa addirittura avere già un'Europa "figlia", visti i tanti giovani ex- studenti del Liceo Europeo che intervengono per raccontare le loro esperienze.

<< Al Convitto- esordisce **Paolino Salierno**, ho imparato a confrontarmi con la parola, come faccio ancora oggi per professione e per vocazione>> mentre **Roberto Montefusco** si rivede tra i banchi

insieme con i tanti compagni dell'ormai lontano 1995. << Fummo i pionieri del Liceo Europeo, in un alone quasi di incertezza che è poi diventato il punto di forza della nostra vita>>.

Nel sentire tanto entusiasmo, al banco dei relatori siede chi avrebbe volentieri condiviso tale esperienza. << Alla luce delle esperienze che ho poi dovuto vivere all'estero-esordisce **Chiara Marciani**, assessore alla formazione della Regione Campania- devo ammettere che il Liceo classico Europeo mi avrebbe fatto bene.>>. La Marciani subito insiste sulla necessità di rendere i giovani davvero competitivi, pronti ad inserirsi nel tessuto produttivo. << Ci teniamo che i nostri ragazzi, anche in direzione del traguardo educativo di *Lisbona 2020*, beneficino dei tanti contributi che l'Unione europea ancora dispensa ma non è più accettabile lo spreco di denaro per finanziare corsi da tatuatore>>.

L'assessore parla, dunque, di nuove forme di competizione per inserirsi nel mondo del lavoro che vedono subentrare al caro vecchio voto di laurea quelle attitudini particolari che il mondo anglosassone definisce come *soft skills* e che occorre potenziare. << Mi occupo anche di pari opportunità e guardo con attenzione al progetto "*Nuvola Rosa*" lanciato pochissimi giorni fa dalla Microsoft, o a quello sostenuto dal Ministero "*Le ragazze vogliono contare*" che, con un gioco di parole, si pone l'obiettivo di rendere le studentesse italiane capaci anche nelle Professioni STEM,

afferenti alle Scienze, alla tecnologia ed alla matematica>>.

Dalle testimonianze del convegno emerge, dunque, quanto le nuove tecnologie debbano diventare un approccio trasversale a cui sono chiamati ad attenersi tutti i saperi, come dimostra l'avvento delle classi 2.0 e del sempre più diffuso *coding*. Entusiasta dell'operare di docenti ed alunni del Convitto Nazionale si rivela anche la direttrice del Csa, Rosa Grano, la quale non esita a dichiarare che l'istituto è un fiore all'occhiello tra le varie realtà della scuola dell'Irpinia, sulla quale va fatta sempre piena luce. <<La nostra provincia – avverte la Grano- non conosce gli incresciosi tassi di dispersione scolastica che si registrano a livello regionale ma non va mai abbassata la guardia soprattutto per evitare quella mortalità scolastica, intesa come disaffezione allo studio>>.

I ragazzi del Convitto si rivelano, invece, sempre pronti a coltivare i loro talenti, rivelandosi ora abili attori dell' "Edipo Re" (con le attività del Laboratorio Teatrale "Dioniso", coordinato dalla Prof.ssa **Giuseppina Satalino** e la supervisione artistica di **Lucio e Salvatore Mazza**), ora vivaci giornalisti pronti ad intervistare per Eos, giornale di Istituto, curato dal prof. **Caruso**, noti personaggi dell'informazione e della cultura, ora abili ginnasti, distintisi, sotto la guida del Prof. Maietta alle *Convittiadi*, raduno annuale dei Convitti d'Italia, di cui i ragazzi del Colletta hanno disegnato anche il logo.

Con tanto impegno è inevitabile che subentri il momento del riconoscimento ad alcuni dei professionisti che operano da anni nell'Istituto come i primi educatori del Liceo Europeo, primo fra tutti **Antonio Caradonna**, scelto dal rettore Italo Russo per gestire i primi passi del Liceo Europeo, cui hanno aderito nel tempo tanti altri docenti. "La mia gratitudine-precisa la Aldorasi - va al Prof. Accetta il cui pionieristico impegno del '95 trova nuova linfa nel sostegno costante della Prof.ssa Caterini". Per ringraziare tutti è stato inevitabile, dunque, chiudere la manifestazione con un brindisi augurale nella palestra dell'Istituto, dove, già al mattino i ragazzi erano stati protagonisti di un momento musicale, della presentazione di una pagina Facebook, curata dal Prof. Spinelli, per gli "Amici del Convitto" e della commemorazione, alla presenza del Prefetto di Avellino e di Monsignor Dente, di Marcello Cucciniello, ex alunno venuto a mancare troppo presto! La giornata di festa è così volata via tra l'inno di Mameli e quello d'Europa, con un entusiasmo che ha pervaso tutti i 700 allievi dell'istituto dai 6 ai 18 anni perché al Convitto si cresce con la convinzione che tra le mura del glorioso Istituto nascono sempre nuove sfide educative perché, del resto, anche il De Sanctis passò di qui proprio con quella sua idea di "scuola-laboratorio"...

Pellegrino Caruso



Brindisi con docenti ed educatori Liceo Classico e Liceo Classico Europeo